



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXV

APRILE 2026 n. 2

PER COSTRUIRE GLI STATI  
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA  
Associazione Italiana per il Consiglio dei  
Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

## STATI UNITI D'EUROPA

UN'EUROPA FORTE. UN'EUROPA UNITA.  
IL FUTURO È ADESSO.

### Stati Uniti d'Europa

- ♦ **Un'unica voce.**
- ♦ **Un'unica difesa.**
- ♦ **Un'unica politica estera.**
- ♦ **Più forza nel mondo.**
- ♦ **Più sicurezza per i cittadini.**
- ♦ **Gli Stati Uniti d'Europa non sono un sogno lontano.**

**9 MAGGIO 2026 — ORE 10,30**  
**FESTA DELL'EUROPA**  
**TEATRO COMUNALE**  
**ACQUAVIVA DELLE FONTI (BA)**

LA FEDERAZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA IN COLLABORAZIONE CON L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI ACQUAVIVA DELLE FONTI

NEL CORSO DELLA MANIFESTAZIONE SARANNO CONSEGNAI GLI ASSEGNI E GLI ATTESTATI AGLI STUDENTI VINCITORI DELLA XX EDIZIONE DEL CONCORSO PER BORSE DI STUDIO, SOSTENUTO DALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO REGIONALE PUGLIESE

Si riportano di seguito i due link relativi rispettivamente alla prima e seconda parte dell'evento: **"Il gemellaggio: veicolo di solidarietà e di pace"**, organizzato da Aiccre Puglia, tenutosi in data 26/03/2026 presso l'Agorà del Consiglio Regionale.

PARTE 1/2: <https://we.tl/t-9Po-wNnQ83tBNub1e>

PARTE 2/2: <https://we.tl/t-NpGDjkdGyE1xz6S0>

# COMPLOTTISMO E AUTORITARISMO: UN LE-GAME GLOBALE

Di Matteo Motterlini

*In culture e contesti politici molto diversi tra loro, chi mostra atteggiamenti più autoritari tende anche a credere di più nelle teorie del complotto. Per le democrazie è un intreccio pericoloso perché porta all'erosione costante di principi fondamentali.*

## Le trame oscure e il leader salvifico

C'è uno schema che ritorna spesso nella politica. Prima si racconta che qualcuno, nell'ombra, trama contro il popolo – impedendogli di essere o tornare grande, prospero, sovrano. Poi si conclude che, proprio per questo, servono meno vincoli al potere e più decisionismo. Se il mondo è governato da complotti e c'è un nemico da abbattere, la democrazia, con i suoi tempi, i suoi contrappesi, le sue mediazioni, appare improvvisamente inefficiente. A quel punto, il leader forte al comando non sembra più una tentazione autoritaria, ma una necessità.

Il copione non è nuovo. Il nazismo alimentò il mito della "cospirazione ebraica". Il fascismo agitò lo spettro del bolscevismo. Nell'Unione Sovietica staliniana si arrivò al cosiddetto "complotto dei medici", una trama inventata che accusava alcuni professionisti della salute di voler assassinare i vertici del partito.

Negli Stati Uniti, la menzogna dell'"elezione rubata" del 2020 ha trasformato una sconfitta politica in prova apparente di un sabotaggio interno: se il voto è truccato, allora il problema non è più convincere gli elettori, ma "salvare" il paese da un nemico che avrebbe sottratto al popolo la democrazia. Nello stesso universo simbolico si è diffusa QAnon, la fantasia paranoica secondo cui una cabala occulta di pedofili e satanisti annidata a Hollywood, nel Partito democratico e nel cosiddetto "deep state" controllerebbe il potere americano. In

Europa, la "grande sostituzione" racconta invece l'immigrazione come un piano attribuito a élite globaliste, istituzioni sovranazionali o figure-simbolo come George Soros per rimpiazzare la popolazione locale.

Cambiano i contesti storici, non la strategia: trasformare il dissenso in tradimento, l'avversario in nemico della patria, la complessità in intrigo.

## La ricerca su autoritarismo e complottismo

L'uso di narrazioni complottiste è solo propaganda di leader in cerca di concentrare più potere nelle proprie mani oppure riflette qualcosa di più profondo nella psicologia delle persone e nel tessuto della società?

Una risposta arriva da una ricerca condotta da Valerio Capraro (Università di Milano-Bicocca) e Folco Panizza (IMT School for Advanced Studies, Lucca), insieme a sedici studiosi di diverse università internazionali, intitolata "Authoritarianism and conspiracism around the world". Lo studio analizza dati provenienti da oltre 63mila individui in venti paesi, integrati con indicatori comparativi su 71 stati e con dati longitudinali raccolti negli Stati Uniti, con l'obiettivo di verificare se esista un legame sistematico tra orientamenti autoritari e predisposizione al pensiero complottista a livello globale.

Il primo livello di analisi riguarda le persone. Nei grandi dataset internazionali usati dai ricercatori, l'autoritarismo viene misurato attraverso segnali come il favore per leader forti in grado di decidere senza troppi vincoli, l'insoddisfazione per il funzionamento della democrazia, oppure valori educativi che privilegiano la disciplina e l'obbedienza. Il complottismo, invece, si misura con scale che rilevano quanto una persona sia incline a pensare che dietro agli eventi importanti agiscano poteri nascosti o gruppi segreti.

[Segue alla successiva](#)

**9 MAGGIO – FESTA DELL'EUROPA**

**COMUNE DI ACQUAVIVA DELLE FONTI**

**PREMIAZIONE VINCITORI BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA**

## Continua dalla precedente

Il risultato è sorprendentemente regolare: in culture e contesti politici anche molto diversi tra loro, chi mostra atteggiamenti più autoritari tende anche a credere di più nelle teorie del complotto.

Il secondo livello allarga lo sguardo ai singoli ai paesi. Anche qui emerge lo stesso schema. Nei paesi in cui gli orientamenti autoritari sono mediamente più diffusi, anche la credenza nei complotti è più alta. Infine, c'è la dimensione temporale. Per capire se questa relazione fosse solo una reazione ad accadimenti politici particolari, i ricercatori hanno seguito le stesse persone negli Stati Uniti tra il 2020 e il 2024. Il legame, però, non sparisce. Al contrario, resta piuttosto stabile: chi è più incline all'autoritarismo tende nel tempo anche a essere più sensibile alle narrazioni complottiste, secondo una disposizione che si ripresenta con continuità.

### I rischi per la democrazia

Dal punto di vista teorico, il legame tra complottismo e autoritarismo non è difficile da comprendere. Gli esseri umani hanno una forte tendenza a cercare intenzioni dietro gli eventi, soprattutto quando accade qualcosa di negativo o difficile da spiegare. Gli studiosi parlano di un "modulo di rilevazione dell'agente": un meccanismo cognitivo evolutivo che ci porta a chiederci chi ci vuole male. Lo stesso che un tempo ci faceva vedere spiriti nei fulmini o dèi arrabbiati nei tuoni. Il nostro cervello preferisce un colpevole invisibile al caso. Di fronte a fenomeni complessi come crisi economiche che determinano una percezione di ingiustizia, marginalizzazione o perdita di status, è spesso psicologicamente più tollerabile immaginare un piano orchestrato da qualcuno piuttosto che accettare l'idea di un mondo senza regista. E se gli eventi sono manipolati da poteri nascosti, diventa più naturale desiderare un leader forte che rimetta le cose a

posto.

Tuttavia, se da un lato queste narrazioni funzionano da placebo per la crisi d'identità individuale, dall'altro minano la fiducia collettiva. Alimentano il sospetto verso le istituzioni, erodendo quel capitale sociale di cui avremmo più che mai bisogno per affrontare i problemi: quelli veri. Si crea così un circuito di retroazione: più complottismo circola nello spazio pubblico, più si indebolisce la fiducia nelle istituzioni; e più la fiducia si indebolisce, più diventa plausibile l'idea che serva un potere forte capace di "ripristinare l'ordine".

Per le democrazie questo intreccio è particolarmente pernicioso perché viviamo sempre più in un ecosistema disinformativo in cui le teorie del complotto non restano ai margini della politica, ma diventano una lente attraverso cui una parte della società interpreta la "realtà". Lo si vede bene anche nel negazionismo climatico, dove il consenso scientifico non viene contestato sul terreno delle prove, ma reinterpretato come il prodotto di interessi occulti: élite, organismi internazionali o presunti "globalisti" che userebbero l'emergenza climatica per imporre tasse, vincoli e limitazioni della sovranità nazionale. Con la conseguenza che scienza, competenza ed evidenza vengono percepiti come ostacoli da aggirare o nemici da delegittimare. Quando questo accade, il problema non è soltanto la diffusione di una bufala in più. È l'erosione costante di ciò che tiene insieme una democrazia: fiducia nelle istituzioni, rispetto per i fatti, accettazione che problemi complessi non sempre hanno soluzioni semplici. In queste condizioni il passo dal sospetto al complotto, e dal complotto all'uomo forte, diventa breve.

Da [lavoce.info](http://lavoce.info)

## SONO APERTI I BANDI AICCRE

- **PREMIO MARTINI (scadenza 30 maggio)**
- **AIUTI AI GEMELLAGGI (scadenza 30 giugno)**

I bandi ed i moduli per partecipare si possono scaricare dai siti

[www.aiccre.it](http://www.aiccre.it)

oppure

[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

# Crisi d'identità europea: Beethoven o gli uccelli?

*L'Europa si interroga da anni. Ora deve trovare una risposta e stamparla*

*Di Martina Monti*

*L'UE sta ridisegnando le banconote della sua moneta unica e, così facendo, si imbatte in uno dei quesiti più spinosi: che cos'è esattamente l'Europa?*

*Dopo cinque anni di lavoro, la Banca Centrale Europea (BCE) sta entrando nella fase finale di un restyling che sostituirà i ponti e gli stili architettonici che hanno caratterizzato le banconote sin dalla sua nascita nel 2002.*

*Il progetto attuale non è mai stato concepito per rappresentare luoghi reali. Ogni nota fa riferimento a un'epoca architettonica diversa, mentre i ponti sono stati volutamente immaginari per garantire l'equità. L'Europa è stata rappresentata come un'idea, una connessione senza confini.*

*Ora la BCE desidera qualcosa di più concreto. E la riprogettazione del contante potrebbe sembrare una priorità insolita, visto che i pagamenti contactless o tramite strisciata continuano ad aumentare.*

*Ma l'UE, fedele alla sua natura, non ha mai sprecato un buon simbolo. E se c'è una cosa in cui Bruxelles può ancora infondere qualcosa che assomigli alla fiducia, è il significato.*

*Ad aprile, una giuria di designer ed esperti selezionerà 10 proposte di design ed esprimerà il proprio parere su due visioni concorrenti per ciò che verrà stampato in futuro. Una si concentra sulla cultura ed è dichiaratamente incentrata sull'umanità nella sua rappresentazione. Le sei banconote potrebbero raffigurare personaggi europei accanto a scene di vita quotidiana in piazze, biblioteche e momenti musicali.*

*Sul fronte della banconota da 10 euro è raffigurato il compositore tedesco Ludwig van Beethoven, la cui musica è diventata l'inno dell'UE. Sulla banconota da 20 euro, invece, è ritratta la fisica polacco-francese e premio Nobel Marie Curie, nata Skłodowska.*

*L'altra alternativa, fiumi e uccelli, si concentra su natura e istituzioni. Ogni nota abbina un paesaggio europeo a un uccello – un rampichino in montagna o un martin pescatore presso una cascata – insieme a una delle istituzioni dell'UE.*

*La maggior parte degli uccelli e dei fiumi saranno sconosciuti al lettore europeo medio, ma probabilmente non più sconosciute delle istituzioni a cui sono associati. Il biglietto da 20 euro raffigura la BCE, quello da*

*50 euro la Corte di giustizia dell'UE, mentre quello da 100 euro la Corte dei conti europea.*

*Quando il restyling fu annunciato per la prima volta nel 2021, gli utenti dei social media si affrettarono a deridere la BCE per essersi concentrata sull'estetica mentre le famiglie si trovavano a fronteggiare l'aumento del costo della vita e la stagnazione dei salari. Banconote più belle, si diceva, non avrebbero certo reso la spesa più economica.*

*Ma la difesa della BCE della riprogettazione si spinge in un campo inaspettato: le neuroscienze, ovvero come il cervello influenza le nostre percezioni e convinzioni.*

*Juan Lupiáñez Castillo, membro della giuria e professore di psicologia sperimentale e neuroscienze cognitive all'Università di Granada, spiega a Euractiv che colore, dimensioni e consistenza ti dicono immediatamente cosa stai tenendo in mano.*

*Il riconoscimento immediato, afferma, è ciò che crea "fiducia". Purtroppo, il denaro contante può finire nelle lavatrici, ma viene anche maneggiato, infilato nelle tasche e scambiato oltre confine.*

*"Il denaro è come una bandiera", dice Lupiáñez. "E come ogni bandiera, più la vedi, più rappresenta qualcosa di più grande, come il valore o un sistema condiviso."*

*L'idea che un pezzo di carta possa consolidare la fiducia in un intero sindacato potrebbe sembrare un podcast di autoaiuto che insiste sul fatto che si possa semplicemente creare la propria realtà con la forza di volontà. Eppure, funziona. "Affinando i dettagli tecnici, i designer stanno rendendo il denaro 'accessibile' e inclusivo", afferma Lupiáñez, "soprattutto per le persone con disabilità visive o cognitive". O, per meglio dire, per chiunque abbia mai esitato un secondo di troppo alla cassa.*

*L'euro presenta già questi elementi inclusivi: la banconota da 5 euro è più piccola di quella da 200 euro, i colori e le texture cambiano. Ma il restyling li spinge oltre, aggiunge Lupiáñez.*

*colmare le lacune*

*L'argomento della tangibilità fa sì che il senso di appartenenza diventi tangibile. Nel 2011, un progetto locale a Spijkenisse, una città olandese alle porte di Rotterdam, si è proposto di rendere l'euro tangibile, letteralmente.*

*Segue alla successiva*

*Continua dalla precedente*

*L'idea alla base del progetto era sorprendentemente concreta. Non si trattava di ricreare un passato inesistente. L'obiettivo era "dare carattere dove non ce n'era molto, rendere i quartieri un po' più accoglienti, un po' più vivaci", ha dichiarato a Euractiv il vicesindaco Chris Hottentot.*

*Il comune ha inoltre appoggiato il progetto perché migliorava la città per i suoi abitanti e, come ha detto lui stesso, aggiungeva un tocco di "divertimento".*

*Estendendo questa logica, l'ambizione della riprogettazione diventa più chiara, pur riportando la BCE dritta al dilemma centrale.*

*Dare un volto umano all'Eurozona e ai suoi 21 membri significa scatenare un dibattito. Quali nazionalità e quali storie verranno rappresentate e quali escluse?*

*Dopotutto, si tratta solo di sei banconote. La BCE sostiene che tutte le icone selezionate siano autentica-*

*mente europee e parte di una storia condivisa, poiché il loro lavoro ha avuto un impatto sul continente in un modo o nell'altro.*

*Se si sceglie la natura e le istituzioni, la politica passa in secondo piano. Uccelli e fiumi non fanno pressioni né si lamentano. Attraversano i confini senza sforzo. Sono, per molti versi, gli europei perfetti che si muovono all'interno dell'area Schengen. Ma possono anche apparire distanti e insignificanti.*

*Per ora, il prossimo passo è la decisione di una giuria entro l'estate, seguita da una consultazione pubblica sulle preferenze dei cittadini, prima che l'organo direttivo della BCE prenda la decisione finale alla fine del 2026. Una cosa è certa: la riprogettazione mira a rispecchiare l'Europa, ma rivela anche quanto sia ancora difficile.*

*Da euractiv*

## VINCITORE O VINTO?

**Di Ed Carr**



Non c'è niente di meglio dello scontro tra una storia in rapida evoluzione e una scadenza improrogabile per mettere ordine nei propri pensieri. Questa settimana la notizia era come, martedì sera, la minaccia genocida di Donald Trump di distruggere la civiltà iraniana si sia improvvisamente trasformata in un cessate il fuoco che, secondo il presidente, avrebbe inaugurato un'Età dell'Oro di pace e prosperità per il Medio Oriente. I nostri pensieri, con buona pace del signor Trump, erano se la tregua potesse reggere e cosa avrebbe significato. Il cessate il fuoco sarebbe stato comunque fragile

– quanto fragile lo abbiamo presto scoperto, quando Israele ha bombardato il Libano, l'Iran ha chiuso lo Stretto di Hormuz e l'amministrazione Trump ha respinto furiosamente le accuse di cedimenti del presidente. Ciononostante, abbiamo concluso che la tregua potrebbe reggere, se non altro perché il signor Trump sarebbe riluttante a riprendere la guerra. Sa che la ripresa dei combattimenti manderebbe in panico i mercati e farebbe infuriare gli elettori. Se la sua Età dell'Oro crollasse in pochi giorni, lo farebbe apparire come un perdente e uno sciocco. La nostra conclusione è stata desolante per il signor Trump. Non tutte le guerre hanno un vincitore. Ma ogni guerra ha almeno un perdente e, se il cessate il fuoco non porterà a una pace globale tra America e Iran, il più grande perdente sarà probabilmente Donald Trump.

**Da the economist**

# POLITICA ENERGETICA E AUSPICI

**Di Wester van Gaal**

L'Europa si trova ad affrontare il secondo shock energetico in meno di cinque anni. È ancora troppo presto per prevedere quale sarà l'impatto economico, perché tutto dipende dalla durata della guerra tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran.

Ma con il presidente statunitense Donald Trump che minaccia l'Iran di una catastrofe per la sua civiltà, un'ulteriore escalation è, purtroppo, molto probabile.

In questo contesto, la cosa migliore che i governi europei possano fare è investire il più possibile nelle energie pulite e accettare gli elevati costi iniziali, nonostante l'ingente debito pubblico già gravato.

Questo è, più o meno, ciò che Frank Elderson, responsabile per la finanza sostenibile della Banca Centrale Europea (BCE), ha scritto in un parere pubblicato martedì (7 aprile) sul sito web della banca.

«L'Europa non può eliminare il rischio geopolitico, ma può ridurre significativamente l'esposizione. Il modo più efficace per farlo è diminuire la dipendenza dai combustibili fossili importati», ha affermato.

E ciò può avvenire attraverso investimenti pubblici. Secondo i dati della Commissione europea, tra il 2026 e il 2030 gli investimenti in energie pulite in Europa dovranno raggiungere circa 660 miliardi di euro all'anno.

Ma concentrarsi su questi costi iniziali grezzi è "profondamente fuorviante", ha affermato.

Perché? Innanzitutto, perché l'Europa spende quasi 400 miliardi di euro all'anno per le importazioni di combustibili fossili. Costi che, secondo lui, sono "in gran parte sprecati".

In secondo luogo, i costi iniziali di investimento in energia solare, eolica, reti e batterie possono essere elevati, ma una volta che gli impianti sono operativi, l'energia stessa è praticamente gratuita, stabilizzando i prezzi.

Inoltre, i costi iniziali sono ampiamente compensati dai benefici economici e sociali.

Elderson ha citato un recente studio britannico sulla decarbonizzazione, secondo il quale ogni sterlina investita in energia sostenibile genera benefici quantificabili totali compresi tra 2,1 e 4,4 sterline (2,5-4,4 euro).

I vantaggi finanziari derivano dalla gestione di sistemi energetici più efficienti, con perdite di energia nei sistemi rinnovabili ridotte di circa la metà rispetto a oggi.

La società trae inoltre beneficio da una migliore salute e qualità dell'aria, da un'alimentazione più sana, da un minor numero di case umide e, soprattutto, dalla prevenzione dei danni climatici.

Molti di questi aspetti esulano dai modelli finanziari standard ed è incoraggiante sentire argomentazioni di questo tipo provenienti dai massimi responsabili politici europei.

I modelli di bilancio dell'UE non si avvicinano minimamente a questo concetto.

Ogni euro speso dai governi nazionali viene considerato dalla Commissione europea come generatore di appena 0,60 euro di attività economica, indipendentemente da dove venga impiegato. Investimenti nelle reti elettriche, istruzione, sgravi fiscali per i ricchi: tutto viene trattato allo stesso modo.

Si stanno compiendo degli sforzi per cercare di misurare l'impatto degli investimenti in modo più preciso.

La Direzione generale per il mercato interno della Commissione europea sta sviluppando un modello fiscale, Fidelity, per valutare al meglio l'impatto economico degli investimenti nelle energie pulite.

I primi risultati suggeriscono che ogni euro speso per l'efficienza energetica e le energie pulite genera 1,69 euro di benefici economici più ampi.

Ma questo lavoro non è integrato nei modelli aggregati dell'UE utilizzati dal suo dipartimento economico, dove i benefici derivanti dalla spesa strategica e per il clima vengono ignorati.

Inoltre, l'ipotesi odierna di 0,60 euro è stata recentemente ridotta rispetto al già prudente "moltiplicatore fiscale" di 0,75 euro utilizzato fino all'anno scorso.

Perché? Perché gli Stati membri e la Commissione hanno deciso l'anno scorso che i modelli economici debbano essere calibrati solo in "periodi normali". Gli anni di crisi, quando gli investimenti pubblici tendono a generare i rendimenti maggiori, sono esclusi.

**Da the economist**

# Niente tulipani olandesi senza migranti

*I tulipani sono tra i simboli più riconoscibili dei Paesi Bassi. Ma dietro l'immagine da cartolina si cela un'industria di esportazione altamente redditizia, basata sulla manodopera immigrata.*

**Di Nathan Domon**

In una soleggiata giornata di Pasqua, Keukenhof sembra un parco a tema. Conosciuto come il "Giardino d'Europa", ospita circa sette milioni di bulbi disposti secondo schemi e sfumature di colore accuratamente studiati. I visitatori si spostano da un'aiuola all'altra, con i cellulari in mano, alla ricerca dello scatto perfetto per Instagram.

Tra marzo e maggio, oltre un milione di persone visitano Keukenhof. Situato a circa 30 km a sud-ovest di Amsterdam, il parco attrae soprattutto turisti internazionali. Chiedete in giro perché vengono qui e la risposta sarà sempre la stessa: i tulipani.

Ogni anno, i Paesi Bassi producono circa tre miliardi di bulbi di tulipano, coltivati da circa 350 produttori (circa il 90% dell'offerta mondiale). Il paese domina anche il commercio floricolo in generale, rappresentando tra il 60% e il 70% dei bulbi di fiori a livello globale.

La parte occidentale dei Paesi Bassi offre le condizioni ideali: clima mite e terreni sabbiosi, ma questa è solo una parte della storia. Il vero vantaggio competitivo risiede nella logistica: porti, trasporti e catene di approvvigionamento che consentono di movimentare rapidamente fiori delicati in tutta Europa.

Aggiungete a tutto ciò una mentalità mercantile olandese secolare, ed ecco che qualcosa che non ha alcuna utilità pratica se non quella decorativa si trasforma in un grande affare: nel 2024, i Paesi Bassi hanno esportato fiori e piante per un valore di circa 11,9 miliardi di euro, più del doppio del valore delle loro esportazioni di formaggio (tra cui il famosissimo Gouda).

Nessuno vuole farlo

Il settore floricolo e vegetale olandese è enorme. Sostiene circa 65.000 posti di lavoro a tempo pieno. Ma quando la stagione raggiunge il suo apice, ha bisogno di molte più mani: per piantare, estrarre i bulbi dal terreno, selezionarli, pulirli e imballarli.

Si tratta di un lavoro ripetitivo e fisicamente impegnativo, non esattamente il tipo di impiego per cui la gente del posto fa la fila. Quindi l'industria guarda altrove. Ogni anno, decine di migliaia di lavoratori migranti, pro-

venienti principalmente dall'Europa centrale e orientale, arrivano per colmare il vuoto.

"I lavoratori migranti sono fondamentali lungo tutta la filiera",

ha dichiarato Monique Kremer, presidente del consiglio consultivo olandese sulla migrazione, a The European Correspondent.

La maggior parte viene assunta tramite agenzie interinali. "Ce ne sono migliaia nei Paesi Bassi e molte hanno filiali all'estero per reclutare lavoratori", ha aggiunto. Le agenzie non si limitano a gestire i contratti, ma spesso si occupano anche di alloggio, trasporto e assicurazione sanitaria.

Se perdi il lavoro, perdi la casa

Il modello è controverso e molti lavoratori migranti vivono in una realtà parallela.

I contratti sono in genere a breve termine, i salari bassi e gli alloggi spesso sovraffollati e precari. Il lavoro è fisicamente impegnativo e può comportare l'esposizione a pesticidi. Sono stati segnalati diversi casi di pratiche di sfruttamento, come il mancato pagamento dei salari e il licenziamento per malattia.

"Vivono in complessi di bungalow in mezzo al nulla, vengono prelevati la mattina presto dal furgone dell'agenzia per l'impiego, lavorano per lunghe ore, spesso anche nei fine settimana, e non hanno tempo per imparare la lingua o informarsi sui propri diritti", ha osservato Karin Astrid Siegmann, ricercatrice sulla migrazione lavorativa presso l'Università Erasmus di Rotterdam, nel 2021.

E poiché alloggio, trasporti e lavoro sono strettamente collegati, perdere il lavoro può significare perdere tutto. Un'analisi del 2025 stima che l'80-90% dei senzatetto ad Amsterdam siano lavoratori migranti dell'UE che hanno perso il lavoro.

Il problema risiede nella struttura del sistema. I lavoratori sono formalmente assunti da agenzie, non dalle aziende presso cui effettivamente lavorano, il che diluisce le responsabilità e complica la supervisione. In alcuni casi, le aziende non hanno una visione chiara di chi e quanti lavoratori migranti siano impiegati nei loro campi o nelle loro serre.

**Segue alla successiva**



## La frase famosa

**"Siete per la libertà, la verità e il Dio dei nostri padri? Allora, amici miei, andate alle urne e votate per Viktor Orbán!"**

**Il vicepresidente degli Stati Uniti, JD Vance.**

## Continua dalla precedente

I Paesi Bassi sono tra i maggiori utilizzatori di lavoratori migranti temporanei in Europa, non solo nel settore floricolo, ma anche in agricoltura, lavorazione della carne, edilizia e logistica.

Quanti sono? Nessuno lo sa con certezza. Le stime ufficiali variano da 220.000 a 700.000, ma un conteggio più ampio e recente ha raggiunto 1,7 milioni. Questo perché i lavoratori si spostano continuamente da un lavoro all'altro e da una regione all'altra e spesso non sono completamente registrati.

Come sottolinea Kremer, la forte dipendenza dell'economia olandese dai lavoratori temporanei non è il risultato di una chiara strategia governativa, bensì della domanda delle imprese. Il mercato del lavoro aperto in Europa lo rende possibile: le aziende possono reclutare personale oltre confine con poche restrizioni, il che le incentiva fortemente a mantenere bassi i costi del lavoro.

Il risultato è uno squilibrio. Le aziende ne traggono vantaggio, mentre i costi – pressione su alloggi, servizi pubblici, infrastrutture, ambiente e coesione sociale – ricadono sulla società. "Gli effetti a catena sono considerevoli e i datori di lavoro non fanno molto per contrastarli", ha affermato Kremer.

Secondo il consiglio consultivo olandese sulla migrazione, alcune soluzioni potrebbero essere l'aumento dei salari per rendere i lavori più attraenti per i residenti locali e un migliore utilizzo dei lavoratori già presenti nel paese, come i richiedenti asilo. Ma anche la domanda gioca un ruolo importante, ha sottolineato Kremer: finché i consumatori di tutto il mondo si aspetteranno fiori sempre più economici, il sistema olandese continuerà a funzionare con manodopera a basso costo.

Occorre inoltre affrontare il ruolo e la responsabilità delle agenzie di lavoro interinale. Ciò significa una supervisione più rigorosa, sanzioni per gli abusi e una maggiore responsabilità, soprattutto per quanto riguarda le condizioni abitative e l'integrazione sociale.

Alcuni esperti si sono spinti oltre, chiedendosi se questi settori dovrebbero esistere nelle dimensioni attuali. Quindi, i Paesi Bassi potrebbero fare a meno dei fiori?

"Se un settore dipende fortemente dalla manodopera migrante, produce principalmente per l'esportazione e non contribuisce in modo significativo alla prosperità generale, bisogna davvero chiedersi: ne abbiamo davvero bisogno?", ha affermato Kremer.

Da the european correspondent

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Vice segretario generale :** Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Martino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

*"Stasera il cuore dell'Europa batte più forte in Ungheria. Stasera il cuore dell'Europa batte più forte in Ungheria".*

Ursula von der Leyen.

*"Interrompere i finanziamenti per l'Ucraina è una delle cose di cui sono più fiero che abbiamo fatto in questa amministrazione".*

JD Vance.

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

# LA SCONFITTA DI ORBÁN AVRÀ CONSEGUENZE

di Stefano Rossi

«La nostra politica generale nei confronti dell'Europa dovrebbe avere tra le priorità [...] quella di **coltivare la resistenza tra le nazioni europee contro l'attuale traiettoria dell'Europa**». Con queste parole, la **Strategia di Sicurezza Nazionale americana** firmata da Trump nel novembre 2025 chiariva che il governo statunitense avrebbe sostenuto le forze euroscettiche e illiberali in Europa nel loro contrasto alle politiche comuni. E che **la vittoria di queste forze contro Bruxelles non rappresenta un semplice nice to have, ma una vera e propria questione di sicurezza nazionale per gli Stati Uniti**.



La **sconfitta di Orbán** in Ungheria, dopo sedici anni di governo, è quindi percepita da Washington come una minaccia alla sicurezza nazionale americana? Molti fattori indicano una risposta positiva a questa domanda. Non solo i documenti strategici, ma anche il comportamento dell'amministrazione Trump segnala come **Orbán** fosse considerato il **più stretto alleato**

**europeo**: il vicepresidente Vance si è recato personalmente in Ungheria per sostenerlo esplicitamente negli ultimi giorni di campagna elettorale. Una circostanza che non solo evidenzia l'importanza del voto ungherese per Trump — posto almeno sullo stesso piano dei colloqui in Pakistan per la soluzione del conflitto medio-orientale, ai quali lo stesso Vance ha partecipato — ma che ora colloca gli **Stati Uniti in una posizione particolarmente imbarazzante nei confronti del nuovo governo di Budapest**.

Quello ungherese era l'unico governo guidato da un partito appartenente al gruppo dei Patrioti Europei, ora scalzato da una forza che fa invece parte del Partito Popolare Europeo. Per questo motivo i legami di Orbán erano fortissimi con chi persegue l'obiettivo strategico di indebolire l'Unione: Trump da una parte, Putin dall'altra. È un **fatto eccezionale** che un **candidato sostenuto economicamente e politicamente dalle due principali potenze nucleari mondiali** — entrambe impegnate in una politica estera aggressiva e imperialista — **perda in modo così netto** contro il proprio principale avversario politico. Questo ci costringe a interrogarci sulle conseguenze di un voto che scontenta Trump e Putin. **Se Péter Magyar dovesse rimuovere il veto agli aiuti all'Ucraina, per la Russia si tratterebbe di una sconfitta strategica più significativa di qualsiasi battaglia militare**: significherebbe garantire alla resistenza ucraina almeno altri due anni di autonomia economica per proseguire un conflitto in cui il fattore tempo comincia a giocare contro Putin.

Trump e Putin resteranno a guardare? Per come li abbiamo conosciuti, è difficile crederlo. **Putin probabilmente intensificherà le proprie attività di ingerenza, disinformazione e propaganda politica**, soprattutto nell'Europa orientale e in Italia, dove conserva alleati che appaiono oggi ancora più strategici dopo la perdita di Budapest. **Trump**, dal canto suo, avrà un motivo in più per **alimentare il suo conflitto politico con Bruxelles**, approfondendo la crisi della NATO, magari con nuove iniziative in Groenlandia o accelerando il disimpegno americano dall'Alleanza Atlantica. **Questa prospettiva**, tra i diversi "fronti di scontro" politico con le due potenze nucleari, **dovrebbe indurre gli europei ad agire**.

Il problema di una NATO priva della leadership americana è di difficile soluzione: **come può sopravvivere un'alleanza che si è sempre fondata su un leader molto più potente di tutti gli altri membri?** Anche ammesso che gli Stati membri dell'UE riescano a muoversi con un certo grado di coordinamento, quale ruolo assumerebbero gli alleati non appartenenti all'Unione, come Turchia, Regno Unito o Canada? **In un sistema che si è sempre retto sulla forza di gravità esercitata da un leader indiscusso** — la maggiore potenza militare globale — **le forze centrifughe potrebbero prevalere**. E ciò significherebbe dover **ripensare completamente la sicurezza esterna europea**.

[Segue alla successiva](#)

## VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

# Le conseguenze della sconfitta di Viktor Orbán

Di Pierre Haski e France Inter

Quello in Ungheria è stato un terremoto politico capace di superare le frontiere di un paese con meno di dieci milioni di persone nel centro dell'Europa. La sconfitta netta incassata da Viktor Orbán, al potere da 16 anni, è prima di tutto la sconfitta di un uomo che ha incarnato quello che lui stesso ha definito "illiberalismo", ovvero il contrario della democrazia liberale che domina in Europa.

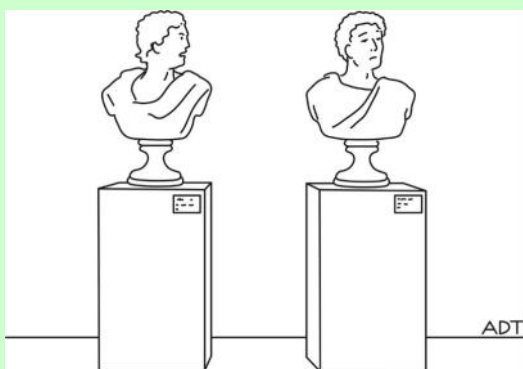


Orbán ha diviso l'Unione europea come nessun altro, presentandosi come avversario dichiarato di Bruxelles, che ha paragonato alla Mosca dei tempi in cui l'Ungheria faceva parte del blocco sovietico. Attualmente il governo ungherese blocca aiuti europei per 90 miliardi di euro destinati all'Ucraina.

## Continua dalla precedente

Prima di arrivare a questo punto, i governi europei dovrebbero iniziare a prendere seriamente le minacce esterne che incombono su tutti noi e lavorare alla costruzione di un **sistema europeo di difesa** capace di dare forma al cosiddetto **"pilastro europeo della NATO"**: un soggetto politico e militare in grado di sostituire la leadership americana all'interno di un'alleanza che — piaccia o no — continua a rappresentare l'unico presidio credibile della sicurezza esterna degli europei. In conclusione, la **vittoria del centrodestra in Ungheria** apre nuove speranze per la democrazia e la libertà in Europa, ma al tempo stesso **prelude a nuove sfide** nel più ampio quadro della sicurezza regionale. **Sfide che i governi europei potranno affrontare solo unendo le forze.**

Da eurobull



Cartoon by Adam Douglas Thompson

"Solo per ricordartelo: ero decisamente più alto di te."  
Da the new yorker

Ma il risultato delle elezioni segna anche la sconfitta dei potenti sostenitori di Orbán, da Vladimir Putin (di cui il primo ministro ungherese è stato una sorta di cavallo di Troia all'interno dell'Unione) a Donald Trump, che poco prima del voto gli aveva manifestato il suo appoggio sui social network. Il braccio destro di Trump, JD Vance, è addirittura andato a Budapest per sostenere personalmente Orbán, la cui sconfitta, in questo senso, evidenzia l'ostilità dell'Europa nei confronti dell'amministrazione Trump.

A sconfiggere il primo ministro ungherese è stato Péter Magyar, a lungo fedele servitore del sistema Orbán, ex marito della ministra della giustizia e lui stesso alto funzionario del governo. Nel 2024 Magyar ha rotto clamorosamente con il suo ex mentore, denunciando la corruzione nel contesto di uno scandalo criminale insabbiato dal governo.

Magyar, l'uomo che prenderà il posto di Orbán, ha inizialmente suscitato la diffidenza dell'opposizione liberale, che però ha capito presto che un insider avrebbe avuto maggiori possibilità di vincere.

Magyar è un conservatore che condivide (tra le altre cose) la visione di Orbán sull'immigrazione e non si è esposto su molti temi delicati che riguardano la società ungherese, ma gli elettori hanno comunque espresso il desiderio di un'alternanza per lasciarsi alle spalle la corruzione del sistema di cui Orbán e i suoi collaboratori hanno largamente beneficiato. Alla fine la propaganda dei mezzi d'informazione

[segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

controllati dal governo e le ingerenze esterne hanno avuto un effetto contrario rispetto a quello sperato.

Le conseguenze del voto sono diverse. Prima di tutto, a livello europeo, le elezioni segnano la scomparsa di un ostacolo. Magyar si è infatti impegnato a "riconciliare" Budapest con le istituzioni europee, un impegno che rappresenta un sollievo per Bruxelles, Parigi e Berlino. E per l'Ucraina stessa, che Orbán ha cercato di trasformare in uno spauracchio, agitando vecchi rancori.

Ma le conseguenze sono soprattutto politiche, perché Orbán rappresentava la chiave di volta della strategia dell'estrema destra per assumere il controllo dell'Unione europea. Il suo partito, Fidesz, fa parte del gruppo dei Patrioti al parlamento euro-

peo, guidato dal capofila del Rassemblement national francese Jordan Bardella. A un anno dal voto in Francia, Italia, Spagna e Polonia, la sconfitta di Orbán è un segnale cruciale.

Il risultato delle elezioni ungheresi è anche una conseguenza dell'allontanamento dell'opinione pubblica europea dagli Stati Uniti di Donald Trump, la cui immagine si è deteriorata anche in Europa centrale, dove fino a poco tempo fa era piuttosto solida. Trump ne ricaverà senza dubbio l'ennesimo motivo per esternare il suo disprezzo per l'Europa.

Il dopo Orbán non sarà facile, perché il suo lungo regno lascia in eredità riforme illiberali che sarà difficile cancellare. Resta il fatto che l'Ungheria sembra aver fermato un'avanzata dell'estrema destra che appariva inarrestabile.

(Traduzione di Andrea Sparacino)

Da internazionale

# BRUXELLES METTE L'UNGHERIA IN LIBERTÀ VIGILATA PER I FONDI EUROPEI



Di Magnus Lund Nielsen

Bruxelles attenderà riforme concrete da parte di Péter Magyar prima di sbloccare miliardi di fondi UE congelati, ha avvertito oggi Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, al primo ministro ungherese eletto.

Von der Leyen ha addolcito le congratulazioni all'Ungheria avvertendo che i fondi UE congelati non saranno sbloccati finché il suo nuovo governo non avrà annullato le decisioni di Viktor Orbán, una questione delicata per il nuovo leader.

«Oggi l'Europa è ungherese, senza ombra di dubbio. Il popolo ungherese si è espresso e ha riappropriato del proprio percorso europeo», ha dichiarato von der Leyen a Bruxelles.

“Per me è fondamentale lavorare intensamente con il nuovo governo ungherese sui fondi che devono essere erogati, sulle riforme che devono essere attuate, ma fondi che possono essere erogati perché il popolo ungherese se li merita. Quindi, prima di tutto, lasciamo che si insedi.”

Dopo oltre un decennio al potere, **Viktor Orbán** è stato **estromesso** domenica, quando il suo principale avversario ed ex collega di partito, **Peter Magyar**, ha portato alla vittoria il suo partito Tisza.

Tisza si è assicurato una supermaggioranza di due terzi nella prossima legislatura ungherese, conquistando 138 dei 199 seggi, aprendo potenzialmente la strada a una ridefinizione costituzionale.

Sotto la guida di Orbán, l'Ungheria si è dimostrata una forza destabilizzante all'interno del blocco, scontrandosi ripetutamente con Bruxelles su questioni relative allo stato di diritto, all'opposizione alle quote per i migranti e agli aiuti all'Ucraina.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Secondo fonti europee, Bruxelles potrebbe sbloccare fino a 35 miliardi di euro di fondi UE attualmente bloccati a causa di controversie con il governo Orbán uscente.

Von der Leyen ha però affermato che Bruxelles ha bisogno di vedere dei risultati prima che i fondi UE attualmente bloccati possano essere erogati a Budapest.

Vista la portata della vittoria di Magyar, sono aumentate anche le aspettative di riforme favorevoli all'UE. La Commissione deve ancora capire come Magyar intenda governare e, fino ad allora, sarà tenuto sotto stretto controllo, ha affermato un alto funzionario dell'UE.

A febbraio, il principale consulente della Corte di giustizia dell'UE ha sostenuto che la Commissione avrebbe dovuto annullare un finanziamento di 10,2 miliardi di euro a Budapest per la mancata osservanza degli standard UE in materia di imparzialità giudiziaria.

Von der Leyen ha anche affermato che Bruxelles dovrebbe sfruttare il cambio di governo a Budapest e passare al voto a maggioranza qualificata sulla politica estera comune dell'UE, creando potenzialmente un campo minato politico per Magyar, che ha ottenuto molti voti dagli elettori euroscettici.

"Dovremmo sfruttare questo momento per fare progressi su questo tema", ha affermato.

Attualmente, qualsiasi Paese può esercitare il diritto di veto sulla posizione comune dell'UE, una possibilità che il governo ungherese uscente ha spesso sfruttato.

Da euractiv

## *Chi è Peter Magyar, l'uomo solo al comando che ha spezzato il monolite*

**di Valentina Brini**

Appesa nella sua stanza da bambino c'era una foto di Viktor Orban.

Non l'avversario che ha dominato l'Ungheria per sedici anni, ma il giovane avvocato che nel 1989 chiedeva il ritiro delle truppe sovietiche, simbolo di una stagione che prometteva libertà e futuro.

Peter Magyar aveva nove anni quando il comunismo crollò. Oggi è lui a cambiare il corso del Paese, a spezzare l'uomo forte di Budapest, portando a compimento una sfida che fino a poco tempo - nelle stesse parole dei tanti sostenitori della neonata galassia di Tisza - sembrava impossibile. Il trionfo gli consegna il futuro di un Paese che dovrà tornare, ha scandito alla vigilia dell'ora decisiva,

va, "uno Stato di diritto democratico".

Nato nel 1981, sotto il segno dei Pesci, in una famiglia di giuristi - madre giudice dell'Alta Corte, nonno tra le figure dello Stato -, Magyar è cresciuto dentro l'élite magiara studiando legge all'Università cattolica di Budapest, una delle fucine del conservatorismo. Credente convinto, ex adepto di Fidesz, underdog nato dalla costola del potere di cui ha presto assorbito linguaggio e regole. Tanto da sfidarlo e, infine, batterlo. L'ingresso nel sistema del 45enne è stato graduale. A segnare la svolta sono, nel 2006, le nozze con la collega di partito Judit Varga, destinata a diventare ministra della Giustizia. Quando la carriera della moglie lo porta a Bruxelles, anche entra nel



cuito delle istituzioni europee, imparando presto a muoversi tra il cuore del potere nazionale e i corridoi dell'Ue. Rientrato in patria, è rimasto però ai margini della politica vera: ruoli tecnici, incarichi in aziende pubbliche, una presenza che non sfonda. I vertici di Fidesz lo considerano troppo autonomo, difficile da controllare, poco incline agli ordini di scuderia.

L'avvocato intanto osserva e diventa lo spin doctor di Varga, contribuendo alla sua ascesa. Poi la rottura personale che ha anticipato quella politica:

[Segue alla successiva](#)

### **Continua dalla precedente**

il matrimonio finisce nel 2023 e lui, poco dopo, viene progressivamente escluso dai centri di potere. Fino all'epilogo, un anno più tardi, con lo scandalo della grazia a un pedofilo che travolge il sistema, facendo cadere la presidente della Repubblica e l'ex moglie.

L'Ungheria si scopre attraversata da una crepa morale. Magyar decide di entrarci con un'intervista senza filtri al canale Partizan, muovendo accuse frontali a Fidesz di corruzione e abusi e raccogliendo milioni di visualizzazioni. Nel giro di poche settimane fonda il suo Tisza - dal Tibisco, il fiume che attraversa la

vasta pianura ungherese - con l'idea di trascinare il cambiamento. Appena quattro mesi dopo, alle Europee, sfiora il 30%. Un terremoto che lo catapulta al centro della scena, spinto da una macchina sorprendente che prende forma alle sue spalle: decine di migliaia di volontari, le 'isole Tisza', accendono la campagna dal basso, quartiere dopo quartiere, portandolo alla soglia della vittoria. Parla agli ungheresi con il "linguaggio dell'umanità", intercetta l'elettorato urbano e progressista, tenendo insieme patriottismo e critica al sistema, sovranità e apertura all'Europa. Una strategia che alla fine è stata premiata, anche se agli occhi di molti -

anche di alcuni alcuni che alle urne hanno scelto l'opposizione - resta poco più di un 'baby Orban', sfuggente e non troppo distante da alcune politiche del premier. Adesso promette di sbloccare i fondi Ue, di rilanciare l'economia, di lottare contro la corruzione e ridurre la dipendenza dalla Russia, ma senza strappi. Intorno a lui restano le ombre di accuse personali e dubbi mai del tutto dissolti. Eppure il suo punto di forza è stato il tempismo: è arrivato al cospetto di un'Ungheria pronta a voltare pagina.

**Da ansa**

## **ELEZIONI PROVINCIALI DELLA BAT**

Domenica 12 aprile si sono svolte le elezioni per il consiglio provinciale della BAT, che ha registrato un'affluenza del 98,5%. Il centrodestra è uscita dalle urne come prima forza con 48.521 voti ponderati e, soprattutto, 6 seggi. Il centrosinistra, guidato dal Pd in disaccordo con l'attuale presidenza, si è fermato a quota 37.085 voti ponderati ma ha conseguito 5 seggi.

La lista di Lodispoto "Avanti con la Bat", ha conseguito 11.864 voti e un unico rappresentante (Salvatore Lattanzio di Margherita di Savoia).

Coalizione	Eletto	Comune di provenienza	Voti Ponderati
Centrosinistra	Lucia Marzia Bucci	Canosa di Puglia	9.662 (la più votata)
Centrodestra	Pasquale Di Trani	Spinazzola	9.514
Centrodestra	Bruna Glionna	Spinazzola	9.232
Avanti con la BAT	Salvatore Lattanzio	Margherita di Savoia	8.762
Centrosinistra	Gianluca Sanguedolce	Andria	8.306
Centrosinistra	Vincenzo Todisco	San Ferdinando di Puglia	6.839
Centrodestra	Anna Marta Patruno	Trinitapoli	6.793
Centrodestra	Michele Vitrani	Canosa di Puglia	6.454
Centrodestra	Pasquale Di Noia	Spinazzola	6.126
Centrodestra	Giorgia Maria Preziosa	Bisceglie	5.792
Centrosinistra	Edmondo Valente	Bisceglie	4.973
Centrosinistra	Vittorio E. Quarta	Margherita di Savoia	3.639

# Cosa c'è di storico nella vittoria di Magyar in Ungheria

Di Riccardo Pennisi

Viktor di nome, ma non più di fatto. Elezione storica in Ungheria.

1. Orban perde il potere dopo sedici anni consecutivi (2010-26), più quattro in precedenza (1998-2002) al governo.

2. L'affluenza (79%) segna il massimo dall'istituzione della democrazia, tra i dieci e i venti punti più alta delle consultazioni precedenti.

3. La vittoria di Peter Magyar coinvolge tutto il territorio nazionale – anche se è molto più forte nella capitale e nelle zone urbane, mentre il risultato è più equilibrato lontano dalle città.

4. Esattamente per questo Tisza (il partito di Magyar) ottiene un'enorme maggioranza parlamentare – perché vince in quasi tutti i collegi elettorali. Una maggioranza che supera i 2/3 necessari per le modifiche costituzionali. Dovrebbero essere 137 seggi su 199. 55 per Fidesz.

In percentuale invece le proporzioni sono queste:

Tisza (Magyar): 53,7%

Fidesz (Orban): 37,7%

Che per il primo ministro uscente è una sconfitta schiacciante: non scendeva sotto il 40% da vent'anni.

Da segnalare anche il 6% (7 seggi, grazie alla ripartizione proporzionale) del Movimento Patria Nostra.

Il nuovo parlamento ungherese sarà composto dunque dai rappresentanti di tre partiti: una forza di destra maggioritaria, con all'opposizione una di destra radicale, e una di ultra-destra.

(naturalmente si forzano qui queste categorie, così come il voto degli ungheresi non va certo interpretato in questo modo, ma stando alle affiliazioni ufficiali è così).

5. Tisza è infatti parte del Partito Popolare Europeo. Non sono mancate appunto le congratulazioni del Cancelliere tedesco Friederich Merz (dello stesso partito), che insieme alla presidente della Commissione UE Ursula von der Leyen e al premier polacco Donald Tusk diventano i primi alleati di Peter Magyar nel continente.

6. Il voto ungherese ha avuto una dimensione internazionale fortissima – grazie alla capacità dimostrata da Orban in questi anni di contestare e influenzare la politica europea ("riconciliarsi con l'Europa" è tra le parole d'ordine di Magyar), e ispirare la costellazione della destra radicale globale, compresa la sezione di casa nostra.

7. E infatti, striminzito il commento di Giorgia Meloni: "auguro a Magyar buon lavoro". Lei che in effetti per Orban ha fatto campagna elettorale, offrendo dunque all'Italia (di cui dice di difendere gli interessi) una sonora sconfitta sul piano europeo – ma perché, l'Europa è importante per noi? Ma che ce ne importa, siamo già amici di Trump, basta e avanza!

(L'aveva già fatto con la Spagna, contro Sanchez, e pure lì aveva rimediato un bel rovescio. A Bruxelles c'è la fila ormai di gente a cui la premier ha fatto campagna elettorale contro. Ma sì, "molti nemici, molto onore" – giusto?)

8. Magyar ha tenuto però lontani i suoi amici europei dall'Ungheria: scelta giusta. Orban invece, apprezzatissimo da Vladimir Putin, ha esibito il sostegno diretto anche di Benjamin Netanyahu, Javier Milei, Matteo Salvini – e allora te la cerchi, Vic – Marine Le Pen... Ma soprattutto quello di Donald Trump.

9. Il vicepresidente USA pochi giorni fa era a Budapest, comizi, abbracci, pacche sulle spalle, complimenti... e urne vuote. JD Vance oggettivamente ha passato più tempo in Ungheria che in Pakistan, il che fa davvero dubitare sulla lucidità della Casa Bianca.

10. Non solo l'affluenza è stata molto alta, ma il voto ha avuto anche una dimensione generazionale. I giovani sotto i 30 anni hanno scelto massicciamente lo sfidante, mentre l'uscente è stato scelto ancora dalle fasce di età più anziane.

Curiosamente, Magyar (46 anni) ha raccontato che da giovane aveva in cameretta la foto del suo ex mito Orban (64). Ma immagino che ormai l'abbia staccata.

[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

# L'Ungheria rottama la sinistra e vira verso un assetto polacco

Di Pierluigi Mennitti

C'è voluta una proposta alternativa di centro-destra per mettere in soffitta sedici anni di orbanismo, il "sovranismo alla paprika". Scompare quel poco di sinistra ancora presente nel panorama politico ungherese e il nuovo parlamento è composto esclusivamente da forze riconducibili alla destra: quella moderata di Tisza e del vincitore Peter Magyar, collocata in Europa nell'alleanza del Ppe, quella nazionalista dello sconfitto Viktor Orban e di Fidesz e quella estrema di Mi Hazank. L'Ungheria post-orbaniana si ritrova così interamente spostata a destra e priva di una rappresentanza parlamentare di sinistra, delineando per i prossimi anni un assetto simile a quello polacco, fondato sulla competizione tra destra liberal-conservatrice e destra nazionalista.

## UN PARLAMENTO TUTTO A DESTRA

Magyar ha guidato la propria formazione a un risultato del 53% dei consensi, assicurandosi una maggioranza dei due terzi nell'Assemblea nazionale (Orszaggyules) con 138 seggi su 199. Il partito di Orban si è invece fermato al 38%, una quota che non si registrava da quasi trent'anni. Le elezioni hanno assunto i contorni di un vero e proprio referendum sul premier uscente, mobilitando l'elettorato come raramente accaduto in passato: l'affluenza ha raggiunto il 79,5%, il livello più alto dalla svolta del 1989, con picchi nelle aree urbane tradizionalmente favorevoli all'opposizione, come la capitale Budapest, dove ha votato l'83% degli aventi diritto.

## IL PESO DELL'ECONOMIA NELLA SCONFITTA

Il confronto con la Polonia si ferma però al piano politico. Alla base della sconfitta di Orban vi è soprattutto il rallentamento economico dell'Ungheria, in contrasto con la crescita sostenuta registrata da Varsavia negli ultimi anni sotto qualsiasi governo, sia liberale che nazionalista.

Il motto della campagna elettorale di Bill Clinton del 1992 – "It's the economy, stupid" – ha trovato qui un'ulteriore conferma. Al di là delle contrapposizioni ideologiche, è infatti nel portafoglio degli ungheresi che si è consumata la perdita di consenso del governo uscente. Uno studio dell'Istituto di Vienna per gli studi economici internazionali (Wiiw) ha evidenziato un divario di sette punti percentuali nella crescita del Pil rispetto alla media dell'Europa centro-orientale. Da paese leader nella regione, Budapest ha progressivamente perso terreno,

anche a causa di "un modello caratterizzato da forte intervento pubblico, fiscalità selettiva e sostegno a una classe imprenditoriale nazionale, con effetti sul deterioramento del contesto istituzionale".

Tra il 2009 e il 2024 si è registrato inoltre un arretramento relativo nel Pil pro capite, nonostante un parziale avvicinamento all'Europa occidentale, avvenuto a un ritmo più lento rispetto agli altri paesi dell'area.

## LE AMBIGUITÀ DELLA POLITICA ESTERA

A influire sul risultato elettorale è stato anche l'orientamento internazionale seguito negli ultimi anni da Orban, segnato da un'alternanza tra il mantenimento di relazioni con Vladimir Putin e l'avvicinamento all'area politica statunitense legata a Donald Trump. Il dialogo con Mosca ha alimentato diffidenze nell'opinione pubblica, riattivate anche in questa campagna elettorale caduta nell'anno del settantesimo anniversario della rivolta di Budapest del 1956.

Allo stesso tempo, i rapporti con l'ambiente trumpiano non hanno prodotto benefici evidenti: le visite di esponenti statunitensi sono state percepite come interferenze, mentre si è affievolita la tradizionale percezione di protezione proveniente dagli Stati Uniti.

Anche il progressivo allontanamento dall'Unione Europea ha avuto conseguenze tangibili, con ricadute economiche concrete: la riduzione significativa dei fondi europei ha sottratto all'Ungheria risorse rilevanti, in particolare quelle destinate a sostenere la transizione ecologica e quella digitale.

## L'ASCESA RAPIDA DI MAGYAR

Emerso sulla scena politica solo all'inizio del 2024, Magyar si è imposto rapidamente come protagonista, attirando l'attenzione anche a livello europeo quando il suo movimento Tisza ha sfiorato il 30% alle elezioni europee nel giugno di quell'anno. A 45 anni, il giurista, con un'esperienza limitata al Parlamento europeo, si appresta ora a guidare il paese.

Il suo successo è maturato attraverso una campagna centrata sui problemi concreti della popolazione, evitando astutamente lo scontro ideologico (e quindi togliendo a Orban gran parte delle sue carte retoriche) e riuscendo a ricompattare un'opposizione tradizionalmente frammentata. La presenza capillare sul territorio, estesa anche alle roccaforti del Fidesz, e il suo

**Segue alla successiva**

## COMUNICATO STAMPA DELL'UEF SULLE ELEZIONI IN UNGHERIA

**L'UEF accoglie con favore il cambiamento democratico in Ungheria e chiede un'azione rapida dell'UE sull'Ucraina e una riforma istituzionale.**

*L'Unione dei Federalisti Europei (UEF) accoglie con favore l'esito delle elezioni parlamentari ungheresi del 12 aprile 2026. Ci congratuliamo con il vincitore e prossimo Primo Ministro Peter Magyar e con il popolo ungherese per il suo impegno democratico, per aver riaffermato il proprio impegno nei confronti dei valori europei, dello stato di diritto e della solidarietà con il resto dell'Unione.*

La clamorosa sconfitta di Viktor Orbán rappresenta uno sviluppo estremamente positivo e tempestivo non solo per l'Ungheria, ma per l'Europa nel suo complesso e per l'Ucraina. In un momento in cui l'Unione Europea deve dimostrare unità e risolutezza di fronte alla continua aggressione della Russia e alle minacce statunitensi contro il suo impegno nell'Alleanza transatlantica, la prospettiva di un impegno costruttivo da parte di Budapest rappresenta un significativo passo avanti, dopo tutti questi anni di ostruzionismo da parte di Orbán e delle sue violazioni del principio di cooperazione leale e sincera, compresa la condivisione di informazioni e il coordinamento delle sue azioni con Putin.



### Continua dalla precedente

passato all'interno del sistema di potere orbaniano gli hanno consentito di intercettare una parte dell'elettorato deluso. La rottura con il partito di governo, avvenuta nel 2024 dopo uno scandalo, ha segnato l'avvio di una linea politica incentrata sulla denuncia di corruzione e nepotismo, temi che hanno trovato ascolto anche tra una parte dei sostenitori dell'establishment.

#### LE INCERTEZZE DELLA NUOVA FASE

La nuova fase si apre tuttavia con diverse incognite. Il confronto con l'apparato istituzionale costruito negli anni da Orbán, ancora presidiato da figure a lui vicine, si preannuncia complesso. Pur disponendo di una maggioranza qualificata che consente interventi sull'assetto normativo, il processo di trasformazione richiederà tempo. Permangono inoltre interrogativi sull'effettivo orientamento europeo del nuovo governo, anche alla luce di posizioni differenziate all'interno del suo stesso partito, in particolare sul sostegno all'Ucraina.

Il cambio di indirizzo appare comunque netto, con una linea dichiaratamente rivolta verso l'Europa: "Più Ovest, meno Est" è stato uno degli slogan vincenti della sua campagna elettorale. Resta da verificare la solidità del consenso politico in una fase che richiederà decisioni rapide: eventuali difficoltà potrebbero alimentare il malcontento e riaprire spazi per un ritorno al potere di Fidesz e forse dello stesso Orbán, in una dinamica che richiama precedenti già osservati in altri contesti centro-europei. La parabola di Jaroslaw Kaczynski in Polonia, dovrebbe ispirare quantomeno prudenza nel decretare la fine di alcune carriere politiche.

Da Start magazine

Pertanto, l'UEF

esorta il nuovo governo ungherese a revocare i veti del suo predecessore e le istituzioni europee, in particolare il Consiglio, ad agire senza indugio, una volta che il nuovo governo ungherese si sarà insediato, per:

**O adottare il pacchetto di aiuti finanziari da 90 miliardi di euro per l'Ucraina**, garantendo un sostegno macrofinanziario duraturo e la capacità di ricostruzione;  
**approvare il ventesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia**, rafforzando la pressione economica e politica dell'Unione sul Cremlino.

Al contempo, l'UEF sottolinea che le debolezze strutturali del sistema decisionale dell'Unione rimangono invariate. La fine di un governo monocratico ostruzionista non risolve i rischi sistemici associati all'unanimità nella Politica estera e di sicurezza comune (PESC) e in altri settori chiave.

Pertanto, l'UEF individua una **finestra di opportunità tra oggi e le elezioni presidenziali francesi dell'aprile 2027** per promuovere riforme istituzionali decisive. In particolare, il Consiglio europeo dovrebbe:

**O concordare di attivare le clausole passerelle** previste dai Trattati per estendere il voto a maggioranza qualificata in materia di PESC e di bilancio e finanza, tra le altre cose, e, in caso di mancanza di unanimità, procedere con una cooperazione rafforzata.

**O concordare di attivare l'articolo 42.2 del TUE** relativo all'istituzione della difesa comune europea e, in caso di mancanza di unanimità, procedere nell'ambito della cooperazione strutturata permanente.

dare seguito alle proposte del Parlamento europeo per la revisione del Trattato ai sensi dell'articolo 48 TUE.

L'Europa non deve fare affidamento su contingenze politiche favorevoli per funzionare efficacemente. Deve dotarsi degli strumenti istituzionali necessari per agire con decisione, indipendentemente dai cicli politici nazionali.

L'UEF è pronta a sostenere tutti gli sforzi volti a rafforzare l'unità dell'Unione, la sua legittimità democratica e la sua capacità di agire.

**Domenec Ruiz Devesa**  
*Presidente dell'UEF ed ex europarlamentare*  
**Mathilde Baudouin**  
*Segretario generale dell'UEF*

# Viaggio in treno

Ogni adolescente ha bisogno di fare un grande viaggio lontano da casa. Se hai 18 anni e sei pronto a dormire in ostelli rumorosi, l'UE ti chiama per un'avventura.

Di Aoife White

Viaggia in Europa gratis per un mese.

La Commissione europea sta regalando 40.000 abbonamenti ferroviari a tutti i diciottenni provenienti dall'UE e dai paesi partecipanti al programma Erasmus+ per l'istruzione, come Norvegia, Serbia e Turchia.

Il pass ferroviario DiscoverEU si propone di consentire ai giovani, soprattutto a quelli con un budget limitato, di scoprire nuove culture, imparare nuove lingue e incontrare altri europei.

Dal 2018 sono stati distribuiti circa 431.931 permessi, pari a circa un quinto delle persone che ne avevano fatto richiesta.

Quasi tre quarti dei vincitori del pass hanno affermato che era la prima volta che viaggiavano all'estero in treno. Oltre due terzi non avrebbero potuto permettersi il viaggio da soli.

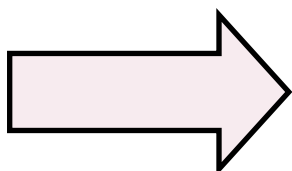
La procedura di richiesta è piuttosto semplice. Per ottenere il pass, è necessario rispondere a cinque domande sull'UE e a una domanda sul sito web dell'UE dedicato ai giovani entro il 22 aprile. Dopodiché, con un po' di fortuna, si potrà viaggiare per un massimo di 30 giorni tra luglio di quest'anno e settembre del prossimo.

L'UE propone persino alcuni itinerari di viaggio incentrati su temi come musica, arte o moda. Per rendere l'avventura ancora più accessibile, i partecipanti possono usufruire di una tessera sconti per trasporti pubblici, alloggi, pasti e altro ancora a prezzi ridotti.

Da the european correspondent



## I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it)

sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccre.puglia@pec.libero.it](mailto:aiccre.puglia@pec.libero.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com)

# **LA SICILIA PUO' STARE SUL MERIDIANO D'EUROPA?**

Di Cosimo Inferrera

Con la politica delle Reti TEN-T “Linee guida per lo sviluppo delle Reti Transeuropee” (Decisione UE n° 884/2004), l'Unione Europea riconosceva **il carattere strategico dell'Italia nell'area euro-mediterranea**. I Progetti Prioritari PP6 Lione-Torino-Budapest, PP24 Genoa-Rotterdam, PP21 Autostrade del mare, **ma soprattutto il progetto prioritario PP1 Berlino-Palermo valorizzavano la vocazione mediterranea del nostro Paese!**

La Comunicazione della Commissione sulle Prospettive di Bilancio “A budget for Europe 2020”, presentato al Consiglio ed al Parlamento Europeo **il 29 giugno 2011 ha segnato un radicale cambiamento di approccio**. In tale Comunicazione è individuato un modello di pianificazione e finanziamento basato su due livelli:

-**il primo, d'interesse europeo (core network)**, sul quale si concentrano le risorse di bilancio comunitario;  
-**il secondo nazionale (comprehensive network)**, la cui realizzazione e finanziamento sarebbe spettata soprattutto agli Stati membri.

**L'UE decide di dare priorità al Corridoio Europeo Berlino-Palermo, deviandolo da Napoli verso Bari, già realizzato. Oggi Bari è una città europea, e Palermo? A Palermo si arriva via mare, lasciando completamente isolate Calabria, Lucania e Sicilia.** Francesco Attaguile, già sindaco di Catania, membro della Commissione per la difesa degli interessi meridionali riconosce il valore della scelta verso la Puglia, **però contestualmente lancia un vivo appello a non dimenticare Palermo, destinazione finale del Corridoio PP-1!**

**Mai appello fu totalmente eluso.** Si organizza un incontro dalla Fondazione Merita, in collaborazione con Ferrovie dello Stato Italiane, che riunisce ministri, sindaci, tecnici e studiosi per **fare il punto sull'operazione della principale infrastruttura ferroviaria del Mezzogiorno** (Notiziario di Dimensione Trasporti, marzo 2026). L'evento è inserito nel quadro del nuovo «*EU High Speed Rail Action Plan3*», che prevede investimenti continentali pari a 350 miliardi entro il 2040 e 550 miliardi entro il 2050.

**La Salerno-Reggio Calabria si ribadisce segmento essenziale del Corridoio Scandinavo-Mediterraneo (ScanMed), il più lungo e complesso dei Corridoi TEN-T per l'importanza della priorità denominato appunto PP1.** L'Unione Europea punta a realizzare la rete AV core ed extended core entro il 2040; a raddoppiare il traffico AV entro il 2030 e a triplicarlo entro il 2050. Il presidente della Fondazione Merita, Claudio De Vincenti ha aperto i lavori, ricordando che l'opera rappresenta una svolta epocale per il Mezzogiorno. Il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi ha sottolineato che l'alta velocità non è solo un progetto ingegneristico, ma una leva sociale ed economica capace di cambiare il destino dei territori. Le relazioni tecniche del professor Mario Rosario Mazzola e del Commissario Straordinario Lucio Menta hanno ricostruito nel dettaglio l'avanzamento dell'opera e le sue criticità progettuali.

**Di fatto, il Corridoio Europeo Berlino-Palermo, tuttora fermo a Salerno si rivela un inganno per il Sud.** Secondo il viceministro Edoardo Rixi, senza un collegamento efficiente lungo la costa tirrenica e senza il Ponte sullo Stretto, la rete meridionale non sarebbe in grado di sostenere adeguati carichi di traffico per giustificare gli investimenti.

**Abbiamo di fronte il secondo ostacolo decisivo,** dopo quasi un secolo di rimpalli favorevoli o contrari: **il Ponte sullo Stretto di Messina alla luce della recente sentenza della Corte dei Conti.** Per fine aprile, si annuncia un convegno presso il Senato della Repubblica dedicato alla presentazione del libro di Mario Primo Cavaleri “*Il Ponte che verrà*”. Dovrebbe emergere l'esperienza fondamentale dei cinesi sulla luce fra le torri, non superiore a 1400 m - *conditio sine qua non* per il transito di treni AC - e quindi la necessità di bandire un concorso internazionale per il Ponte sullo Stretto di Messina. Nonostante tutto, il Dott. Ciucci annuncia per il prossimo settembre l'inizio dei lavori della grande opera, il Ponte sullo Stretto a campata unica di 3300 m, mai vista al mondo, oggetto di acerbe critiche dei principali strutturisti italiani.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Noi amaramente diciamo non solo il Ponte, anche **il Corridoio Europeo Berlino-Palermo sarà fatto!** Da PP1, cioè progetto prioritario primo, a futuro anteriore, un tempo composto <sarà fatto!>, utilizzato per esprimere un'azione che avverrà nel futuro prima di un'altra.

Rebus sic stantibus, dubitiamo che la Sicilia possa stare sul Meridiano d'Europa, isolata da nord, dal mondo che cresce e si sviluppa, e da sud senza un porto (ad esempio Augusta) idoneo ad accogliere i mega container, che transitano numerosi nel Canale di Sicilia. La situazione non si schioda, nonostante i figli di Sicilia siano sugli scanni più alti della Repubblica.

Non solo il Corridoio Europeo, deviato e amputato, neanche pare giusto lasciare marcire quel **“Progetto di Sistema per il Sud in Italia, per l'Italia in Europa”**, concepito da figure accademiche e istituzionali - come Adriano Giannola Svimez, Gerardo Bianco Animi, Aurelio Misiti Cnim e Pierpaolo Maggiora Arge - **per trasformare il Mezzogiorno da area depressa a piattaforma logistica e produttiva centrale nel Mediterraneo.** Quello stesso documento letto, apprezzato, fatto proprio con visibile entusiasmo dal Signor Presidente della Repubblica!

**L'idea centrale è che il Sud non sia un problema, ma la via privilegiata di accesso all'Europa** nel contesto del nuovo meridiano asiatico-americano. **Punti chiave del Progetto sono il Southern Range e l'Esagono**, che mirano a creare una *Nuova Portualità di Sistema del Sud d'Italia*, strutturando un “Esagono” logistico che unisce le sei Zone Economiche Speciali (ZES) principali: Napoli, Bari, Taranto, Gioia Tauro, Catania/Augusta, Palermo. **Per un ruolo strategico, l'obiettivo è intercettare i traffici commerciali**, che provengono dall'Asia via Suez, dalla Russia via Dardanelli/Bosforo e dalle Americhe via Gibilterra, **e attrezzare il Sud come gateway per l'Europa, per cui il Ponte sullo Stretto deve avere una luce di 1400 m fra le torri**, non di più.

**Con l'approccio di sistema**, il progetto si propone di superare la frammentazione regionale e di **agire come una Macroregione Mediterranea Integrata.** Dal 2024, il sistema delle ZES è stato unificato per coprire l'intero Mezzogiorno con oltre 6 mld di euro di investimenti autorizzati e un forte impatto occupazionale stimato.

Il progetto è visto come chiave per rendere strutturale la crescita del Sud, trasformando **il Meridione in un “laboratorio” economico competitivo nel contesto euro-mediterraneo.** L'UE rimane ancoraggio valido per limitare i danni alle Regioni meridionali, accumulate in oltre un secolo e mezzo di Stato unitario. Il campanilismo va bene per la sacrosanta identità del passato, il futuro vuole ben altro. Non vanno più di moda i prediccozzi sull'altruismo! **Si metta al bando la parcellizzazione delle risorse con la plethora dei Centri di Costo** (ad esempio nell'Università) **e/ o dei Centri di Spesa** (ad esempio nella Sanità pubblica) ripetitivi, inefficienti ed inefficaci rispetto a paradigmi desueti.

Dunque, è il momento della verità per la Macroregione del Mediterraneo e il Progetto di Sistema: si vuole lanciare una strategia macroregionale di tipo europeo nel Mediterraneo o è perduta anche questa?

**Concluderei con la preghiera al Governo di convocare un incontro per decidere una volta per tutte su Corridoio Europeo PP1 – Ponte. Il corridoio ferroviario Messina-Catania-Palermo, in corso di esecuzione, utile dal punto di vista regionale, è perfettamente ininfluenza sulla funzionalità del Corridoio Berlino-Palermo, se svincolato dal precedente binomio.**

*Patologo umano Medico ippocratico  
Emerito Classe Medico Biologica  
Accademia Peloritana de' Pericolanti*

**9 MAGGIO – FESTA DELL'EUROPA**

**TEATRO COMUNALE - ACQUAVIVA DELLE FONTI**

**Aiccre Puglia invita tutti i Sindaci a partecipare  
con la fascia tricolore**

# Alcune guerre sono più remunerative di altre,

*Dall'inizio della guerra su vasta scala nel 2022, migliaia di combattenti sudamericani sono giunti in Ucraina.*

**Di Giuseppe Roche**

Un gruppo di uomini è appoggiato a un vecchio pick-up, chino su un joystick di controllo. Sopra di loro, un drone fende l'aria, descrivendo lenti cerchi sulla campagna. In una fattoria isolata, a circa 100 chilometri dalla linea del fronte, questi soldati si addestrano per la guerra con i droni.

Indossano tutti uniformi ucraine, ma sulle loro spalline sventolano anche altre bandiere: cilena, colombiana, peruviana.

Questi uomini fanno parte dell'ex Legione Internazionale, composta da circa 8.000 combattenti provenienti da oltre 72 paesi. I sudamericani costituiscono quasi il 40% dei volontari. I colombiani, con oltre 2.000 combattenti, rappresentano di gran lunga il gruppo più numeroso.

Il loro impegno è motivato meno dall'ideologia che da un percorso condiviso: soldati di professione, spesso formati da 15-20 anni di servizio, incapaci di riadattarsi alla vita civile.

Sotto un passamontagna mimetico, Rony, 30 anni, soldato colombiano, non cerca di addolcire la sua versione dei fatti. "Ci piace la guerra. In patria, combattevamo costantemente contro gruppi ribelli. Quindi ci piace combattere. Questa è la ragione principale."

José, 55 anni, ex sergente maggiore dell'esercito cileno, descrive lo stesso vicolo cieco. "Ho trascorso più di 25 anni nelle forze speciali. Dopo di che, non sono più riuscito a tornare a una vita normale. Ma volevo anche capire come si svolge una guerra moderna in Ucraina."

La guerra come affare

Il veterano Guillermo, 55 anni, ha combattuto in ogni grande battaglia sin dall'inizio. Ne parla sia come di una professione che come di una vocazione. "Per noi, combattere è una passione."

Ma è anche una questione di calcoli. "In Colombia guadagnavo 500 dollari al mese. Qui, con i bonus, si possono guadagnare fino a 3.000 dollari."

Ufficialmente, non sono mercenari. I combattenti stranieri vengono arruolati con gli stessi contratti dei soldati ucraini e godono dello stesso status giuridico. La paga mensile varia dai 3.000 ai 5.000 dollari, soprattutto per coloro che vengono impiegati in ruoli di combattimento ad alto rischio, e continua anche durante la prigionia o la convalescenza. Le reclute possono inoltre ricevere un bonus di benvenuto fino a 25.000 dollari, mentre i familiari dei caduti in azione hanno diritto a un risarcimento fino a 350.000 dollari.



**Da the european correspondent**

## Il futuro dell'Europa dopo l'uscita di Trump dalla NATO

**Di Edward Lucas**

Tra meno di tre mesi, le delegazioni della NATO prepareranno i bagagli per il vertice dell'alleanza ad Ankara.

L'agenda è vuota e non è chiara la presenza dell'ospite più importante, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Gli alleati europei avranno tutto il tempo per riflettere sulla loro lista, allarmantemente breve, di opzioni in materia di sicurezza.

L'insoddisfazione di Trump nei confronti della NATO,

che dura da decenni, è esplosa ora che gli Stati membri prendono le distanze dalla sua disastrosa guerra nel Golfo.

Gli apparenti alleati di Washington sono dei "codardi" che si trovano ad affrontare un "futuro molto brutto" per il loro "errore molto sciocco", ha affermato, tra gli altri insulti pronunciati negli ultimi giorni.

**Segue alla pagina 27**

# IL TEMPO DELLA COSTITUZIONE FEDERALE

Di Andrea Morrone

Professore ordinario di Diritto costituzionale Alma Mater Studiorum –Università di Bologna

Dove va l'Europa? È trascorsa un'esistenza intera da quando Beniamino Caravita aveva posto questa domanda. Da allora tutto è cambiato. Solo per fare un elenco incompleto dei fatti. La definitiva uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, la rocambolesca elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, la pandemia da Covid-19 che ha allungato la crisi economico-finanziaria del decennio precedente, l'emergenza migratoria permanente, la sfida allo stato di diritto portata all'interno dell'Unione europea da Polonia e Ungheria, l'invasione della Russia in Ucraina il 24 febbraio 2022 e la lunga guerra che è seguita all'operazione speciale di Vladimir Putin, la crisi energetica, la pesante inflazione (l'andamento dei prezzi al consumo ha raggiunto il 9,2% nel dicembre 2022 di cui il 25,55% è la componente energia, e il 15% quella relativa a cibo, alcool e tabacco, per poi attestarsi al 2,9% un anno dopo), il cambiamento climatico, il vile attacco di Hamas a Israele e la drammatica guerra nella Striscia di Gaza che ha sterminato oltre settantamila civili, la crisi nel Mar Rosso causata dal gruppo terroristico yemenita degli Houti, la rielezione di Donald Trump e la nuova politica di sicurezza nazionale che aggiornando la "dottrina Monroe" ha determinato le condizioni per un allentamento della copertura statunitense nei confronti dell'Europa, la guerra dei dazi dell'amministrazione americana contro il resto del mondo, la prospettiva di una pacificazione economica nella Striscia di Gaza da parte di un "Board of Peace" a trazione trumpiana che ambisce a prendere il posto dell'Onu, il blitz americano in Venezuela con l'estrazione del presidente Nicolás Maduro, la guerra "a tappe" israelo-statunitense contro l'Iran e la sua propagazione in tutta l'area medio-orientale, la caduta del diritto internazionale come strumento di moderazione delle tendenze imperialistiche statali. In questo quadro geopolitico in profonda e drammatica trasformazione, l'Unione europea ha svolto una funzione marginale mostrando tutte le sue debolezze. Eppure, le risposte date alla pandemia facevano ben sperare. Next Generation EU, il debito comune europeo e i piani nazionali di ripresa e resilienza, adottati per fronteggiare le conseguenze della crisi sanitaria che aveva messo a repentaglio vite umane e società, ci avevano fatto credere che un'altra Europa fosse possibile. Anche questa vicenda e le sue speranze sono entrate nell'inventario dei ricordi. Di fronte alla guerra nel cuore del vecchio continente e a quelle nel vicino Medio Oriente, alla decisione dell'amministrazione americana guidata da Trump di abbandonare i vecchi alleati al proprio destino, le istituzioni politiche europee si sono cimentate in una discussione sconclusionata sull'autonomia strategica (iniziata nel lontano 2013!). Una policy così indeterminata da far sorridere se confrontata con la perspicua e dettagliata "strategia di sicurezza nazionale" americana. La questione della difesa europea si è incagliata. Mentre discutevamo della possibilità di avere un "esercito europeo", del quale resta ancora oggi oscuro se fondato su forze militari statali o sovranazionali, il diktat di Trump ha imposto agli alleati (tali o presunti) di aumentare lo sforzo finanziario per sostenere la Nato (e gli stati europei si sono impegnati ad investire fino al 5% del Pil). Nondimeno, la Germania ha deciso di procedere per conto proprio, investendo centinaia di miliardi di euro per sostenere la difesa nazionale e l'economia in declino del Paese. Anche in questa occasione la discussione è stata attratta –con uno sguardo rivolto ai drammatici precedenti del vecchio secolo–dalle conseguenze di una nuova militarizzazione tedesca. Abbiamo guardato il

[Segue alla successiva](#)

dito, senza vedere la luna. Come se nello scenario geopolitico multipolare, che si è aperto non oggi ma dalla caduta del Muro di Berlino e dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, in cui sono i "grandi spazi" ovvero gli "imperi" a dominare sulla scena del mondo, uno stato, foss'anche la "locomotiva d'Europa" (che tale comunque non è più), possa minacciare seriamente qualcuno degli attori che contano (al netto, ovviamente, dell'ascesa al potere del partito di estrema destra Alternative für Deutschland). In Europa si continua a fingere che il suo "farsi attraverso le crisi" costituisca davvero una forza necessaria e sufficiente, e una fonte di legittimazione, per sostenere un esperimento politico-economico che, quando si tratta di decidere del proprio futuro e non di reagire al passato, fa acqua da tutte le parti. Un esempio evidente, prima della questione della difesa europea di cui s'è detto, è la retromarcia sul Green Deal e il ritorno alle energie fossili, contenuti nel programma che ha confermato, per il secondo mandato consecutivo, Ursula von der Leyen alla guida della Commissione (dopo che, nel primo incarico, l'impegno era stato proprio quello che ora viene superato). La cosa paradossale è che l'Unione europea non riesce neppure a difendere la "comunità di diritto" di cui è costituita. Diciamolo chiaramente. Nell'attuale contesto geopolitico emerge con nitidezza che lo "stato sociale di diritto costituzionale", questa splendida creazione della cultura europea, rappresenta sempre di più un'eccezione. Non solo perché a dominare il quadro sono le autocrazie, ma anche perché gli Stati Uniti, il riferimento politico dell'Occidente (come categoria dialettica opposta a Oriente), sta attraversando una fase di declino, che, meno prosaicamente, può essere intesa come una trasformazione in senso autoritario della presidenza imperiale. Gli Stati Uniti d'America, patria della prima costituzione scritta, riferimento del costituzionalismo liberale (ma non sociale), stanno tradendo le proprie origini, ovvero la genealogia profondamente europea del modello americano, celebrata come punto di non ritorno – per ironia della storia – nel discorso del Segretario di Stato Rubio alla conferenza di Monaco (febbraio 2026). La crisi dei valori americani –salvo stabilire se siano o meno gli stessi valori del costituzionalismo democratico europeo –rischia di estendersi anche alla loro matrice europea. Siamo nel momento del disincanto: è come risvegliarsi da un sogno e prendere coscienza del fatto che i valori europei non siano altro che il precipitato dei valori americani, e che il venir meno dell'ombrello del Paese che salvò l'Europa dal nazifascismo ci abbia lasciati nudi, privi

delle nostre radici. Sarebbe però un errore. È proprio questo il punto. La liberaldemocrazia e lo stato sociale di diritto costituzionale sono il prodotto genuino della storia europea, cui l'America ha dato un contributo di concretezza essenziale, ma che non giustifica alcun riduzionismo della "fonte" (europea) rispetto al prodotto (statunitense). Il costituzionalismo democratico è parte essenziale della nostra cultura, da rivendicare e difendere con le unghie. Nella geopolitica diffusamente autoritaria del presente, l'Europa resta, nonostante tutto, la culla della civiltà costituzionale. Se l'Unione europea se ne dimentica, non c'è alcuna speranza per il costituzionalismo democratico. Eppure, i segnali sono preoccupanti. Non mi riferisco solo alla paradigmatica vicenda relativa alla reazione europea di fronte alla radicale violazione, da parte di Polonia e Ungheria, dei principi dello "stato di diritto" (per non parlare delle timide reazioni ai fenomeni di regressione

[Segue alla successiva](#)



Cartoon by David Borchart  
*"sembra stiano introducendo la nuova piramide alimentare."*  
Da the new yorker

antidemocratica che costellano la vita politica interna a molti stati membri), ma proprio alle ripetute manifestazioni di incapacità politica nel dare "sicurezza" ai cittadini europei di fronte alle pressioni esterne nei confronti della sua democrazia sociale e di diritto. Quello della sicurezza è un tema da trattare con cura. Che in Europa sta conoscendo uno slittamento semantico e un rovesciamento sostanziale. Lo stato moderno nasce dall'esigenza di tutelare la safety of the people. La libertà, la proprietà e la vita sono oggetto della sicurezza collettiva (o pubblica). E, invece, di fronte alle molteplici insicurezze (reali o presunte) del tempo presente, gli stati europei danno segnali preoccupanti di un cambio di paradigma. L'obiettivo pare essere diventato la "sicurezza nazionale" che si traduce in una preoccupante stretta sul piano dell'ordine pubblico e della legalità non per i diritti dei cittadini, ma contro i diritti dei cittadini. Anche su questo versante, pertanto, l'Europa e gli Stati membri stanno sottoponendo i propri valori liberali al primato della forza pubblica e alla compressione del pluralismo delle idee dissenzienti. Nell'indecisione del processo di integrazione – che, tuttavia, non rinuncia ad un'apertura senza costrutto e all'ingresso di nuovi Paesi le cui tradizioni sono ancora troppo lontane dal costituzionalismo–ci siamo persi nel "sovranoismo", la malattia politica della contemporaneità, che la cultura europea non è riuscita a curare e che ci sta svuotando. Non mi riferisco semplicemente alla questione, pur importante, del superamento dell'unanimità, retaggio di una concezione primitiva delle relazioni internazionali. Il sovranoismo non si risolve solo con la pretesa degli stati membri dell'Ue di orientare l'integrazione in base alle traiettorie di una sempiterna "ragion di stato" nazionale. Il sovranoismo è una Weltanschauung che si nutre di dottrine tradizionali e antimoderne: il nazionalismo, il populismo, il razzismo. Il sovranoismo è una forma mentis che fa perdere il senso della cultura europea liberale e pluralista, ovvero, con le parole di Thomas Mann, "che cosa sia il lavoro in sé stesso, la responsabilità e la sollecitudine individuale", facendo ritenere "più comodo adagiarsi nella vita collettiva", quella del nazionalismo statale antiumanitario e narcisistico nell'adeguamento indistinto in una massa artificiale; che determina la "felice esperienza di essere dispensati dal proprio io. Il sovranoismo è l'ultima manifestazione dell'ascesa dell'uomo-massa, e delle correlative forme di dominio delle masse, ieri con la propaganda fascista, oggi con le fake news, col digitale performativo, di cui si appropriano i "signori del caos", siano essi i capi di governo senza scrupoli o i poteri privati digitali altrettanto famelici. In definitiva, il dominio mediante l'irrazionale messo al posto dello spirito e del razionale. Ritorniamo alle accorate pagine di Thomas Mann. Il sovranoismo può considerarsi la manifestazione dello "spirito antispirituale", della "bestia intellettuale" dell'uomo-massa, contro "ogni volontà di ragione politica e sociale, la volontà della pace, il sentimento europeo", contro la "democrazia liberale" che "ha insegnato a leggere e a scrivere" per rendere libero ogni essere umano. In questo contesto, si ha la sensazione di essere diventati i protagonisti "incolpevoli" del romanzo di Hermann Broch. Ridotto a una "figura apolitica", nessun europeo si sente "colpevole" di un mondo che va in fiamme intorno a sé. Ma è proprio in questa condizione diffusa incolpevole apoliticità individuale che i nemici della democrazia e dei valori liberaldemocratici si alimentano, traendone forza. "L'indifferenza politica è, infatti, strettamente apparentata all'indifferenza etica e per conseguenza, dove distingue il nazionalismo autoritario e il nazionalismo giacobino proprio per il fatto che il primo contrappone patria e umanità e il secondo considera la patria una tappa del progresso dell'umanità.

È passato quasi un secolo dalla crisi più drammatica della storia mondiale, ma sembra che il tempo sia trascorso invano. Soprattutto per noi europei. L'ipoteca e la crisi etico-politica che pesa sull'Europa potrebbero essere tali da non consentire vie d'uscita. Invero, proprio la geopolitica della nostra epoca dovrebbe spingere a formare una "classe dirigente" europea capace di

[Segue alla successiva](#)

comprendere che l'unità europea rappresenta la sfida attuale per il recupero dei valori costitutivi della nostra storia. Nel disordine internazionale la forma di "stato sociale e costituzionale" su base nazionale è ancora adeguata? Uno stato come quello di cui parla il sovranismo europeo potrebbe, da solo, essere in grado di fronteggiare la potenza degli "imperi"? Torna centrale la questione della sovranità politica da contrapporre all'idea astratta e inconcludente di una "sovranità del diritto" a cui tutto si deve e che tutto può. Mitologie della storia. La questione non è solo recuperare nel discorso pubblico la questione del soggetto (e non rimanere incagliati solo su quella dell'oggetto), ma anche la sua correlata funzione costituente di un nuovo ordine politico. L'orizzonte non può essere lo "stato sovrano", ma la sovranità europea. Angelo Panebianco, riattualizzando il pensiero di Nicolò Machiavelli e di Montesquieu, ha messo in evidenza il dilemma delle "repubbliche" di fronte agli "imperi", dei "piccoli stati" innanzi ai "grandi spazi". Le nostre repubbliche (gli stati europei) sono ad un bivio: scegliere se rimanere piccole, ma destinate a diventare preda dei grandi imperi; oppure espandersi (farsi uno dei grandi spazi del globo), ma rinunciando alla democrazia, trasformandosi in autocrazie. Un'alternativa inquietante: quale che sia l'alternativa, il destino dell'Europa e dei suoi membri è la fine dello stato sociale e costituzionale. Questa prospettiva alimenta il sovranismo culturale di chi, con un eccesso di realismo politico, chiama l'esperimento dell'integrazione "Antieuropa", per essere l'Europa unita da tempo ridotta soltanto a una "periferia dell'America". In effetti, a rileggere le caratteristiche che il processo europeo è venuto assumendo, nel suo "essere" una "comunità di diritto e di diritti", una "costituzione senza sovrano", un "ermafrodita" istituzionale indeciso e distruttivo dei suoi stessi valori, pare davvero difficile tenersi alla lontana dalla tentazione di arrivare a tanto. Ciò nonostante, vi sono ancora alcuni intellettuali impegnati a salvare questa integrazione europea. Per farlo si può assumere la forza normativa del fattuale, leggere il processo europeo nei termini di una "costituzione materiale" vivente, ma senza una "costituzione formale". Una simile realtà sarebbe in grado di esprimere addirittura un'unione federale "implicita" che, tuttavia, lascerebbe coesistenti "due" sovranità limitate, quella europea e quella statale. Visti i mutui condizionamenti (irrisolti, però, vale la pena di aggiungere). Si potrebbe dire, ancora più chiaramente, che saremmo al cospetto di un ordinamento in cui le interdipendenze reciproche sempre più penetranti (visti gli sviluppi del diritto europeo negli ordinamenti nazionali), coesistono con forti e irresistibili sovranismi statali. La formula dell'art. 4 del Trattato sull'Unione, nella sua algida eleganza, non è riuscita a nascondere la realtà effettuale dei rapporti di forza. Il nodo giuridico è proprio questo: ammesso che sussista davvero una costituzione materiale federale (e anch'io in passato sono stato persuaso in tal senso), dobbiamo chiederci: è possibile una costituzione materiale senza una costituzione formale? Neppure Costantino Mortati, il padre di quella categoria, pareva arrivato a tanto. La sua costituzione materiale è il lato politico (e necessario) della costituzione formale (il lato giuridico altrettanto necessario ai fini della nozione di costituzione). L'una e l'altra si tengono dialetticamente. Altrimenti, una costituzione formale senza la costituzione materiale si risolverebbe in "un pezzo di carta", mentre quella materiale, senza la costituzione formale, si dissolverebbe nei rapporti di forza concreti e cangianti. Pure riconoscendo in quello europeo un processo costituente in fieri (che dura da oltre ottant'anni, va precisato!), come tale, l'integrazione dovrà necessariamente risolversi in un "momento istitutivo", nella decisione fondativa di un nuovo ordine. Sotto questo aspetto v'è una differenza sostanziale tra la condizione costituzionale dell'Unione europea e quella di "stato-membro": quest'ultimo è un ordo ordinato, l'altra un ordo ordinans.

[Segue alla successiva](#)

Gli stati membri hanno una costituzione formale e materiale; l'Unione europea è un ordine in divenire aperto a qualsiasi esito. Del resto, come insegna l'esperienza, uno "stato federale" c'è se esiste una costituzione federale formale. Prima di quest'ultima vi sono solo fatti, rapporti di forza, ipotesi interpretative, disordine (nel senso opposto a un ordine costituzionale stabilito). Lo stesso principio del primato, che sarebbe l'elemento qualificante di una struttura definibile come "federale" (negli Stati Uniti non a caso esiste la supremacy clause, in Germania la Costituzione enuncia il principio "Bundesrecht bricht Landesrecht"), nel caso dell'Unione europea si risolve in una contraddizione costituzionale difficile da superare finché il quadro resta tale. È un principio senza autore, non a caso di matrice pretoria e non politica. Un primato del diritto europeo, senza un soggetto politico che possa affermarlo e farlo valere, è un nonsense. Non può assumere questa funzione la Corte di Giustizia dell'Ue, né, tanto meno, la Banca centrale europea. La motivazione è semplice: non sono istituzioni che identificano e esprimono una sovranità politica (federale). Sono organi "tecnici" al governo dell'Europa.

Il diritto europeo, attraverso le voci dei giudici e dei banchieri europei, si risolve in una fredda decisione tecnica. Sono soprattutto organi che non possono dire nulla su tutte le questioni politiche decisive. Come silenti sono, del resto, gli organi (Commissione, Consiglio, Parlamento, governo degli Stati membri) che dovrebbero "stare per" le istituzioni politiche dell'Unione europea, che dovrebbero esprimere le seconde, e non la sommatoria delle prime –una sovranità europea. Quale sovranità politica è possibile se gli stati membri e le istituzioni europee rivendicano ciascuno la propria? Questi soggetti, come sappiamo, di "politico" hanno ben poco (una "legalità" senza "legittimità" non può fondare un ordine politico), e non sono in grado di ordinarsi secondo un modello tipicamente federale (non avendo scelto tra unione, confederazione, diritto di riserva). Com'è possibile concepire un ordine politico in cui, dal punto di vista di una costituzione e di un'unione federale (in fiero implicita), il "primato europeo" trovi un limite nei "principi supremi" delle costituzioni statali? Il diritto vigente è muto in proposito. E come potrebbe dire qualcosa, o di più di quanto gli stessi soggetti "portatori" di una costituzione materiale europea riescono a dire e, soprattutto, a fare nel nostro tempo? La "costituzione materiale europea", piuttosto, autorizza il conflitto permanente tra le parti o la paralisi totale. Proprio ciò che non serve nell'epoca in cui viviamo e della quale siamo "incolpevoli" spettatori. Dunque, dove va l'Europa? Personalmente sono convinto che lo "stato costituzionale" in Europa abbia esaurito la propria esperienza se rimane confinato nel chiuso delle frontiere di uno "stato nazionale". Consapevole del tempo che viviamo, ritengo che la prospettiva attuale di questa integrazione europea sia quella del "vicolo cieco". La totale inazione della classe dirigente europea e l'indifferenza politica ed etica degli "incolpevoli" cittadini europei ci portano dritti alla fine della storia europea (dunque: in una direzione opposta a quella di Fukuyama, che ne parlava per celebrare un'egemonia americana destinata, nella sua lettura, a diventare "esclusiva" dopo la fine della divisione del mondo e la dissoluzione dell'Urss). Come uscirne? Non mi pare ci siano possibilità immediate con questa classe politica. Le soluzioni sperimentate non sono state sufficienti. E la genealogia delle comunità europee non aiuta, anche ammesso che contenesse una chiara indicazione del suo "verso". Ogni progetto di organizzazione politica deve misurarsi con il proprio specifico Zeitgeist. L'integrazione nell'Unione europea era stata concepita per un mondo ormai tramontato. Poteva funzionare (così come finora ha funzionato) finché sussisteva il quadro delle "grandezze" geopolitiche internazionali del Novecento e del nuovo secolo. Venuto meno l'equilibrio tra Occidente e Oriente, allorché il multipolarismo senza ordine ha portato al caos mondiale cui assistiamo, le istituzioni dell'Unione europea non sono riuscite a prendere atto che il progetto delle origini e la realtà politico-giuridica dell'integrazione sono diventati fuori contesto.

[Segue alla successiva](#)

Non tutto sembra precluso. Forse c'è ancora un margine per un'altra via, una soluzione utile a sciogliere il dilemma delle repubbliche democratiche di fronte agli imperi autocratici. L'alternativa non è diventare né la periferia dell'America o di qualche altro impero dominante (se si decide, come finora, di rimanere ciò che siamo), né una nuova autocrazia (prospettiva che significherebbe rinunciare per sempre alla storia del vecchio continente come storia di lotta per la democrazia sociale e costituzionale). La soluzione è quella di fondare una "repubblica di repubbliche". Non bisogna andare troppo lontano o perdersi in infinite discussioni alla ricerca di quale sia la forma di governo che meglio si attagli agli europei. C'era già e ci resta una strada. La federazione degli stati europei. Non uno "stato vuoto" di dimensione sovranazionale, ma proprio una federazione come forma giuridica di un "grande spazio democratico" europeo, fondato sui valori dello stato sociale e costituzionale, di cui l'Europa è stata il laboratorio più importante nella storia dell'umanità. Sottolineo due profili. Uno stato federale implica un "grande spazio" nel quale esiste un soggetto sovrano politicamente, e non ventotto sovranità in competizione (i 27 stati membri più l'Unione europea). Mario Draghi, persino lui, si è convinto che, così come siamo, non manterremo neppure le conquiste che l'integrazione ci ha apportato. Suggerisce una "integrazione senza dominio", un "federalismo pragmatico", che proceda con "i passi oggi possibili", "federale perché orientato a destinazione chiara". Un'integrazione che proceda a velocità multipla, con chi ci sta, nei settori della difesa, dell'industria, degli affari esteri, aperta agli altri, come per l'euro. Si tratta di un'ipotesi più nebulosa —e forse perciò apprezzata da molti— di quella per una "Europa multi-tiers" o a "cerchi concentrici": il primo livello o cerchio è quello di una confederazione di libero scambio; il secondo, una comunità economica retta dalla medesima moneta; il terzo, una federazione nei "core state powers" (fisco, difesa, esteri, migrazione). Mi chiedo: cosa caratterizza queste proposte? In termini costituzionali, si tratterebbe, né più né meno, di una versione aggiornata del "funzionalismo", costruito su patti multipli e differenziati, in cui il "diritto di riserva" a favore degli stati membri prevale sull'unità politica pluralistica. L'impressione, infatti, è che le parti e il loro insieme, in questo processo multi-convenzionale, siano ancora lontani dall'idea di una costituzione e di una federazione di diversi. Il funzionalismo e la logica divisiva del "diritto di riserva" devono essere definitivamente abbandonati. L'unione federale pluralistica non può essere un destino costruito per accordi separati tra gli stati nazionali, ma l'oggetto di un patto costituzionale fondamentale, concluso tra tutti i cittadini europei guidati da una classe dirigente che convinca le rispettive constituencies e vinca la sfida determinante della posizione di un nuovo ordine politico. Se questo è (deve essere) l'orizzonte comune della classe politica europea, perché non instaurare questo ordine politico qui ed ora? Una federazione europea, in secondo luogo, deve essere fondata sui valori dello stato sociale e costituzionale (le parole sono "pietre"). In definitiva, sulla democrazia, sia dal punto di vista della costruzione del soggetto unitario —il "popolo europeo" al posto dei popoli e degli stati nazionali— sia da quello dell'identificazione dell'oggetto —i valori fondamentali della "libertà eguale". L'unità federale democratica è il modo per ordinare il centro e le periferie politiche (la federazione e gli stati membri); la democrazia è l'antidoto contro il sovranismo e l'autocrazia. Non basta quindi immaginare un obiettivo e arrivarci per tappe e accordi parziali e differenziati. È arrivato il momento di istituire "una" repubblica federale democratica e sociale europea.

**Da i federalismi**

***"Il governo spagnolo non applaudirà coloro che incendiano il mondo solo perché si presentano con un secchio".***

**Pedro Sanchez.**

Sebbene necessiti dell'approvazione del Congresso per ritirarsi formalmente dall'alleanza, afferma che la decisione è "irrevocabile", aggiungendo: "Non mi sono mai lasciato influenzare dalla NATO. Ho sempre saputo che era una tigre di carta, e anche Putin lo sa, tra l'altro".

Il disprezzo ostentato non è certo una novità nell'ambito dell'alleanza transatlantica.

Per decenni, gli americani si sono lamentati del fatto che gli europei spendessero troppo poco e si presentassero in ritardo o in modo inefficace. Dal canto loro, gli europei hanno a lungo rabbrivito di fronte alla prepotenza o alla disattenzione degli americani.

Ma il tono è cambiato. Il presidente finlandese Alexander Stubb, il principale consigliere di Trump nel continente, ha affermato che la politica estera statunitense è cambiata radicalmente. Il suo messaggio agli alleati: "Salvate il salvabile".

Si tratta di un netto cambio di tono; l'anno scorso, Stubb aveva minimizzato i pericoli di una spaccatura transatlantica, affermando che l'alleanza poteva essere preservata attraverso un dialogo calmo e ragionato con Washington.

### E adesso?

La domanda che gli europei si pongono ora è: "E adesso?". Tra infiniti discorsi sull'autonomia strategica – ovvero, una via d'uscita dall'egemonia statunitense – non sono mai riusciti a raccogliere i fondi, la volontà politica e l'unità necessari per realizzarla.

Se Trump ha davvero dato la scossa necessaria, come sarebbe un sistema di sicurezza a guida europea? Potrebbe funzionare? Quanto tempo ci vorrebbe per realizzarlo? E come reagirebbero gli Stati Uniti?

Per i membri europei della NATO (con 600 milioni di abitanti e un PIL di 30 trilioni di dollari [26 trilioni di euro], misurato in termini di potere d'acquisto), trattare con la Russia (con una popolazione di circa 146 milioni di abitanti e un PIL di 7 trilioni di dollari) è, almeno sulla carta e con il tempo, piuttosto fattibile.

Dopotutto, l'Ucraina, molto più piccola e povera, ha combattuto contro la macchina da guerra russa quasi fino a fermarla.

Per ora, tuttavia, l'Europa fornisce solo due terzi delle capacità dispiegabili necessarie per la propria difesa.

La parte restante, cruciale, è fornita dagli Stati Uniti, compresi sistemi ad alta tecnologia costosi e difficili da replicare, come la ricognizione satellitare e le comunicazioni sul campo di battaglia.

Anche gli alleati europei della NATO mancano di massa: i piani di emergenza del passato prevedevano l'intervento di un totale di 300.000 soldati statunitensi, insieme ad armi e rifornimenti americani, in caso di crisi.

Oggi, l'unico grande esercito in Europa è quello ucraino. La lacuna più grande riguarda la leadership militare. In cambio della sua garanzia nucleare all'Europa, Washington decide se e come si combatterà una guerra. Gestisce il quartier generale principale che si occupa dell'Europa, incluso il Comando delle Forze Congiunte a Norfolk, in Virginia, responsabile della regione nordico-baltica, il bersaglio più probabile di un attacco russo.

Ma l'attuale guerra nel Golfo ha scosso le certezze europee.

Innanzitutto, ha messo in luce i limiti del potere statunitense. Molte delle armi che gli Stati Uniti utilizzerebbero per rinforzare l'Europa, come gli attacchi di precisione a lungo raggio e i sistemi di difesa aerea, sono state utilizzate o sono destinate alla guerra contro l'Iran.

Washington e i suoi alleati nel Golfo hanno lanciato più di 800 missili Patriot durante i primi giorni di guerra, un numero nettamente superiore ai 600 forniti all'Ucraina dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala nel 2022.

Le esigenze del teatro operativo del Pacifico aggravano ulteriormente le carenze.

Ancor prima della guerra con l'Iran, fonti dell'amministrazione Trump avevano ventilato l'ipotesi di un rapido ritiro degli Stati Uniti dall'Europa; ciò potrebbe avvenire già nel 2027, secondo un rapporto trapelato a Reuters a dicembre.

Le questioni pratiche sono oscurate da quelle psicologiche.

La grande struttura militare-burocratica della NATO, con tutti i suoi comitati, piani ed esercitazioni, è come una piramide rovesciata. La sua credibilità si basa su una sola decisione presa da una sola persona: il comandante in capo degli Stati Uniti.

In caso di attacco russo all'Europa, Trump sceglierebbe di entrare in guerra con il presidente russo Vladimir Putin o di tentare di raggiungere un accordo con lui?

Peggio ancora, gli Stati Uniti potrebbero non essere solo un alleato inaffidabile, ma un avversario. I leader europei sono rimasti scossi dalla retorica del vicepresidente statunitense JD Vance alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco dello scorso anno, dalle minacce della Casa Bianca di annettere la Groenlandia e dal sostegno esplicito che Trump e altri membri dell'amministrazione hanno dato al primo ministro ungherese Viktor Orbán, un uomo forte filo-Mosca e anti-UE, in vista delle cruciali elezioni parlamentari del 12 aprile.

I decisori politici europei sono attualmente preoccupati anche dalla decisione unilaterale dell'amministrazione Trump di cercare un riavvicinamento con la Bielorussia, con un gran numero di prigionieri politici in cambio di un allentamento delle sanzioni nei settori bancario, aeronautico e in altri ambiti.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Durante la sua visita in Bielorussia l'inviato speciale statunitense John Coale ha elogiato il dittatore bielorusso Alexander Lukashenko e il "grande valore" della sua opinione sulle questioni globali.

Coale ha inoltre affermato di star compiendo "grandi progressi" nella "riconciliazione" tra la Bielorussia e la vicina Lituania. Ha aggiunto che, se i restanti circa 900 prigionieri politici verranno liberati quest'anno, gli Stati Uniti revocheranno l'80% delle sanzioni.

A prescindere dalle considerazioni umanitarie, la cosa suona inquietante.

La Bielorussia è una satrapia russa ed è stata in prima linea negli attacchi di guerra ibrida contro Lituania, Lettonia e Polonia negli ultimi anni.

La Bielorussia ha strumentalizzato i flussi migratori, conducendo attivamente i migranti ai confini di questi paesi. Di recente, ha inviato flotte di palloni aerostatici nello spazio aereo lituano, causando disagi al traffico aereo e seminando il panico. Ha inoltre sequestrato centinaia di camion lituani.

Gli alleati si aspettano che gli Stati Uniti sostengano gli sforzi della NATO e dell'Unione Europea per dissuadere il regime di Minsk da queste bravate, senza mostrarsi collaborativi per ragioni che non verranno spiegate.

Alcuni ritengono che la mossa degli Stati Uniti sia un tentativo di sondare il terreno per un futuro riavvicinamento con Mosca. Altri sospettano motivazioni meno

nobili, come un accordo che coinvolge l'industria bielorusa del potassio, tornata di moda a causa dell'impen-nata dei prezzi dei fertilizzanti dovuta alla guerra nel Golfo.

La mossa degli Stati Uniti sta già mettendo a dura prova la coesione interna ed esterna dell'Europa. Le lobby imprenditoriali in Lituania e Lettonia sarebbero ben liete di riaprire le redditizie rotte di transito con la Bielorussia. Non è solo Putin a praticare la tattica del "divide et impera" in Europa; anche Trump la apprezza.

Già le divisioni in Europa – tra est e ovest, nord e sud, grandi e piccoli, ricchi e poveri – ostacolano lo sviluppo di un'alternativa globale alla NATO.

Il problema inizia con i costi colossali per colmare il vuoto lasciato dagli Stati Uniti: almeno 1.000 miliardi di dollari nei prossimi 10 anni, secondo una stima dell'Istituto Internazionale di Studi Strategici. Il fondo SAFE (Security Action for Europe) dell'UE, del valore di 150 miliardi di euro, è afflitto da controversie e ritardi. Non riesce a raccogliere fondi sufficienti né a riformare a sufficienza il sistema di appalti per la difesa del blocco, caratterizzato da una mentalità ristretta e da una forte politicizzazione.

Ora, il programma si trova ad affrontare la concorrenza. Il Regno Unito, la Finlandia e i Paesi Bassi stanno progettando un nuovo fondo multilaterale per la difesa, destinato a contrarre prestiti e finanziare acquisti congiunti. Tra dieci anni, questo potrebbe fare la differenza.

# Il prossimo tentativo di colpo di stato di Trump

**Di Timothy Snyder**

*Trasformare una guerra all'estero in una dittatura interna è un'impresa complessa e difficile, ma Donald Trump potrebbe tentare di farlo in cinque modi diversi. Tuttavia, anche lo scenario più probabile – usare un atto di terrorismo come pretesto per ritardare o screditare le elezioni di medio termine – non funzionerà se gli americani saranno vigili e si rifiuteranno di obbedire fin da subito.*

Mancano sette mesi alle elezioni di metà mandato più importanti della storia degli Stati Uniti. Nel frattempo, il presidente america-

no Donald Trump, insieme a Israele, ha dato inizio a una guerra contro l'Iran. Queste sono le condizioni ideali perché un capo di Stato prenda il potere con un colpo di stato.

La palude iraniana di Trump potrebbe affondare l'America

La principale preoccupazione di Trump è preservare il proprio benessere e il proprio potere, gran parte dei quali andrebbero persi se i Democratici riconquistassero il controllo della Camera dei Rappresentanti, come sembrano sul punto di fare. Chiaramente, Trump non si fa scrupoli a interferire nelle elezioni: ha già tenta-

to di ribaltare il risultato delle elezioni presidenziali del 2020 e ha ipotizzato di annullare le elezioni di metà mandato. Più recentemente, ha cercato di far approvare una legge che limiterebbe severamente il diritto di voto, rendendolo un privilegio.

Quando si parla di Iran, Trump e il Segretario alla Difesa (Guerra) statunitense Pete Hegseth sono rimasti intrappolati nella logica dell'escalation, secondo la quale la sensazione di sconfitta di oggi può essere ribaltata facendo la prima cosa che

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

viene in mente domani. Ogni giorno che il conflitto e l'incertezza che lo circonda persistono – compresa la questione se l'attuale cessate il fuoco di due settimane con l'Iran reggerà – le persone vicine al presidente ne trarranno profitto (attraverso insider trading, scommesse politiche o traffico d'armi). E più a lungo dura la situazione, maggiore è la probabilità che venga sfruttata per un tentativo di colpo di stato.

In questo contesto, la proposta di Trump di aumentare il bilancio della difesa di oltre il 40% dovrebbe essere interpretata come una ricompensa per gli ufficiali di cui spera di assicurarsi l'appoggio. Hegseth, dal canto suo, sta epurando freneticamente le persone di principi dai ranghi più alti.

Bisogna ammettere che trasformare una guerra all'estero in una dittatura interna è intrinsecamente difficile, e la posizione di Trump è debole. Ma se tentasse un colpo di stato, probabilmente seguirebbe uno di questi cinque scenari.

Inizio modulo

Fine modulo

Trump potrebbe sostenere che una guerra in corso richiede una mano ferma. Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush si basò su questa argomentazione – che ignora se la guerra valesse la pena di essere iniziata e se chi è al comando sia qualificato per condurla – per vincere le elezioni presidenziali del 2004. Al contrario, Trump dovrebbe usarla per annullare un'elezione o per ribaltarne i risultati.

A complicare ulteriormente le cose c'è il fatto che Trump avrebbe bisogno di alleati disposti a infrangere la legge. Ma la maggior parte degli americani si oppone alla guerra in Iran e il conflitto ha messo in luce delle crepe nel suo movimento MAGA. Inoltre, alcuni dei probabili responsabili di brogli elettorali sono stati licenziati.

Il secondo scenario è il bonapartismo, in cui l'aspirante dittatore lotta per la democrazia all'estero mentre la

smantella in patria. Come suggerisce il nome, questa strategia fu alla base delle guerre napoleoniche. Trump, tuttavia, non ha mai finto di avere a cuore la democrazia, preferendo invece dittatori come il presidente russo Vladimir Putin, e ha condotto la sua campagna elettorale contro la costruzione di nazioni all'estero, promettendo di investire i fondi negli americani.

In alternativa, Trump potrebbe perseguire un'unificazione di stampo bismarckiano, in cui il leader cerca di unificare la nazione. Il leader prussiano Otto von Bismarck unificò diversi stati di lingua tedesca vincendo tre guerre (contro la Danimarca, l'Impero austro-ungarico e la Francia) tra il 1864 e il 1871. Poiché ciò fu ottenuto con la forza piuttosto che tramite rivoluzione o elezioni, il nuovo Reich tedesco fu fin dall'inizio una monarchia militarista, con un parlamento essenzialmente simbolico. Trump apprezzerebbe senza dubbio questo modello, ma ha il problema di non essere in grado di vincere una guerra, figuriamoci tre.

Il quarto approccio sarebbe quello del leader fascista che sacrifica un numero sufficiente di suoi sudditi in una grande campagna militare per assicurarsi che i sopravvissuti accettino che tutto è una lotta, che i nemici sono ovunque e che il mondo intero li sta prendendo di mira. La morte di massa diventa fonte di significato, unendo il Führer al suo popolo. La guerra di Putin in Ucraina contiene un elemento di questo tipo, ma l'esempio classico è la difficilissima invasione nazista dell'Unione Sovietica nel 1941, che, come dimostrano i diari di Victor Klemperer, rafforzò il movimento fascista in Germania per oltre tre anni.

Trump, tuttavia, non è un fascista nel senso tradizionale del termine. Non crede nella lotta, come credevano i nazisti; si è convertito alla guerra in tarda età, convinto che facili "vittorie" all'estero si sarebbero tradotte in successo in patria. Avendo già vantato decine di vittorie in Iran, si trova in una posizione sfavorevole per ordinare un'invasione di terra su una scala tale da provocare enormi perdite umane, perché non ha svolto il necessario lavoro preparatorio a livello ideologico.

Al contrario, Hitler aveva vinto rapidamente le guerre in Polonia e in Francia prima di invadere l'Unione Sovietica, il che aveva creato tra i

comandanti militari e i civili, prima scettici, la convinzione che sapesse cosa stesse facendo. Ciò aprì la strada a una seconda fase della guerra, di natura più ideologica.

Infine, e aspetto più preoccupante, c'è lo sfruttamento del terrorismo. Questa strategia si basa sull'ipotesi che un nemico straniero sferrasse un attacco contro civili americani in tempo di guerra, fornendo a un aspirante dittatore il pretesto per dichiarare lo stato di emergenza e sospendere le elezioni. Negli Stati Uniti non è mai accaduto nulla di simile. E potrebbe non accadere proprio perché rappresenta la migliore speranza di Trump: i leader iraniani devono essere consapevoli che Trump cercherebbe di sfruttare un eventuale attacco.

Certamente, la propaganda iraniana include minacce contro singoli leader statunitensi. Ma il regime ha più da guadagnare deridendo Hegseth che assassinandolo.

Un'altra possibilità è un'operazione sotto falsa bandiera. L'autoterrorismo può rivelarsi una strategia vincente. Nel 1999, i servizi segreti russi bombardarono alcuni palazzi residenziali a Mosca, innescando una catena di eventi che diede il via alla marcia di Putin verso la dittatura. È molto probabile che Trump, cliente di Putin alla Casa Bianca, abbia preso in considerazione questo approccio.

Ma Trump, che ha un rapporto conflittuale con la comunità dell'intelligence statunitense, probabilmente farebbe fallire un'operazione del genere. Anche se Trump riuscisse a orchestrare un attacco sotto falsa bandiera sul territorio americano, non esiste una strada chiara per fermare le elezioni. In ogni caso, se un attacco terroristico dovesse verificarsi nei prossimi sette mesi, gli americani dovrebbero essere scettici nei confronti di Trump, che senza dubbio cercherà di addossare la colpa ai suoi oppositori interni e di screditare le elezioni di medio termine.

In realtà, se gli americani saranno vigili e determinati, nessuno di questi scenari dovrebbe funzionare. La conoscenza della storia può cambiare il futuro. Il più grande ostacolo a un colpo di stato da parte di Trump non è la sua debolezza, ma il rifiuto preventivo del pubblico di obbedire.

**Da project syndicate**

# Il Vangelo secondo Donald

Molte persone soffrono di ansia domenicale, ma la maggior parte non è un presidente in carica che si trova ad affrontare il caos globale autoinflitto e la crescente possibilità di una dura elezione di metà mandato tra pochi mesi. Quello che sembra un crollo settimanale sui social media da parte del presidente degli Stati Uniti di solito inizia la domenica e continua fino alle prime ore del mattino successivo. Dato il fallimento dei negoziati con l'Iran, la probabilità di prezzi elevati della benzina per mesi e la sonora sconfitta dell'alleato e modello di riferimento di Trump, Viktor Orbán, in Ungheria, Donald Trump aveva più che sufficienti motivi per una crisi di nervi.

Ma il tema più rilevante è stato Papa Leone XIV, critico nei confronti degli attacchi di Trump al Venezuela e della guerra in Iran. Gli articoli dimostrano che Trump considera la religione più o meno allo stesso modo in cui considera tutto il resto: come qualcosa che può essergli utile ma che non gli impone alcun obbligo.

"Papa Leone è DEBOLE sul fronte della criminalità e pessimo in politica estera", ha scritto Trump su Truth Social, dando il via a una lunga invettiva. "Non voglio un Papa che critichi il Presidente degli Stati Uniti perché sto facendo esattamente quello per cui sono stato eletto, CON UNA VITTORIA SCHIACCIANTE, ovvero raggiungere livelli record di criminalità e creare il miglior mercato azionario della storia". Trump ha affermato che Leone XIV è stato eletto solo perché i cardinali credevano che sarebbe stato bravo a trattare con l'attuale amministrazione. Trump è anche infastidito dal fatto che Leone abbia incontrato David Axelrod, stratega e commentatore democratico. "Leone dovrebbe darsi una regolata come Papa, usare il buon senso, smetterla di assecondare la sinistra radicale e concentrarsi sull'essere un Grande Papa, non un politico", ha detto Trump.

Quarantasei minuti dopo, Trump ha pubblicato un'illustrazione che lo ritraeva come una figura

simile a Gesù, intento a guarire un uomo a letto, sotto lo sguardo di un'infermiera, un soldato e altri, con uno sfondo di oggetti patriottici (bandiera, aquile, aerei da combattimento). L'immagine circola da almeno un paio di mesi, durante i quali un angelo nella parte superiore dell'immagine si è in qualche modo trasformato in una mostruosità inquietante, presumibilmente grazie alle meraviglie dell'intelligenza artificiale generativa. L'illustrazione ha suscitato accuse di blasfemia e persino di possessione demoniaca da parte di alcuni soliti alleati di Trump a destra; il presidente l'ha poi cancellata, dicendo ai giornalisti di credere che l'immagine lo ritraesse come un medico.

Ci sono troppe contraddizioni per elencarle tutte. Ad esempio, Trump insiste affinché Leo rinunci alla politica, ma allo stesso tempo si lamenta della posizione del papa sulla criminalità. A cosa si riferisca esattamente rimane un mistero. (Si potrebbe dire che la Chiesa cattolica abbia un programma di decarcerazione: Gesù, citando il profeta Isaia, disse di essere stato inviato a predicare la libertà ai prigionieri, e il primo papa, Pietro, fu imprigionato almeno una volta e probabilmente giustiziato per aver professato Gesù. D'altra parte, la Città del Vaticano ha, secondo alcune fonti, il più alto tasso di criminalità pro capite al mondo, dovuto principalmente ai borseggi).

Un'altra contraddizione è che Trump non sembra avere alcun problema con la commistione tra religione e politica, come dimostra l'immagine cristologica e la retorica aggressiva del Segretario alla Difesa Pete Hegseth sulla guerra. La reazione istintiva del presidente alle critiche (o a quelle che percepisce come tali) provenienti da qualsiasi personaggio pubblico è quella di scatenare una raffica di attacchi sui social media, senza riflettere a fondo su chi sia la persona in

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

questione o quale sia il suo ruolo nella società. Questa visione manichea del mondo deve più a Mani, un altro leader religioso la cui morte fu raffigurata come una crocifissione, che a Gesù di Nazareth.

La sfuriata contro Leo è l'ultima escalation del sentimento anticattolico tra alcune figure della destra MAGA. Trump ha diversi cattolici devoti nella sua amministrazione, tra cui il Segretario di Stato Marco Rubio e il Vicepresidente JD Vance, sebbene alcuni, come Vance, abbiano talvolta dissentito dalla Santa Sede sotto Leo e il suo predecessore, Francesco. La scorsa settimana il Free Press ha riportato che il Pentagono aveva convocato un funzionario vaticano, il primo incontro di questo tipo di cui si abbia notizia. L'incontro non è andato bene, con i funzionari dell'amministrazione che avrebbero fatto riferimento al papato di Avignone, ovvero al dominio della corona francese nel XIV secolo. Entrambe le parti hanno minimizzato la notizia, ma il post di Trump rende difficile ignorare le tensioni tra di loro.

Parlando con i giornalisti mentre volava oggi in Algeria, Leo ha detto: "Non ho paura né dell'amministrazione Trump né di parlare apertamente del messaggio del Vangelo". E sebbene più misurato di Trump, ha dimostrato di saper sia dare che ricevere critiche, scherzando su Truth Social: "È ironico: il nome stesso del sito. Non c'è altro da aggiungere".

Sebbene Leo si sia dissociato dal coinvolgimento nella politica elettorale nel modo in cui lo intendeva Trump, ha difeso il suo diritto di esprimersi su questioni sociali, citando l'affermazione di Gesù secondo cui "beati gli operatori di pace". Le questioni di pace, povertà e privilegio sono centrali per il cristianesimo, e capire come e in che

misura affrontare questi temi rappresenta una sfida per qualsiasi leader laico – e in effetti, per qualsiasi individuo – che professi questa religione.

La visione teologica di Trump condivide molti punti in comune con quella di Norman Vincent Peale, un popolare pastore protestante della metà del XX secolo, e potrebbe addirittura derivarne. Peale, autore di "Il potere del pensiero positivo", attrasse fedeli, tra cui la famiglia Trump, con una versione del cristianesimo che enfatizzava la felicità e la ricchezza materiale, ma che forse richiedeva meno ai suoi seguaci, nonostante Gesù ripeta più volte nei Vangeli che seguirlo non è un'impresa da prendere alla leggera.

Da adulto, Trump ha mostrato pochi segni di religiosità o familiarità con le Sacre Scritture, pur corteggiando i cristiani durante le elezioni del 2016. Dopo essere sopravvissuto a un attentato nel 2024, Trump si è mostrato più apertamente religioso e ha pubblicamente fantasticato sulle sue possibilità di accedere al paradiso. Tuttavia, la sua retorica non è stata accompagnata da alcun cambiamento concreto nel comportamento, da una ricerca di assoluzione per i peccati passati o da un aumento della frequenza in chiesa. Temi come la pace, la povertà e il privilegio non sembrano essere in cima alle sue priorità: dopo essersi brevemente presentato come un pacifista in corsa per il Premio Nobel, Trump ha ora abbracciato l'avventura militare; ha minimizzato le turbolenze economiche; e ha ignorato le preoccupazioni dei leader religiosi riguardo alla sua politica sull'immigrazione. Trump comprende bene il potere iconografico e organizzativo del cristianesimo, ma sembra rifiutare l'idea che esso debba rappresentare un limite per lui.

[Da the atlantic](#)

# AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

# La vittoria strategica dell'Iran

di **Shlomo Ben-Ami**

*La guerra tra Stati Uniti e Israele verrà ricordata come l'ennesimo episodio in cui potenti nazioni sono cadute nella trappola della guerra asimmetrica, con il cessate il fuoco che ha ratificato ciò che qualsiasi stratega militare competente avrebbe dovuto prevedere. Ma mentre gli Stati Uniti potrebbero essere in grado di assorbire lo shock di un'altra sconfitta, Israele non è una superpotenza.*

Quando si è diffusa la notizia dell'accordo di cessate il fuoco di due settimane tra Stati Uniti e Iran, mi è subito tornato in mente uno scambio di battute descritto dal colonnello americano Harry Summers nel 1982. "Non ci avete mai sconfitto sul campo di battaglia", disse Summers a un ex colonnello nordvietnamita. "Sì, ma abbiamo vinto la guerra", fu la risposta categorica.

Non ci sono dubbi: l'accordo di cessate il fuoco sancisce la sconfitta strategica dell'alleanza tra Stati Uniti e Israele in Iran. Questa guerra sarà ricordata come l'ennesimo episodio in cui potenze mondiali sono cadute nella trappola della guerra asimmetrica, in cui gli eserciti più potenti non riescono invariabilmente a trasformare i vantaggi tattici in vittorie strategiche.

Gli Stati Uniti e Israele, e in particolare il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu, che conosce la storia meglio del Presidente americano Donald Trump, avrebbero dovuto saperlo. I principi della guerra, enunciati da Carl von Clausewitz nel 1812, chiariscono che la distruzione delle forze nemiche dovrebbe avere un impatto decisivo sulla loro volontà di resistere. Le guerre asimmetriche sfidano questa norma della "battaglia decisiva". E non c'era motivo di pensare che l'Iran avrebbe fatto eccezione.

Una civiltà animata da fervore ideologico, che ha resistito a secoli di guerre di sopravvivenza, non si sarebbe mai arresa facilmente. Un Paese che ha sacrificato circa 750.000 vite umane, tra cui migliaia di bambini, nella guerra di otto anni contro l'Iraq negli anni '80, ha sempre avuto un enorme vantaggio su nemici che crollano sotto l'impatto emotivo di poche decine di sacchi per cadaveri. Un regime che a gennaio ha assassinato decine di migliaia di suoi cittadini in sole 48 ore non si sarebbe lasciato intimorire due mesi dopo dalle minacce contro i civili.

Nonostante Stati Uniti e Israele abbiano eliminato gran parte della leadership politica e militare della Repubblica Islamica e distrutto gran parte delle sue capacità militari, il regime ha intrapreso una guerra di logoramento contro l'economia globale. Come qualsiasi stratega militare competente avrebbe previsto, l'Iran ha bloccato il transito attraverso lo strategico Stretto di Hormuz e ha fatto in modo che i suoi alleati Houthi fossero pronti a chiudere l'unica alternativa, Bab al-Mandeb. A ciò si aggiungono gli attacchi strategici con droni e missili, e l'Iran è riuscito in gran parte a compensare il vantaggio militare dei suoi nemici.

Nel frattempo, l'Iran è riuscito a rimpinguare il proprio bilancio: ora ricava quasi il doppio dalle vendite di petrolio rispetto a prima della guerra, incassando al contempo profitti dalle tasse imposte alle navi che transitano nello Stretto. Anche la Russia ne ha tratto vantaggio, grazie all'allentamento delle sanzioni statunitensi sul suo petrolio. Allo stesso tempo, i guadagni degli alleati americani nel Golfo sono crollati, sollevando dubbi sulla loro capacità di mantenere le promesse di investire miliardi di dollari negli Stati Uniti e nella propria diversificazione economica.

A peggiorare ulteriormente la situazione, Stati Uniti e Israele non sono riusciti a raggiungere nessuno dei loro obiettivi di guerra. Persino la riapertura dello Stretto di Hormuz non può essere considerata una vittoria, dato che era già aperto prima della guerra. Le capacità missilistiche balistiche dell'Iran e le sue riserve di uranio arricchito rimangono un problema che verrà affrontato per via diplomatica, proprio come prima della guerra. E i prossimi negoziati a Islamabad non produrranno un diktat americano: gli iraniani possono ancora dare una lezione ai negoziatori

**Segue alla successiva**

statunitensi, soprattutto perché Trump è ansioso di limitare i danni e spostare la sua attenzione sul fronte interno, politicamente vitale, e sul trascurato teatro dell'Asia orientale.

Per quanto riguarda il cambio di regime, sebbene l'Iran sia ora guidato da individui diversi, questi non sono più moderati dei loro predecessori. Al contrario: la Repubblica islamica si è trasformata in una vera e propria dittatura militare, con gli ayatollah che forniscono legittimità religiosa al Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche, di orientamento intransigente.

Le implicazioni regionali più ampie non sono certo più favorevoli per Stati Uniti e Israele. La guerra porterà inevitabilmente a una ridefinizione della mappa geopolitica del Medio Oriente. I legami tra i paesi che sfidano più apertamente l'ordine globale guidato dall'Occidente – Cina, Iran, Russia e Corea del Nord – potrebbero rafforzarsi, e la loro determinazione consolidarsi.

Allo stesso tempo, gli Stati del Golfo, che hanno subito il peso maggiore degli attacchi di rappresaglia iraniani, potrebbero iniziare a considerare le basi militari statunitensi più un peso che un efficace deterrente e decidere di diversificare le proprie alleanze. Potrebbero valutare un'alleanza con una potenza regionale come la Turchia, che ha già legami con il Consiglio di Cooperazione del Golfo, o il Pakistan, che ha un trattato di difesa con l'Arabia Saudita e ha dimostrato la volontà di condividere il proprio know-how nucleare con gli Stati islamici.

Di fatto, la probabilità di una proliferazione nucleare in Medio Oriente è ora aumentata, poiché i leader in Iran e altrove considerano le armi nucleari come l'ultima risorsa a loro disposizione. L'Iran continuerà inoltre a rafforzare i suoi alleati in Iraq, Libano e Yemen, sfruttando il fallimento degli stati – e la ridotta propensione dell'Occidente alla costruzione di nazioni – per consolidare le proprie roccaforti regionali.

Quanto a Israele, a meno che non ritenga Netanyahu responsabile di aver condotto il paese nell'abisso, la sua democrazia è condannata. Con le sue politiche violente e mal concepite, ha dilaniato una società un tempo coesa e minato la reputazione di Israele negli Stati Uniti al punto che l'alienazione degli americani rappresenta una minaccia strategica. Il suo tentativo di usare l'Iran per distogliere l'attenzione dalla crescente brutalità di Israele nei confronti dei palestinesi – un elemento essenziale per la sopravvivenza politica di Netanyahu – non fa che aggravare la catastrofe.

Durante la Guerra Fredda, il compianto diplomatico e stratega statunitense George Kennan comprese che le disfunzioni interne e le eccessive ingerenze esterne avrebbero portato l'Unione Sovietica al collasso. Pertanto, ideò una strategia di contenimento, incentrata sulla prevenzione dell'espansione sovietica evitando al contempo un inutile scontro militare.

La stessa strategia avrebbe potuto funzionare contro la Repubblica Islamica, che prima o poi sarebbe crollata sotto il peso delle sue contraddizioni interne. Invece, Stati Uniti e Israele hanno dato inizio a un confronto che non avrebbe mai potuto concludersi a loro favore. E mentre gli Stati Uniti potrebbero essere in grado di assorbire lo shock di un'altra sconfitta in una guerra asimmetrica, Israele non è una superpotenza, a prescindere da ciò che afferma Netanyahu.

Da project syndicate

## POESIE PER LA PACE

### Filastrocca un po' burlona

Filastrocca un po' burlona  
per divertire qualunque persona:  
se la salita fosse in discesa,  
se la montagna stesse distesa,  
se tutte le scale andassero in giù,  
se i fiumi corressero all'insù,



se tutti i giorni fosse festa,  
se fosse zucchero la tempesta,  
se sulle piante crescesse il pane,  
come le pesche e le banane,  
se mi facessero il monumento...  
io non sarei ancora contento.  
Voglio prima veder sprofondare  
tutte le armi in fondo al mare.

GIANNI RODAARI

# Nessuna via d'uscita da Stalin

di **Nina L. Khrushcheva**

**Nemici ovunque**

***Sebbene la Russia non sia tornata allo stalinismo nella sua forma più pura, non c'è dubbio che il presidente Vladimir Putin abbia compiuto enormi passi verso il totalitarismo. Per questo motivo, molti hanno cercato di trarne insegnamenti dalla storia, in particolare da come le richieste di cambiamento siano emerse ai vertici dell'URSS.***

Oggi i russi possono essere puniti per ogni sorta di atto banale e apparentemente apolitico. Un giardino trascurato, ad esempio, può comportare la confisca del terreno. Pulire i tappeti in un cortile, trasportare piante in auto o permettere che dal proprio appartamento provengano rumori o odori sgradevoli può comportare multe salate.

Un resoconto di come lo stalinismo fu smantellato nell'Unione Sovietica, pubblicato più di settant'anni dopo la morte del tiranno, dovrebbe essere uno di quei libri che si scelgono per scoprire, o riscoprire, il passato. Ma a 26 anni dall'inizio del governo del presidente russo Vladimir Putin, "Exit Stalin: The Soviet Union as a Civilization, 1953-1991" dello storico dell'Università di Cambridge Mark B. Smith si legge più come un manuale, uno strumento per decodificare il recente passato della Russia e forse anche per intravedere la sua traiettoria futura.

C'è poca distanza tra queste regole arbitrarie e la paranoia del Cremlino. Il capo del Consiglio per lo sviluppo della società civile e dei diritti umani, dal nome tutt'altro che ironico, ha messo in guardia contro l'uso di altoparlanti intelligenti, che possono essere utilizzati per spiare i proprietari. Ha anche raccomandato, con assoluta sincerità, di usare scope o stracci per le pulizie domestiche, perché a quanto pare anche gli aspirapolvere possono facilitare la sorveglianza.

La storia di Smith non è la prima a subire questa sorte. Quando iniziai a scrivere una nuova biografia del mio bisnonno, Nikita Kruscev, il premier sovietico che avviò la destalinizzazione nel 1956, nel 2000, era già più di un semplice libro di storia, perché le critiche alle azioni di Kruscev (che molti definirono un tradimento) imperversavano in Russia. Quando il libro fu pubblicato in Russia nel 2024, la sua rilevanza era ormai innegabile.

Questa paranoia è codificata nella lista, in continua espansione, di divieti del Cremlino, che include le chiamate via internet (come quelle effettuate tramite WhatsApp e servizi di messaggistica simili), un numero crescente di siti web, gli assembramenti pubblici che potrebbero anche solo lontanamente assomigliare a proteste e l'uso di parole straniere (come ad esempio sulle insegne dei negozi).

Dopotutto, ciò accadeva quasi due decenni dopo che Putin aveva iniziato la sua lenta riabilitazione dell'immagine di Stalin, preannunciando i suoi piani per smantellare i pochi progressi, peraltro caotici, che la Russia aveva compiuto verso la democratizzazione. Ed erano passati solo due anni dall'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia, che aveva dato inizio non solo a una lunga guerra contro il popolo e le infrastrutture ucraine, ma anche a una dura repressione del dissenso all'interno del paese.

L'inasprimento delle restrizioni sull'aborto ricorda in particolare il periodo staliniano, che lo mise al bando. Ma forse l'eco più forte dello stalinismo si cela nell'etichetta di "agente straniero", che è diventata quasi l'equivalente della definizione sovietica di "nemico del popolo", un termine che Kruščiov bandì nell'ambito del suo processo di destalinizzazione.

Quando la legge sugli agenti stranieri è stata promulgata nel 2012, si applicava a individui che all'estero.

**[Segue alla successiva](#)**

## Continua dalla precedente

o organizzazioni che ricevevano finanziamenti internazionali. Ora, il suo utilizzo si sta estendendo sempre di più, con migliaia di persone, tra cui fedelissimi del Cremlino di lunga data, a cui è stato vietato di ricoprire cariche pubbliche o di svolgere attività finanziate con fondi pubblici (come scrivere o insegnare), privandole così di fonti di reddito sia in Russia. Non siamo ancora allo stalinismo. Mentre migliaia di dissidenti hanno subito punizioni per i loro "crimini" sotto Putin, milioni di persone sono marcite nei gulag staliniani. Ma non c'è dubbio che Putin abbia fatto passi da gigante verso il ripristino del controllo totalitario sulla società. Ecco perché molti cercano insegnamenti nella storia, in particolare nella storia di come le richieste di cambiamento siano emerse all'interno della cerchia di Stalin, ai vertici dell'URSS.

Il cammino della riforma

Come poté Kruscev, un tempo fedele compagno di Stalin, rivoltarsi contro di lui, denunciare il suo culto della personalità e tentare di indirizzare l'Unione Sovietica verso una strada diversa? Secondo Kruscev, questo processo era iniziato ben prima che l'opinione pubblica ne venisse a conoscenza. Anzi, insisteva, era stato costretto a sostenere Stalin durante quegli anni brutali, che includevano le Grandi Purghe. Temendo per la propria vita, poté esprimere le sue riserve solo dopo la morte di Stalin.

Potrebbe valere lo stesso per i collaboratori di Putin? Potrebbe esserci tra loro un leader che, dopo la morte di Putin, potrebbe spingere per una de-putinizzazione? Che dire di Dmitry Medvedev, che ha ricoperto la carica di presidente della Russia, relativamente liberale, dal 2008 al 2012, mentre Putin, non ancora pronto ad abolire i limiti di mandato previsti dalla Costituzione, aspettava il momento opportuno come primo ministro? Si può immaginare Medvedev, che ora detiene un titolo onorifico e gestisce un blog militantemente filo-Cremlino, affermare di non aver avuto altra scelta se non quella di appoggiare la marcia di Putin verso il totalitarismo.

Ma anche se la paura spiega il passaggio di

Medvedev da sentimenti liberali come "la libertà è meglio della non libertà" a volgari insulti contro i "nemici" della Russia ("maialini grugnenti", "scarafaggi che si riproducono in un barattolo"), non è affatto chiaro che si assumerebbe la reale responsabilità del suo ruolo nei crimini del Cremlino. Per Kruscev, una simile ammissione — "Ho le mani sporche di sangue fino ai gomiti" — era essenziale.

Smith racconta questa storia con molta più eloquenza di quanto abbia fatto io. Egli pone Kruscev e il "disgelo" da lui avviato "al centro" del "processo di evoluzione e trasformazione" della civiltà sovietica post-staliniana. Kruscev "aveva sempre un buon occhio", scrive Smith; "per quanto in alto arrivasse, riusciva a vedere le cose dalla prospettiva della gente comune". Ma, come altri leader del Cremlino, era un "cattivo ascoltatore", convinto di sapere sempre cosa fosse meglio.

Quindi, mentre Kruscev "perseguiva l'anelito popolare alla coscienza, alla giustizia e alla sincerità", "era spesso pronto a ignorarlo". Ciò si riflette nelle sue politiche incoerenti. Ad esempio, pochi mesi dopo aver annunciato la destalinizzazione, inviò carri armati sovietici a Budapest per reprimere la rivolta ungherese del 1956. Nonostante i suoi difetti, tuttavia, Kruscev cercò di ridurre il divario tra governanti e governati, ad esempio aprendo il Cremlino al pubblico e riaprendo i vicini grandi magazzini GUM, che Stalin aveva chiuso nel 1930.

Questo ci porta a una delle osservazioni centrali (sebbene non particolarmente innovativa) di Exit Stalin. Poiché la civiltà russa è definita da confini - tra passato e futuro, tra Oriente e Occidente, e così via - le varie epoche dell'URSS, dal disgelo di Kruscev alla perestrojka di Michail Gorbaciov, sono forse meglio comprensibili in termini di forza di ciascuno di questi confini. Allentando il confine più importante - quello tra il popolo e lo Stato - Kruscev ha aperto la strada a un rinnovamento sistemico.

Una civiltà in conflitto

Un punto debole nell'analisi di Smith è la sua affermazione secondo cui la Rivoluzione bolscevica

[Segue alla successiva](#)

**Continua dalla precedente**

del 1917 conteneva in sé molti possibili futuri e diversi "paradossi irrisolti" - la "rivoluzione senza fine", l'"impero decolonizzato" - che in definitiva "sostennero", anziché minare, la "civiltà sovietica". Sebbene Smith consideri questo un "quadro concettuale sostanzialmente nuovo" per comprendere lo stato bolscevico, io non ne sono convinto.

Come suggerisce l'aquila bicipite nel suo stemma, la Russia è sempre stata un paese di forti contraddizioni. Con una geografia che abbraccia 11 fusi orari, come potrebbe essere altrimenti? La sua cultura e la sua società hanno come modello l'Europa post-illuminista, ma il più delle volte il suo sistema politico è stato dispotico e opaco. Tuttavia, mentre tali contraddizioni porterebbero al collasso qualsiasi nazione razionale, in Russia ogni crisi si trasforma semplicemente in un nuovo ciclo di esistenza. La storia russa, dagli zar ai sovietici, oscilla tra repressione e riforma.

Questo è particolarmente evidente nella successione post-staliniana: Krusciov perseguì la destalinizzazione, ma Leonid Breznev ripristinò un approccio più restrittivo, almeno in apparenza (Breznev supervisionò la metà dei processi politici rispetto a Krusciov). Come osservò acutamente Smith, "Nei primi anni dell'era Breznev, le uniformi mostravano un potere coercitivo dall'alto verso il basso, alludendo al contempo ai limiti di tale potere".

Il punto di forza dell'analisi di Smith risiede nella sua capacità di spostare la narrazione dalla politica alla cultura, alla storia e alle vicende personali, cogliendo così la ricca trama di una società in transizione. Raramente uno scrittore non russo ha dimostrato una comprensione così profonda dei dettagli culturali e delle idiosincrasie che hanno influenzato la formazione della società russa dopo Stalin. (Un certo merito va forse alla defunta moglie di Smith, la sovietica Larisa Shikova). In questo modo, Smith offre una sorta di accusa al regime attuale, senza tuttavia nominare direttamente Putin.

Alcuni degli eroi che Smith presenta ai suoi lettori hanno legami diretti con la Russia di Putin. Lyudmila Ulitskaya, che compare per la prima volta nel libro come una diciassettenne aspirante studentessa di biologia che cerca di raggiungere il funerale del celebre poeta Boris Pasternak, è diventata "una delle

più grandi romanzieri della Russia post-sovietica". Oggi, le biblioteche e le librerie russe non hanno in catalogo i libri della Ulitskaya, che vive in esilio a Berlino. Teme di tornare in Russia, poiché è stata etichettata come agente straniera per aver criticato la guerra in Ucraina.

Anche i sovietici misero al bando i libri, persino dopo Stalin. Krusciov mise al bando il romanzo di Pasternak " *Il dottor Živago* ", che descriveva le difficoltà dell'aristocrazia prima e dopo la rivoluzione bolscevica, e in seguito gli apparatchik del Cremlino costrinsero Pasternak a rifiutare il Premio Nobel per la Letteratura. Ma Krusciov in seguito ordinò la fine della campagna contro Pasternak, che descrisse come un intellettuale confuso, piuttosto che come un nemico deliberato del popolo.

In seguito, Krusciov espresse profondo rammarico per il fatto che "questo romanzo non sia stato pubblicato al suo tempo", precisando di non averlo nemmeno letto; si era lasciato influenzare da "misure amministrative". Ma i "metodi di polizia" non dovrebbero mai essere usati per "condannare le persone creative" che "descrivono nelle loro opere le relazioni tra le persone, le loro esperienze spirituali, i loro contatti con le autorità". Riconoscendo che la sua condanna della censura potesse essere considerata "tardiva", scrisse anche: "Sì, è tardi, ma meglio tardi che mai... Lasciamo che il riconoscimento dell'autore dipenda dal lettore".

## **Due passi indietro**

Il ripensamento di Krusciov su Pasternak rifletteva una comprensione delle sfumature

[Segue alla successiva](#)



Mark B. Smith , *Exit Stalin: L'Unione Sovietica come civiltà, 1953-1991* , Allen Lane, 2026.

# Prima la difesa europea e poi il "governo" europeo

Quali i futuri passi verso l'unificazione federale?

di Domenico Moro

Non c'è dubbio che tra difesa e sistema di governo di una comunità politica consolidata vi sia uno stretto legame. Ma se si tratta di portare a termine il compito di istituire una nuova comunità politica, i federalisti devono individuare il punto in cui governi e parlamenti europei hanno un problema che devono risolvere e su cui si può avvan-

## Continua dalla precedente

che oggi non si trova più al Cremlino, e la sua espressione di rammarico ha mostrato un grado di umiltà che i leader attuali, da Putin a Medvedev, difficilmente tenteranno di eguagliare. In effetti, una lezione fondamentale del libro di Smith è che, per quanto fuorviante fosse la visione bolscevica, era animata dal desiderio di progresso, qualcosa che leader come Kruscev comprendevano. L'opposto è vero per la visione fondamentalmente regressiva di Putin per la Russia.

Un esempio emblematico è la parità di genere, di cui i sovietici si fecero paladini. Sebbene gran parte di essa fosse propaganda e gli uomini godessero ancora di notevoli vantaggi, le donne furono accolte nel mondo del lavoro come scrittrici, scienziate, attrici, ingegnere - e chi più ne ha più ne metta. Oggi, le ragazze sono incoraggiate a partorire già alle scuole superiori, in parte per arginare il catastrofico declino demografico della Russia, accelerato dalla guerra in Ucraina. È come se l'emancipazione femminile (una causa a cui la Russia ha contribuito) non fosse mai avvenuta.

Un altro esempio è la scienza. I sovietici attribuivano grande importanza alla ricerca scientifica e, sotto Krusciov, l'URSS ha conseguito diverse scoperte rivoluzionarie, dal lancio del primo satellite artificiale terrestre, lo Sputnik, all'invio del primo uomo nello spazio, Yuri Gagarin. Nel 2020, Putin ha auspicato lo sviluppo di "tecnologie di alto livello" per garantire il futuro della "civiltà distintiva" russa. Da allora, tuttavia, la Russia ha sperimentato una "industrializzazione inversa", con l'attività economica che si è spostata verso settori a maggiore intensità di lavoro, non da ultimo a causa della guerra in Ucraina, che ha contribuito alla fuga di cervelli dalla Russia.

Lo scorso febbraio, la campagna di destalinizzazione di Kruscev ha compiuto 70 anni. Il mese successivo, il Cremlino mi ha etichettato come "agente straniero". Ed ecco che entra in scena Stalin.

Da project syndicate

re: questo punto, oggi, è la difesa europea.

Ora, l'affermazione sostenuta da alcuni federalisti secondo cui "per fare una difesa europea ci deve essere prima un governo europeo" ne implica due, cui bisogna rispondere. La prima è: "per istituire una forza militare ci deve prima essere un governo europeo" e la seconda è: "per fare una politica estera ci deve prima essere un governo europeo". La prima di queste due frasi va contro l'esperienza storica non solo americana, ma anche europea. La seconda non tiene conto degli avanzamenti del processo di unificazione europea.

Cosa ci insegnano la storia americana e quella europea? Nel caso degli Stati Uniti, è stato il Secondo Congresso Continentale (1775-1781) a: votare l'istituzione dell'Esercito Continentale, sulla base delle milizie delle Colonie e di volontari; dirigere la strategia militare; nominare George Washington come comandante generale (1775). Esso, inoltre, ha approvato la Dichiarazione di Indipendenza (1776) ed ha redatto gli Articles of Confederation (1777). Come fanno i federalisti, è solo dodici anni dopo la costituzione dell'Esercito Continentale e dieci anni dopo gli Articles of Confederation che, constatata la debolezza delle istituzioni nate da questi ultimi, i rappresentanti delle Tredici Colonie, riunitisi a Filadelfia nel 1787, hanno discusso e redatto l'attuale Costituzione degli USA. L'istituzione dell'esercito ha quindi preceduto la Costituzione federale.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

## Continua dalla precedente

Nel caso dell'Ue, ci si può riferire a due precedenti. Il primo è quello della CED e il secondo è la decisione del Consiglio europeo di Helsinki (1999), di istituire una forza di intervento rapido. Nel primo caso i fatti sono noti. Nel 1950, a seguito della guerra di Corea, J. Monnet presenta al Primo ministro francese, R. Pleven, il progetto per l'istituzione di un esercito europeo e che prenderà il nome di Comunità Europea di Difesa. Quest'ultima viene sostenuta da De Gasperi il quale, su pressione di Altiero Spinelli, riesce ad inserire nel trattato istitutivo della CED, l'art. 38.

Quest'ultimo affermava che l'Assemblea della CED (la stessa della CECA) doveva presentare proposte di riforma che prevedessero un'Assemblea eletta su basi democratiche e la trasformazione delle esistenti istituzioni europee in una nuova organizzazione "conçue de manière à pouvoir constituer un des éléments d'une structure fédérale ou confédérale ultérieure". Pertanto, non solo si prevedeva di istituire una forza armata europea prima di un governo europeo, ma che la struttura istituzionale atta a gestire questa forza armata poteva essere federale o confederale.

Il secondo precedente è quello del Consiglio europeo di Helsinki. Quest'ultimo aveva deciso l'istituzione di una forza d'intervento rapido di 50-60.000 uomini. Il Consiglio europeo aveva anche previsto che, a seguito dell'istituzione di quest'ultima, si sarebbe dovuta valutare la "necessità o meno di un'eventuale modifica del trattato". Ancora una volta, occorre far notare che non solo si era ritenuto possibile istituire una forza d'intervento rapido prima di un governo europeo, ma che era la sua istituzione a porre le premesse per una eventuale modifica dei trattati. Il Consiglio europeo di Helsinki è però andato anche oltre.

Ad Helsinki sono stati previsti meccanismi istituzionali volti ad assicurare la gestione europea della forza di intervento rapido. Infatti, è stata prevista l'istituzione in seno al Consiglio di: un Comitato politico e di sicurezza (CPS) permanente costituito dai rappresentanti degli Stati al fine di assicurare il controllo politico e la direzione strategica delle operazioni militari; un Comitato militare, composto dai Capi di Stato maggiore della difesa con il compito di fornire consulenze militari e formulare raccomandazioni al CPS; uno Stato maggiore, con il compito di assicurare l'esecuzione delle operazioni di gestione militare delle crisi sotto la guida dell'UE.

Il punto debole di questa decisione è che la gestione di un'eventuale operazione militare fa capo a strutture che rispondono al Consiglio e non è stato previsto il coinvolgimento né dell'Alto Rappresentante – e, quindi, per il suo tramite, della Commissione europea -, né del Parlamento europeo. Si tratta certamente di limiti di non poco conto che occorrerà superare, ma la decisione di Helsinki, come notato prima, prevedeva l'eventualità di modificare i trattati esistenti. Nel caso della proposta federalista di insistere sull'introduzione di una nuova Pesca, al fine consentire ad un gruppo di paesi disponibili di istituire una forza multinazionale europea permanente, la decisione per la sua istituzione può benissimo prevedere che essa venga posta in capo, ad esempio, all'Alto Rappresentante e che per il suo impiego venga coinvolto il Parlamento europeo.

Il fatto che né la CED, né la forza di intervento rapido decisa ad Helsinki, siano stati istituiti ha ritardato l'avanzamento del processo di unificazione europea, ma l'Ue ha fatto passi avanti verso un governo europeo e, con questo, si viene all'aspetto istituzionale dell'affermazione richiamata all'inizio. Tuttavia, per evitare di "essere portati a spasso dalle parole" (A. Moravia), è necessario distinguere tra una comunità politica unitaria ed una federale. Occorre quindi, prima di tutto, precisare il significato dei termini che si usano nei due contesti.

In uno Stato unitario, i termini "governo" ed "esecutivo" sono utilizzati come sinonimi. In una federazione non è così. K. C. Wheare (On federal government, 1951), quando usa il termine "government", si riferisce all'insieme del sistema dei poteri di una federazione: l'esecutivo, il legislativo ed il giudiziario, con l'ulteriore precisazione che il potere legislativo è composto da una Camera che rappresenta i cittadini della federazione ed un Senato che rappresenta gli Stati. Pertanto, se il termine "governo" viene utilizzato con il significato di "government", non si può dire che l'Ue sia del tutto sprovvista di un "governo", in quanto vi sono un Parlamento europeo eletto, un Consiglio dei ministri in cui sono rappresentati gli Stati, una Commissione che già svolge compiti di governo, una Corte di giustizia e un Alto Rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza. La forza multinazionale europea non verrebbe, quindi, costituita nel vuoto istituzionale. In ogni caso, stabilire in capo a quale istituzione europea essa dovrebbe fare capo, non può essere previsto a priori: la sua istituzione aprirebbe un processo di ridefinizione

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

istituzionale il cui esito non può essere anticipato, anche perché diverse comunità politiche, unitarie o federali, hanno dato diverse risposte.

Già nel caso degli Stati unitari, o quasi federali, il problema non è così semplice come sembra, in quanto le forze armate non sempre fanno capo alla medesima istituzione, come ad esempio il governo inteso come esecutivo. In Francia, il capo delle forze armate è il Presidente della Repubblica, ma è il capo dell'esecutivo a disporre l'uso ed a fare le nomine militari; in Italia è il Presidente della Repubblica che ha il comando delle forze armate e l'esecutivo non c'entra nulla. In Germania, il capo delle forze armate è il Ministro della difesa (l'equivalente dell'Alto Rappresentante). Va da sé che né l'attuale Presidente della Repubblica francese, né l'attuale Presidente della Repubblica italiana, né il Ministro della difesa tedesco dirigono le forze armate: questo lavoro compete allo Stato maggiore, una funzione di cui l'Ue è già dotata.

Nelle federazioni la situazione è ancora più complicata, anche perché le forze armate sono organizzate su due livelli istituzionali, federale e statale (cantonale nel caso della Svizzera). Negli USA, se è vero che il Presidente degli USA è il capo delle forze armate, è anche vero che lo è il Governatore di ciascuno degli Stati membri della federazione per quanto riguarda le milizie statali e, storicamente, queste ultime hanno sempre prevalso, come dimensione, sulle forze armate federali, almeno fino al Primo conflitto mondiale. In Svizzera è l'Assemblea federale (Consiglio nazionale e Consiglio degli Stati) a disporre dell'armata federale. In Canada il capo delle forze armate è il Re del Regno Unito. Come si può vedere, anche nei sistemi federali, per quanto riguarda l'istituzione cui fanno capo le forze armate, non c'è una regola univoca, salvo il fatto, comune a tutti, che vi è

uno Stato maggiore che assicura la pianificazione, comando e controllo dello strumento militare.

Bisogna ora rispondere alla seconda domanda: "per fare una politica estera ci deve prima essere un governo europeo". I trattati esistenti affermano che "le decisioni del Consiglio europeo [...] riguardano la politica estera e di sicurezza comune" (art. 22 TUE). È vero che il paragrafo successivo afferma che "Il Consiglio europeo delibera all'unanimità [...]". Ma le più recenti decisioni del Consiglio europeo, in risposta all'aggressione russa all'Ucraina, vale a dire il congelamento permanente degli asset russi e il prestito europeo a favore dell'Ucraina, sono due misure di politica estera (come lo sarà l'accordo con il Mercosur quando sarà approvato), adottate a maggioranza qualificata o con una cooperazione rafforzata. E questi fatti costituiscono un precedente sostanziale su cui fare leva per estendere il voto a maggioranza qualificata in politica estera.

Pertanto, il problema oggi è quello di procedere ad avviare una campagna pubblica per dotare l'Ue di proprie forze armate su iniziativa di un gruppo di paesi disponibili, in modo da porre le premesse per una successiva riforma istituzionale che ne tenga conto. Si può discutere se questo passaggio richieda la convocazione di una Convenzione europea, oppure se, come si ritiene qui, basti una revisione dei trattati con procedura semplificata. Certamente, quello che è ineludibile, è che è necessario un ampio dibattito pubblico su questo potere da attribuire alle istituzioni europee e sulle modifiche da apportare alle costituzioni nazionali, come è avvenuto con la moneta europea. Questo dibattito non può che essere il tema principale delle prossime elezioni del Parlamento europeo. Un dibattito che sarà ineludibile nella misura in cui si procederà, fin da ora, all'istituzione di una forza multinazionale europea.

Da eurobull

## **NEI PROSSIMI NOTIZIARI PUBBLICHEREMO GLI ELABORATI DEI VINCITORI DEGLI ASSEGNI DI STUDIO AICCRE PUGLIA ANNO 2026 (XX EDIZIONE DEL CONCORSO)**

**Primo premio: assegno di euro 1.000,00**

**Altri cinque premi di euro 800,00**

**Il concorso ha il sostegno della Presidenza del Consiglio regionale della Puglia**

# NON CI SONO ANCORA LE CONDIZIONI PER RIFONDARE L'ORDINE MONDIALE

Di **Pierre Haski, France Inter**

Da quando è stato colpito da un mandato d'arresto della Corte penale internazionale, il presidente russo Vladimir Putin si sposta poco all'estero. Viaggia solo in paesi sicuri, come la Cina o gli altri stati dell'Asia centrale. In questo senso la sua visita in India suscita comprensibilmente grande attenzione e la dice lunga sulla ricomposizione del mondo.

"Sono felice di accogliere il mio amico, il presidente Putin, in India", ha scritto il 4 dicembre su X il primo ministro indiano Narendra Modi, che ha salutato calorosamente l'ospite russo appena sceso dall'aereo. In un contesto così complicato, ogni parola e ogni gesto sono calcolati.

Modi pensava di essere in ottimi rapporti con Donald Trump, ma ha avuto la sorpresa di essere penalizzato dal presidente statunitense a causa delle importazioni di petrolio russo in India. Da allora New Delhi ha quasi interrotto l'acquisto di idrocarburi russi, ma allo stesso tempo ha voluto sottolineare la propria autonomia diplomatica invitando Putin.

La spiegazione di questa scelta è legata al posizionamento scelto dall'India: il multiallineamento. Il paese resta fedele alla sua alleanza storica con Mosca, diversifica i suoi acquisti di armi tra Stati Uniti e Francia e di recente si è avvicinato al numero uno cinese Xi Jinping.

Il multiallineamento è una caratteristica di questi tempi. L'ordine ereditato dalla seconda guerra mondiale si sta sgretolando e lascia spazio a una pluralità di poli. Le due superpotenze, Stati Uniti e Cina, sono impegnate in una rivalità serrata e hanno tutti gli attributi del dominio: l'esercito, la tecnologia, l'economia.

La Russia non è più a quel livello, impantanata nella sua guerra in Ucraina e largamente dipendente dalla Cina sul piano economico. Eppure Mosca ha risuscitato le sue pretese imperiali.

Il resto del mondo cerca il suo posto. In visita in Cina questa settimana, il presidente francese Emmanuel Macron ha difeso un rinnovo del multilateralismo in cui vorrebbe coinvolgere Pechino. Possiamo capire facilmente quale sarebbe l'interesse dell'Europa, palesemente indebolita in un mondo che cambia a grande velocità e ancora troppo dipendente dagli Stati Uniti dopo essere stata incapace di aver preso per tempo la strada dell'autonomia strategica e della trasformazione economica. Oggi ha bisogno di un mondo che obbedisca alle regole del diritto.

Ma cosa vuole la Cina in questo contesto? Xi desidera proiettare una doppia immagine di potere e calma davanti al caos della politica statunitense. Per questo motivo la Cina non dice "no" alle lusinghe della Francia, che vorrebbe organizzare attorno al G7 previsto l'anno prossimo a Évian (sotto la presidenza francese) una rifondazione dell'ordine internazionale. Contemporaneamente, però, il numero uno cinese porta avanti il suo programma personale, quello della potenza cinese.

Le condizioni per il progetto francese sono ancora lontane. Prima di tutto perché la guerra in Ucraina prosegue e concentra tutte le contraddizioni del momento. Ancora una volta l'azione statunitense, che va incontro ai desideri della Russia, si è scontrata con l'atteggiamento massimalista di Putin: i negoziati sono in stallo, com'era prevedibile.

Il mondo dovrà scegliere tra un ritorno al diciannovesimo secolo e ai rapporti di forza tra le potenze e un nuovo multilateralismo come quello proposto dalla Francia, che però non ha ancora un peso rilevante. Putin in India, Macron in Cina, Trump tra qualche mese a Pechino. Siamo appena ai preliminari nella ricomposizione del mondo.

**Da internazionale**

# Quando si ha a che fare con la Cina, le prese di posizione non portano l'UE da nessuna parte

Le proteste dell'UE riguardo alla mancanza di democrazia o alle violazioni dei diritti umani in Cina sono percepite da gran parte della popolazione come un affronto.

Di Taciana Fisac

Le relazioni di Ursula von der Leyen con la Cina sono state caratterizzate da un **tono conflittuale e critico**, con scarsi risultati concreti.

Negli ultimi anni, alti funzionari dell'UE si sono trovati costretti a sottolineare le evidenti differenze tra i nostri sistemi politici nei rapporti con le controparti cinesi. Tuttavia, questo approccio solleva alcuni interrogativi: tali dichiarazioni contribuiscono a promuovere la democrazia in Cina? La sfera pubblica è il luogo appropriato per simili denunce? Sono rivolte al governo cinese o al popolo cinese? Oppure i politici europei rilasciano queste dichiarazioni per attirare l'attenzione dei media e ingraziarsi i futuri elettori europei?

La popolazione cinese trova il modello democratico occidentale sempre meno attraente. A seguito del ruolo degli Stati Uniti nella guerra in Iraq e ora nella guerra in Iran – insieme a numerose altre situazioni che hanno indebolito le democrazie in tutto il mondo – le proteste dell'UE sulla mancanza di democrazia o **sulle violazioni dei diritti umani** in Cina sono percepite da gran parte della popolazione come un affronto. Ciò viene visto come un doppio standard e non fa altro che rafforzare il nazionalismo anti-occidentale cinese.

In Cina coesistono diverse sensibilità politiche. Alcuni auspicano una democratizzazione interna del Partito Comunista Cinese, mentre altri ritengono necessaria una forte autorità centrale. La legittimità del Partito viene raramente messa in discussione e i suoi quadri sono altamente istruiti, più di molti membri dei partiti democratici europei.

Oltre a ciò, la Cina è una società di massa che da secoli è sotto il dominio di un potere forte e centralizzato. Molti privilegiano la stabilità e la sicurezza rispetto a una maggiore libertà, il che può comportare conseguenze indesiderabili. La maggioranza della popolazione sarebbe favorevole a uno stato di diritto che garantisca l'uguaglianza davanti alla legge e una maggiore indipendenza della magistratura dal Partito, senza che ciò implichi elezioni dirette per i massimi leader politici, poiché la Cina rimane scettica sul fatto che la democrazia sia ga-

ranzia di una migliore governance.

Considerata la dimensione della popolazione cinese e la sua importanza sulla scena mondiale, quali misure dovrebbero adottare i funzionari dell'UE nei loro rapporti con la Cina?

Le modalità di comunicazione sono plasmate da costumi, abitudini e valori che si sviluppano nel corso dei secoli. La comunicazione europea riflette pratiche che risalgono al periodo classico della democrazia ateniese (VI-IV secolo a.C.). Coloro che desideravano acquisire o mantenere il potere erano coloro che parlavano, cercando di persuadere il pubblico con i propri principi e argomentazioni.

La tradizione della comunicazione politica europea si svolge in un'arena pubblica, con manifestazioni aperte e monologhi. La comunicazione tradizionale cinese, al contrario, si è svolta in contesti privati, sotto forma di dialogo e con un numero ristretto di partecipanti.

Mentre in Europa si apprezza il linguaggio diretto, in Cina si tiene in grande considerazione quello indiretto. L'obiettivo non è persuadere un subordinato, bensì un pari o un superiore. Per questo motivo, il linguaggio diretto è considerato indice di mancanza di cultura e di buone maniere.

Per esprimere un'opinione diversa da quella del proprio interlocutore, è necessario trovare il modo di manifestare il disaccordo con eleganza, arrivando persino a conquistare la simpatia della persona che si desidera contraddire. Inoltre, il discorso indiretto richiede di non lasciare nulla al caso e di curare ogni singolo dettaglio del processo comunicativo.

Questo significa forse che non si dovrebbero discutere di diritti umani o di stato di diritto con la Cina? Certamente no, ma è essenziale una maggiore comprensione delle sue tradizioni comunicative. Affinché le parole abbiano un effetto, le discussioni devono svolgersi in un'atmosfera cordiale, lontano da telecamere e microfoni. È opportuno evitare dichiarazioni pubbliche improduttive e privilegiare discussioni più costruttive.

Da euractiv

L'Europa può avere un'identità solo in quanto è unita; e può essere qualcosa di unito solo in quanto ha un'identità. (Emanuele Severino)

# E SE LA CINA FOSSE LA GRANDE VINCITTRICE DELLA GUERRA IN IRAN?

Di Pierre Haski, France Inter

E se la Cina fosse la grande vincitrice della guerra in Iran? Questa ipotesi potrebbe sembrare controintuitiva, anche perché il blocco dello stretto di Hormuz da parte della flotta statunitense minaccia di privare Pechino di parte del suo approvvigionamento petrolifero, oltre al fatto che la Cina mantiene rapporti stretti con un regime iraniano sempre più minacciato.

Eppure il governo cinese sta ottenendo diversi vantaggi dalla situazione. Il primo è legato all'immagine. Mentre Donald Trump stravolge il mondo, insulta gli alleati e si contraddice ogni giorno, Xi Jinping non ha grandi difficoltà a presentarsi come un modello di affidabilità. Per i paesi del sud globale, tutto questo conta.

Il leader cinese si permette addirittura di dare lezioni sul rispetto del diritto internazionale a Trump, che tra l'altro ha dichiarato di non curarsene affatto. Nel piano presentato da Xi per l'Iran, uno dei quattro punti riguarda il rispetto del diritto internazionale, il colmo per un paese accusato di violarlo apertamente nel mar Cinese meridionale.

Dall'inizio della guerra Pechino ha mantenuto un atteggiamento discreto, senza però restare immobile. Prima di tutto sul piano diplomatico, al punto che perfino Trump è stato costretto ad ammettere che la Cina ha avuto un ruolo importante per convincere l'Iran ad accettare il cessate il fuoco.

Negli ultimi giorni a Pechino si sono avvicinati diversi politici: dal ministro degli esteri russo Sergej Lavrov, che ha promesso di aumentare la consegna di idrocarburi alla Cina, al primo ministro spagnolo Pedro Sánchez, decisamente un habitué.

Ma ad attirare l'attenzione è stata soprattutto la visita del principe ereditario di Abu Dhabi, molto significativa perché il figlio del presidente degli Emirati Arabi Uniti, bersaglio degli attacchi missilistici iraniani, ha accettato di recarsi in un paese considerato molto vicino a Teheran. Xi lo

ha ricevuto con tutti gli onori. Anche se il piano di pace annunciato dal leader cinese è troppo vago per essere operativo,

dimostra che la Cina parla con tutti per cercare di smorzare la tensione.

Inoltre, Pechino finora è riuscita a evitare le frizioni con gli Stati Uniti nonostante tutte le criticità. Questo è un aspetto molto importante per la Cina, perché tra meno di un mese, il 14 e 15 maggio, Pechino accoglierà Trump per un vertice la cui importanza non può essere sottovalutata. In quei giorni saranno negoziati i termini dei rapporti sino-americani dei prossimi anni, in campo commerciale e strategico. Trattandosi della relazione tra le sue superpotenze del ventesimo secolo, è evidente che si tratti di un appuntamento cruciale.

Il vertice è già stato rinviato di due mesi a causa della guerra in Iran, e potrebbe subire l'influenza di molti fattori: per esempio una petroliera cinese bloccata nello stretto di Hormuz dalla marina statunitense o informazioni su un aiuto militare cinese all'Iran.

Il 15 aprile il Financial Times ha rivelato che l'Iran ha comprato dalla Cina un satellite per lo spionaggio che gli permetterebbe di colpire le basi militari statunitensi nei paesi arabi del Golfo. Trump, però, ha risposto in modo conciliante, ricordando sui social network che Pechino si è impegnata a non consegnare armi all'Iran e aggiungendo che il presidente Xi gli riserverà presto "una grande accoglienza" a Pechino.

Per tutti questi motivi, la Cina ha grandi risorse per attraversare la tempesta in corso e uscirne rafforzata nella costruzione di un'immagine di superpotenza responsabile. Xi Jinping deve ringraziare Donald Trump per questo regalo.

*(Traduzione di Andrea Sparacino)*  
Da internazionale



***L'Europa non può sopravvivere senza l'immigrazione. Non dovrebbe avere paura di questo. Tutte le grandi culture sono sorte da forme di incrocio di razze.***

**(Günter Grass)**

# Regole e valori condivisi, non regole e valori imposti



di Domenico Moro

Un recente commento sulla guerra in corso contro l'Iran, è pessimista sul suo esito e reputa non semplice fare previsioni su quando e come si potrà concludere. Tuttavia, alcune **riflessioni** si impongono, non solo su questo, ma più in generale con riferimento a **precedenti conflitti il cui intento era di "portare la**

## **democrazia" in Paesi autoritari.**

Il punto di partenza di quanto segue è un lavoro del **filosofo britannico John Stuart Mill** - J. S. Mill, *A Few Words on Non-Intervention*, 1859 - riscoperto a partire dal 2005, quando l'Assemblea generale dell'ONU ha approvato la **politica della "Responsibility to Protect"**, il cui obiettivo è quello di prevenire il genocidio, i crimini di guerra, la pulizia etnica ed i crimini contro l'umanità. L'applicazione più rilevante, per l'importanza del paese interessato, è avvenuta a seguito della Risoluzione 1973/2011 con cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvava **l'intervento in Libia**, con cinque astensioni: Brasile, Cina, Germania, India e Russia.

Stuart Mill si chiede se "una nazione sia giustificata a prendere parte, a favore di una fazione o dell'altra, alle guerre civili o alle contese tra partiti di un altro paese; e, soprattutto, se è giustificata ad aiutare il popolo di un altro paese nella lotta per la libertà; o se possa imporre a un paese un particolare tipo di governo o di istituzioni, perché ritenuti migliori per il paese stesso, o perché necessari per la sicurezza dei suoi vicini". Il problema può porsi, secondo Stuart Mill, **solo nel caso** - che comunque richiede prudenza - **in cui un popolo prenda le armi per affermare la libertà**: ogni altro caso non deve essere preso in considerazione.

Ad esempio, se un paese è coinvolto in una prolungata guerra civile per l'affermazione della propria libertà e le forze in campo, pro e contro la libertà, si equivalgono al punto che non vi è possibilità di una soluzione rapida, oppure - qualora vi fosse -, se la parte vittoriosa non può sperare di tenere a bada i vinti, se non ricorrendo a mezzi che "ripugnano all'umanità e dannosi per il benessere del paese", gli Stati esterni - in accordo tra di loro - hanno il diritto di esigere la cessazione del conflitto e la riconciliazione nazionale sulla base di un equo compromesso. **Ai giorni nostri**, quando si parla di **accordo da parte di attori esterni allo Stato in causa**, non ci si può che riferire all'**accordo tra i Paesi riuniti nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite**.

Se, invece, il popolo di uno Stato è in lotta contro il proprio governo per ottenere istituzioni libere, secondo Stuart Mill è bene non intervenire. Non si può, infatti, avere la certezza che l'intervento, anche se coronato da successo, si risolva in un bene per il popolo stesso. L'unico criterio per stabilire se un popolo sia pronto per istituzioni liberali "è che esso, o una sua parte sufficiente a prevalere nella contesa, sia disposto a sopportare fatiche e pericoli per la propria liberazione" e che vi sia un gruppo dirigente in grado di sostituire quello che si vuole rovesciare. Se non è così, "è solo una questione di pochi anni o mesi prima che quel popolo venga ridotto in schiavitù". L'alternativa sarebbe un governo nelle mani del paese che fosse intervenuto, ma in questo caso si sostituirebbe un governo dispotico con uno di occupazione: non una grande soluzione.

Leggendo queste frasi di Stuart Mill, la mente non può non andare all'intervento in **Libia**, uno Stato fallito, a ormai quindici anni dal crollo del regime di Gheddafi; all'intervento in **Iraq**, un altro Stato fallito; all'intervento in **Afghanistan**, con i talebani ritornati al governo dopo il ritiro americano.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Potremmo aggiungere anche il **Venezuela** che, secondo Trump, aveva un governo dispotico e che non assecondava la politica americana: oggi abbiamo un governo dispotico che asseconda la politica americana e non pare essere più un problema. **La condiscendenza verso l'Amministrazione americana viene prima del tipo di regime.** Il problema posto da Stuart Mill – soprattutto ai giorni nostri – non può che causare **forti tensioni politico-morali**, sia a livello individuale che di una comunità politica, perché **chi è abituato a vivere in uno stabile regime liberal-democratico, quando guarda a governi autoritari**, se non dittatoriali e sanguinari, come nel caso dell'Iran, **non può limitarsi a girarsi dall'altra parte** senza porsi il problema di come si possa favorire un'evoluzione progressiva di questi regimi. Qui si possono avanzare, provvisoriamente, **tre risposte.**

Innanzitutto, considerando i precedenti appena ricordati, **non si possono imporre i propri valori ricorrendo alla forza:** nel caso dell'intervento in Venezuela e in Iran non c'è stata neppure la tenue foglia di fico di un intervento volto ad affermare i "valori occidentali", ma solo gli interessi di un gruppo ristretto di oligarchi americani. La seconda risposta è che è **impensabile l'affermazione, nel breve periodo, di valori che gli occidentali considerano valori irrinunciabili per il genere umano.** L'esempio che forse si può fare è la Turchia. Kemal Atatürk, tra mille difficoltà, ha promosso la secolarizzazione dello Stato turco, limitando l'influenza dei movimenti religiosi, in particolare islamici, sulla vita pubblica. Per quanto sia trascorso circa un secolo dall'avvio di quella politica, è bastata l'ascesa al potere di Erdogan perché la Turchia facesse dei passi indietro senza trovare, fino ad ora, una qualche resistenza da parte dell'opinione pubblica turca. Quando crolla un ordine mondiale che ha assicurato un minimo di stabilità e sicurezza, la religione – un'istituzione umana, consolidatasi nei secoli, o millenni – riemerge come un'ancora di sicurezza.

Kishore Mahbubani, in un articolo su Foreign Affairs, riferendosi ad un precedente articolo di Alexander Stubb indica la prospettiva su cui insistere affinché si intraprenda un cammino che, col tempo, possa portare ad una convergenza su regole e valori condivisi, ma prima richiama alcune verità di fondo. Egli osserva che **non tutti i paesi del global South condividono le prospettive dominanti dell'Occidente riguardo l'ordine mondiale.** Essi non vedono la Cina e la Russia come delle minacce, ma **temono** piuttosto la **doppiezza dell'Occidente** che critica l'aggressione russa all'Ucraina e i morti civili che comporta, ma non critica la politica israeliana che, a Gaza, ha provocato più morti civili che in Ucraina: "nessuno rispetta un prete adultero che predica la fedeltà coniugale in chiesa"). Il politologo asiatico va anche oltre e, a fronte delle critiche occidentali alla Cina autoritaria e antidemocratica, fa notare che "il popolo cinese sta vivendo i migliori 40 anni di sviluppo umano e sociale in 4.000 anni di storia cinese" e questa è una indiscutibile base di consenso a sostegno del governo cinese.

Quale prospettiva propone dunque Mahbubani? E così veniamo alla **terza risposta, quella decisiva, al problema posto sopra.** Egli riprende l'indicazione di Stubb, secondo cui "i governi dell'Occidente globale possono continuare a credere nella democrazia e nei mercati senza insistere sul fatto che siano universalmente applicabili; in altri luoghi possono prevalere modelli diversi" e che "un ordine mondiale basato su regole e sostenuto da un insieme di istituzioni internazionali efficienti che sanciscono i valori fondamentali rimane il modo migliore per evitare che la competizione porti allo scontro". La risposta sta quindi in **istituzioni multilaterali più forti e più forti in quanto fondate su un governo più equo.** Ad esempio, sostiene Mahbubani, il funzionamento del Consiglio di sicurezza dell'ONU dovrebbe prevedere come membri permanenti i rappresentanti delle principali regioni del mondo e il FMI dovrebbe rivedere il peso dei diritti di voto in modo da rappresentare più equamente le regioni emergenti del mondo.

Si tratta, in sostanza, di **introdurre una maggior simmetria nella gestione delle istituzioni multilaterali tra Occidente, Oriente e Sud del mondo**, in modo da prevenire futuri conflitti e guadagnare il tempo necessario per una progressiva convergenza su valori che ogni parte dell'umanità possa considerare irrinunciabili. Ma per fare questo passo occorre che, contrariamente a quanto avvenuto fino ad ora, **il 12 per cento della popolazione mondiale** sia disposta ad **ascoltare le ragioni del rimanente 88 per cento:** un compito difficile, ma non impossibile. Del resto, fino agli anni '60 del secolo scorso, gli Stati settentrionali della federazione USA hanno convissuto con gli Stati razzisti del sud, alcuni dei quali, oltretutto, a guida democratica. Occorre, però, indicare chi può prendere un'iniziativa in questa direzione: **Mahbubani sollecita l'Europa ad assumersi questa responsabilità.** Qui possiamo solo aggiungere che **questa iniziativa dovrebbe essere presa insieme all'India**, un continente che, fino ad ora, non si è fatto coinvolgere nella corsa al riarmo avviata da Cina, Russia e Stati Uniti.

**Da eurobull**

# Xi Jinping guida il sud globale nella sfida all'occidente

Di Pierre Haski, France Inter

Nella sua residenza ufficiale di Zhongnanhai, adiacente alla città proibita degli imperatori cinesi, Xi Jinping può dubitare della sua potenza? Oggi il numero uno del Partito comunista cinese, al potere ormai da tredici anni, si presenta infatti come unico rivale degli Stati Uniti, e lo ha dimostrato nel corso del 2025.

Lanciando la sua guerra dei dazi, Donald Trump ha cercato di piegare la Cina con imposte doganali del 145 per cento (un record) in un contesto che registra diverse centinaia di miliardi all'anno di scambi. Ma le cose non sono andate come previsto.

La Cina ha risposto decretando un embargo sulle terre rare, i metalli preziosi indispensabili nella fabbricazione di molti prodotti, in particolare nel settore degli armamenti. Dato che Pechino detiene un semi-monopolio nella lavorazione di questi metalli, le industrie statunitensi ed europee hanno immediatamente lanciato l'allarme.

Alla fine, contrariamente a quanto si auspicava, è stato Trump a tirarsi indietro per primo, fino all'incontro di novembre con Xi in Corea del Sud, che ha aperto una fase di distensione (senza dubbio temporanea). Davanti a un presidente statunitense che pensa unicamente in termini di rapporti di forze, Xi ha dimostrato di avere le armi per rispondere colpo su colpo.

Nel corso del 2025, il numero uno cinese ha messo in chiaro di volersi presentare come leader del sud globale, in contrapposizione con l'impero statunitense e con l'occidente in generale. È questo il messaggio inviato a settembre in occasione dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, un'alleanza intergovernativa dominata dalla Cina, seguito dalla sfilata per l'anniversario della fine della seconda guerra mondiale, organizzata due giorni dopo a Pechino.

Le foto scattate per l'occasione dicono tutto: vediamo Xi Jinping circondato dal primo ministro indiano Narendra Modi, furioso per i dazi statunitensi e di-

ventato più conciliante nei confronti di Pechino, e da Vladimir

Putin, ritenuto assolutamente frequentabile in Cina nonostante la guerra in Ucraina.

Per il 2026 Xi ha un doppio programma. Sul fronte interno, in questo periodo segnato da forti turbolenze, ha bisogno di un paese sotto controllo. L'economia cinese è molto potente per quanto riguarda le esportazioni, con eccedenze da record, ma allo stesso tempo soffre una stagnazione dei consumi interni, una tendenza che fa aumentare la disoccupazione. Il nuovo piano quinquennale cinese che comincerà nel 2026 punta a ridurre questo squilibrio.

La seconda priorità è quella di garantire l'indipendenza della Cina rispetto alle tecnologie occidentali. Da questo desiderio nascono gli investimenti massicci nell'intelligenza artificiale, nei semiconduttori, nei robot e nelle biotecnologie, campi in cui la Cina avanza rapidamente.

Gigante economico, il paese non è ancora una superpotenza a tutti gli effetti. Lo dimostra il fatto che quando in questo ultimo anno due dei suoi "amici" (o "clienti", se preferite) come l'Iran e il Venezuela sono stati attaccati dagli statunitensi, Pechino non ha mosso un dito per aiutarli.

Per il momento la Cina accumula i benefici dell'aggressività di Trump, che tra le altre cose riesce a far dimenticare le ombre di Pechino sui diritti umani e nei rapporti con i paesi vicini. È uno dei tanti paradossi di un presidente americano che di strategico ha ben poco.

*(Traduzione di Andrea Sparacino)*



**Da internazionale**

# UCRAINA NELL'UE ENTRO IL 2027: SÌ, NO, COME?

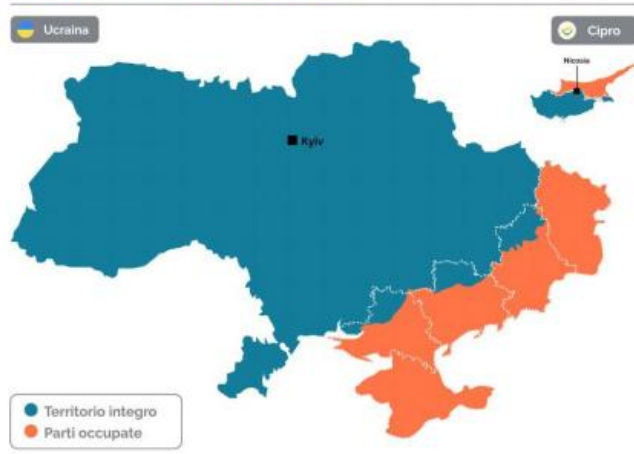
*Anche dopo la sconfitta di Orbán in Ungheria, l'ingresso dell'Ucraina nell'UE entro il 2027 resta incerto: possibili accelerazioni, ma forti dubbi su costi, sicurezza e prontezza di Kyiv*

A partire dalla firma della Dichiarazione di Parigi del 6 gennaio scorso, che ha formalmente avviato i negoziati sulle garanzie di sicurezza per l'Ucraina, si è intensificato il dibattito su **una possibile adesione accelerata dell'Ucraina all'UE entro il 2027**. Tale scadenza è stata suggerita con forza dal presidente ucraino Zelensky, il quale sostiene si debba riconoscere all'Ucraina il merito nei progressi delle riforme nonostante la guerra, oltre al fatto che l'adesione all'UE rientri tra le garanzie di sicurezza in un eventuale accordo con la Russia. A Bruxelles, tuttavia, sembra mancare una linea condivisa e il tema **non è stato sostanzialmente affrontato** nell'ultimo Consiglio europeo del 19 marzo scorso. Un'accelerazione del processo di adesione solleva questioni legate alla credibilità dell'allargamento, alla distribuzione delle risorse e alla reale prontezza dell'Ucraina. Inoltre, il requisito dell'unanimità continua a rappresentare un ostacolo, anche dopo la sconfitta elettorale di Viktor Orbán in Ungheria. Nel frattempo, Commissione europea e Stati membri lavorano a possibili soluzioni per provare a rendere il processo più rapido ed efficace.



**SICUREZZA UE: COSA CAMBIEREBBE CON L'ADESIONE DELL'UCRAINA?**

## Adesione Ucraina: déjà-vu cipriota?



Il grafico riflette in scala le estensioni territoriali di Ucraina e Cipro.  
Fonte: elaborazioni ISPI su dati ISW, BBC e GIS

ISPI

Nel 2022, a soli quattro giorni dall'inizio dell'invasione russa, l'Ucraina ha presentato domanda di adesione all'Unione Europea. In circostanze del tutto inedite, un Paese in guerra ha così avviato un processo di accesso "sui generis" aprendo a numerosi interrogativi rispetto ad un nodo centrale: la sicurezza del continente. Tra i rischi che potrebbero verificarsi nel caso in cui l'Ucraina entrasse a far parte dell'UE prima della conclusione del conflitto vi è in primo luogo la potenziale "importazione" della guerra all'interno dei confini dell'Unione. La perdita della "cintura" che oggi separa l'Unione Europea dalla Russia significherebbe per l'UE una vicinanza più diretta con un attore geopolitico ostile. Inoltre, un mancato recupero dell'integrità territoriale dell'Ucraina comporterebbe per l'UE la presenza di confini orientali instabili a causa dell'occupazione, con un conseguente aumento delle pressioni sulla sicurezza delle frontiere e costi di coordinamento per il controllo territoriale.

Sebbene l'Unione Europea abbia già esperienza di Stati membri con parte del territorio occupato da potenze terze, come il caso di Cipro – entrato nell'UE nel 2004 pur avendo una porzione del proprio territorio sotto controllo turco – è lecito interrogarsi su quanto questo precedente sia comparabile con il caso ucraino, che presenta dimensioni territoriali, rilevanza strategica e livello di conflittualità significativamente superiori. D'altro canto, anche il mancato ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea non è privo di rischi per la sicurezza: un'Ucraina fuori dall'Unione, infatti, continuerebbe a rappresentare per l'UE una fonte di instabilità sui suoi confini, preservando sì il suo ruolo di cuscinetto ma restando più esposta ad aggressioni russe anche nel caso di un accordo di pace, con potenziali effetti collaterali per l'UE come flussi migratori incontrollati. In più, l'UE perderebbe l'occasione di integrare un esercito esperto e tecnologie militari come quelle ucraine che potrebbero contribuire positivamente al rafforzamento delle due capacità di sicurezza e difesa, in linea con gli impegni assunti sotto il programma ReArm Europe.

[Segue alla successiva](#)

QUALI SAREBBERO LE IMPLICAZIONI POLITICHE?

## Adesione UE: un processo a velocità variabili



Fonte: European Commission

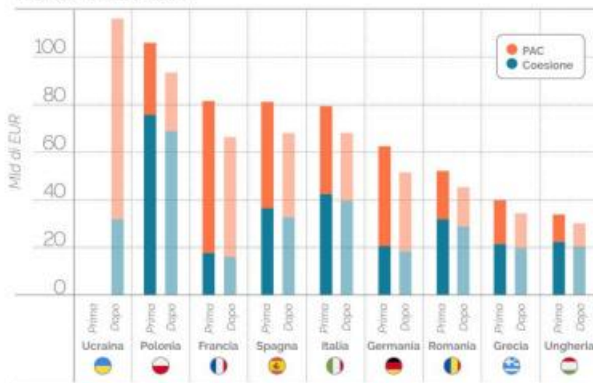


trebbe alimentare risentimento da parte loro, rafforzare le accuse di “doppi standard” e, nel lungo periodo, indebolire l’influenza europea nella regione, a vantaggio di attori terzi, in primis la Russia. Al contrario, una mancata adesione produrrebbe un costo reputazionale soprattutto esterno. Promesse disattese comprometterebbero la credibilità della politica estera europea – già sotto pressione dal 2022 – e indebolirebbero la leva della condizionalità, efficace solo se sostenuta da impegni credibili. Inoltre, alimenterebbero di-sillusione interna in Ucraina, contribuendo a un contesto di instabilità prolungata e al rischio di nuove aggressioni. Davanti a questi scenari, lo stallo negoziale appare comprensibile: gli Stati membri sono chiamati a un difficile bilanciamento, in cui ogni opzione comporta costi politici rilevanti. Anche una soluzione intermedia, come un’accelerazione parallela per Ucraina e Balcani occidentali – più volte discussa – se da un lato può tutelare la credibilità esterna dell’UE, dall’altro rischia di aprire nuove linee di frattura interne agli Stati UE. Dunque, scelte difficili, che richiedono necessariamente una presa di consapevolezza e consenso da parte di tutti i membri.

QUALI SAREBBERO LE IMPLICAZIONI ECONOMICHE?

## Quanto costerebbe l'ingresso dell'Ucraina nell'UE?

Allocazione stimata di fondi di Coesione e PAC per paese, prima e dopo l'adesione dell'Ucraina



Fonte: elaborazioni ISPI su dati Commissione Europea e Bruegel



In entrambi gli scenari – adesione o non adesione ucraina –, la credibilità del progetto europeo e dell’UE come attore politico coerente verrebbe messa a dura prova. Al netto di un consenso unanime da parte degli Stati membri, un’adesione accelerata dell’Ucraina comporterebbe soprattutto un costo in termini di coerenza del processo di allargamento, storicamente fondato su un principio merit-based che subordina la membership al rispetto dei criteri di Copenaghen e all’adozione dell’acquis comunitario. Il percorso dei Paesi dei Balcani occidentali candidati già dai primi anni 2010 – come Albania, Montenegro e Serbia – e il caso della Turchia, il cui processo di adesione è iniziato nel 1999 ed è correntemente congelato, evidenziano la natura lunga e complessa di tale processo. In questo quadro, un’accelerazione per Kyiv – pur a fronte del riconoscimento dei progressi compiuti – apparirebbe guidata principalmente da logiche geopolitiche, rischiando di incrinare aspettative consolidate tra gli altri candidati. Ciò potrebbe alimentare risentimento da parte loro, rafforzare le accuse di “doppi standard” e, nel lungo periodo, indebolire l’influenza europea nella regione, a vantaggio di attori terzi, in primis la Russia. Al contrario, una mancata adesione produrrebbe un costo reputazionale soprattutto esterno. Promesse disattese comprometterebbero la credibilità della politica estera europea – già sotto pressione dal 2022 – e indebolirebbero la leva della condizionalità, efficace solo se sostenuta da impegni credibili. Inoltre, alimenterebbero di-sillusione interna in Ucraina, contribuendo a un contesto di instabilità prolungata e al rischio di nuove aggressioni. Davanti a questi scenari, lo stallo negoziale appare comprensibile: gli Stati membri sono chiamati a un difficile bilanciamento, in cui ogni opzione comporta costi politici rilevanti. Anche una soluzione intermedia, come un’accelerazione parallela per Ucraina e Balcani occidentali – più volte discussa – se da un lato può tutelare la credibilità esterna dell’UE, dall’altro rischia di aprire nuove linee di frattura interne agli Stati UE. Dunque, scelte difficili, che richiedono necessariamente una presa di consapevolezza e consenso da parte di tutti i membri.

L’adesione dell’Ucraina all’Unione Europea avrebbe effetti non solo sul piano politico e della sicurezza, ma anche su quello **economico**. Qualora il Paese entrasse a far parte dell’UE dopo aver ristabilito la piena integrità territoriale, diventerebbe infatti lo Stato europeo con **la più ampia superficie agricola**, superando l’attuale primato della Francia. Con i suoi circa 40 milioni di ettari di superficie agricola, l’ingresso dell’Ucraina inciderebbe sull’allocazione delle risorse della **Politica Agricola Comune (PAC)**, che distribuisce i fondi anche sulla base della superficie agricola utilizzata. In base a questo criterio e considerando il **budget 2021-2027** e i confini ucraini pre-guerra, secondo uno [studio](#) di Bruegel del 2024, Kyiv risulterebbe il principale beneficiario dei fondi PAC, con un’allocazione di fondi stimata intorno agli 85 miliardi di euro. Anche sul piano della **politica di coesione** emergerebbe un mercato riequilibrio a favore di Kyiv. Con una popolazione di quasi **38 milioni** di abitanti nel 2024 (secondo il dato sul numero di residenti)

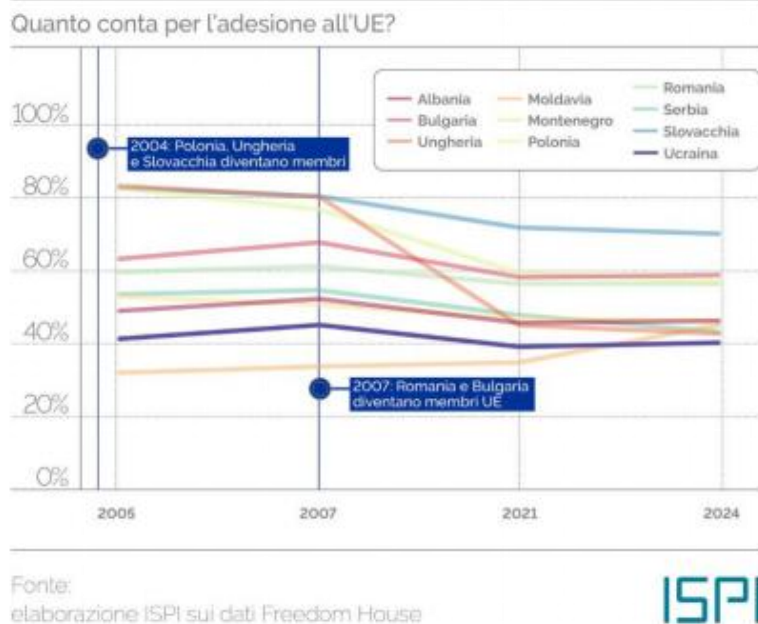
Segue alla successiva

## Continua dalla precedente

e un PIL pro capite significativamente inferiore alla media dell'UE (5389 dollari contro 43305 al 2024), il Paese diventerebbe il principale destinatario dei fondi europei destinati alla **riduzione delle disparità economiche e sociali** tra gli Stati membri. Tuttavia, come stimato da Bruegel, il meccanismo di contenimento che limita i trasferimenti al 2,3% del PIL nazionale ridurrebbe l'ammontare complessivo dei fondi destinati all'Ucraina a circa 32 miliardi di euro, lasciando alla Polonia il posto di primo beneficiario. Sebbene, da una parte, l'adesione dell'Ucraina comporterebbe un **impatto diretto sul bilancio** europeo, una redistribuzione delle risorse tra gli attuali Stati membri e una probabile accelerazione della competizione tra imprese europee e ucraine sul mercato agricolo, dall'altra anche il mancato ingresso presenterebbe **costi "nascosti"** altrettanto rilevanti. In primo luogo, il mancato allargamento implicherebbe la **rinuncia all'espansione del mercato unico** europeo, con la conseguente perdita di una "corsia privilegiata" per accedere a opportunità di investimento per le imprese europee, particolarmente significative in un'ottica di ricostruzione post-bellica. Inoltre, l'esclusione dell'Ucraina dal mercato unico ridurrebbe le opportunità per l'Europa di accedere alla sua ricchezza di risorse naturali, che potrebbero rivelarsi un **asset strategico** per Bruxelles. Tuttavia, il pieno sfruttamento di tali risorse come materie prime critiche e minerali non sarebbe immediato: le risorse ucraine richiederebbero tra i 5 e 15 anni per diventare rilevanti dal punto di vista commerciale e molto del loro potenziale potrebbe rimanere condizionato da criticità di accesso come la localizzazione di alcuni giacimenti di materie critiche nei territori occupati.

### L'UCRAINA SAREBBE PRONTA A ENTRARE?

## Livelli di democrazia a confronto



Questo viene misurato sulla base di variabili quali corruzione, processo elettorale, società civile e indipendenza di media e magistratura – rilevanti perché si allineano ai criteri del primo cluster del processo di adesione, monitorato lungo l'intero negoziato e quindi determinante per l'ingresso effettivo del Paese. Il confronto comparativo aiuta a contestualizzare questi dati. Nella fase pre-adesione, Paesi come Ungheria, Polonia e Slovacchia superavano l'80%, mentre Romania e Bulgaria si attestavano intorno al 60%, ben al di sopra dei livelli ucraini sia prima che durante il conflitto. Bisogna però notare che Budapest ha subito un arretramento democratico, presentando nel 2024 un valore attorno al 42%. Al contempo, Kyiv si colloca poco al di sotto di altri candidati impegnati da anni nei negoziati come Montenegro (46,43%), Serbia (43,45%) e Albania (46,43%), nonché della Moldavia (45,83%), che ha seguito un percorso di adesione quasi parallelo.

[Segue alla successiva](#)


## Continua dalla precedente

Un andamento simile emerge anche dall'indice di corruzione percepita di *Transparency International*, che nel 2025 colloca l'Ucraina su livelli relativamente più critici (36%) rispetto sia ad altri candidati – come Montenegro (46%) e Moldavia (42%) – sia ad alcuni Stati già diventati membri, tra cui Ungheria (40%), Romania (45%) e Polonia (53%). È da notare nel 2021 il valore per l'Ucraina era inferiore (32%), il che suggerisce che gli sforzi congiunti tra UE e Ucraina per contrastare la corruzione e promuovere maggiore trasparenza hanno prodotto risultati. Se sul piano della qualità democratica non si registrano progressi significativi, nella lotta alla corruzione le misure adottate si sono dimostrate efficaci. Queste evidenze possono, da un lato, rafforzare le cautele di alcuni Stati membri rispetto a un'adesione accelerata dell'Ucraina che non tenga conto delle riforme necessarie e della situazione degli altri candidati; dall'altro – anche alla luce del caso ungherese – offrono a Kyiv, così come ad altri Paesi candidati, un argomento per sostenere che i livelli democratici iniziali non sono necessariamente stabili e che un processo rigorosamente meritocratico non esclude il rischio di arretramento democratico una volta ottenuta la *membership*.

### SCENARI E OPZIONI: QUALI PROPOSTE PER USCIRE DALLO STALLO?

## Quali sono le proposte per uscire dall'impasse?

Posizioni chiave del dibattito sull'adesione dell'Ucraina all'UE

	<b>URSULA VON DER LEYEN</b> Sostenitrice del "reverse enlargement": adesione graduale al blocco, con accesso al mercato unico prima del completamento delle riforme
	<b>KAJA KALLAS</b> Difende con forza il principio merit-based con focus sulle riforme
	<b>FRIEDRICH MERZ</b> Sostiene che l'adesione dell'Ucraina all'UE entro il 2027 non sia possibile
	<b>MARTA KOS</b> Propone la via del pragmatismo per conciliare l'esigenza di accelerare i negoziati con il bisogno di mantenere saldi i principi dell'allargamento
	<b>VOLODYMYR ZELENSKY</b> Contrario a mezze misure tra status di candidato e membro. Predilige un chiaro percorso per l'adesione completa

Fonte:  
elaborazione ISPI

ISPI

Tra i nodi irrisolti di un'adesione accelerata dell'Ucraina, la Commissione europea ha proposto alcune "vie d'uscita", ma resta aperto il confronto con gli Stati membri. Sotto la guida di Ursula von der Leyen, la Commissione sostiene il reverse enlargement, che permetterebbe ai Paesi candidati di accedere al mercato unico e ai programmi di investimento prima del completamento delle riforme. Marta Kos, Commissaria per l'Allargamento, propone invece una soluzione leggermente diversa: modifiche procedurali che accelerino l'apertura e la chiusura dei cluster, senza concedere l'ingresso parziale nel blocco europeo a riforme ancora in corso. Al contrario, Kaja Kallas, Alta rappresentante dell'UE, difende la centralità del principio merit-based, allineandosi a numerosi diplomatici europei che interpretano questo protagonismo della Commissione come un tentativo di forzare un processo che rimane di loro competenza politica. Se per la Commissione l'allargamento inverso rappresenta uno strumento per mantenere Kyiv ancorata all'UE, offrendogli al contempo benefici concreti durante il percorso

so di riforma, molti governi temono che un ingresso anticipato possa indebolire la condizionalità e aprire spazi di arretramento democratico, compromettendo in ultimo la credibilità dell'intero processo. Dopo la sconfitta di Orbán in Ungheria, potrebbe cadere uno degli ostacoli per l'avanzamento dei negoziati sull'adesione. Orbán era infatti l'unico leader europeo apertamente contrario all'ingresso di Kyiv, avendo minacciato e usato il veto per bloccare il processo in diverse occasioni. Se il nuovo leader Péter Magyar ha espresso un'opposizione su allargamento e aiuti militari all'Ucraina simile al suo predecessore, i vertici europei sperano di trovare in lui un interlocutore più flessibile su questi dossier. Per la Polonia e i Paesi baltici l'allargamento a Est è una priorità strategica, ma tutti concordano sul fatto che l'adesione debba restare condizionata al rispetto dei criteri e al completamento delle riforme. In questo senso, spicca la posizione del leader tedesco Friedrich Merz, secondo il quale un'entrata di Kyiv nel blocco nel 2027 "non è possibile". Ad oggi il reverse enlargement di Von der Leyen non raccoglie consenso né tra le capitali né da parte di Zelensky, contrario a soluzioni intermedie tra status di membro e candidato. Più realistica appare la via di un compromesso procedurale, come suggerito il 24 marzo da Kos, che ha invitato gli Stati membri a presentare proposte per accelerare il processo senza alterarne i principi fondamentali.

Da ISPI

# TRUMP, SCONTRO CON IL VATICANO?

*Il dissidio fra Trump e Leone XIV è il sintomo di una frattura più profonda tra due visioni del mondo e del potere, con possibili ricadute sugli equilibri politici e culturali negli Stati Uniti*



Che Donald Trump non fosse un fan dei successori al soglio di Pietro era cosa nota dai tempi del confronto con Papa Francesco. Ma l'attacco, diretto e sprezzante, nei confronti di Leone XIV non ha precedenti nella storia delle relazioni Usa con il Vaticano. "Leone dovrebbe essermi grato", ha scritto Trump in un lungo sfogo notturno su Truth: "Non era su nessuna lista per diventare Papa, è stato messo lì dalla Chiesa solo perché è americano, e pensavano che questo sarebbe stato il miglior modo di rapportarsi con me". E ancora: "È debole con il crimine, vicino alla sinistra radicale, dovrebbe concentrarsi sul fare il Papa, non il politico". Un affondo durissimo che arriva dopo una **Settimana Santa costellata da minacce costanti** contro la popolazione iraniana, e rivolto contro il Papa che aveva denunciato a più riprese la follia della guerra. "Non ho paura dell'amministrazione Trump, né di parlare del messaggio del Vangelo", ha replicato ai giornalisti il Pontefice mentre era in volo per l'Algeria, e ha aggiunto di non avere intenzione di discutere con Trump "il messaggio della chiesa, il mio messaggio, quello del Vangelo: beati sono i costruttori di pace". Già nelle ultime settimane **il Pontefice aveva denunciato la "smania di onnipotenza"** di certi leader, aggiungendo: "Troppe persone soffrono oggi nel mondo. Troppe persone innocenti vengono uccise. E penso che qualcuno debba alzarsi e dire che c'è un mondo migliore". Dallo Studio Ovale, Trump ha rincarato la dose: "Non c'è nulla di cui scusarsi – ha detto – il Papa ha torto".

## Escalation pericolosa?

L'attacco frontale di Trump a Leone XIV è l'ultima escalation di **un conflitto con la Santa sede che va avanti da tempo**, ma che rischia di alienargli un segmento di elettorato, quello cattolico, sconcertato oltre che dalle invettive, anche dal post – di poco successivo – pubblicato da Trump su Truth Social (il cui nome stesso è ironico, ha osservato Leone): **un'immagine realizzata con l'intelligenza artificiale** in cui il presidente veste gli abiti di Gesù e guarisce un malato, circondato da simboli

"patriottici": bandiera a stelle e strisce, soldati, aquile calve. Il post aveva suscitato talmente tante critiche che Trump l'ha successivamente cancellato, denunciando un malinteso e affermando che lo raffigurava come un medico e non nei panni del Messia. Una precisazione che non ha convinto molti: "Non conosco molti medici con le mani luminose", ha ironizzato padre James Martin, un prete gesuita intervistato da CNN. L'azzardo, comunque, potrebbe costargli caro. Secondo i sondaggi, i cattolici rappresentano circa **un quinto degli elettori americani**. Nel 2024, Trump aveva **vinto nettamente** il loro sostegno con un ampio margine, compreso tra i 10 e i 20 punti: apparentemente la percentuale più alta registrata da un candidato presidenziale **negli ultimi decenni**. Quel margine è letteralmente crollato negli ultimi mesi. Il dato è particolarmente interessante poiché i cattolici rappresentano una quota dell'elettorato sufficiente a poter decidere le elezioni più combattute.

## Il culto di Trump?

Eppure, la storia recente suggerisce cautela. Trump ha più volte dimostrato una capacità fuori norma di ribaltare dinamiche che, per qualunque altro politico, sarebbero state fatali. Dalla costruzione di un'identità 'popolare' nonostante un profilo elitario da tycoon miliardario, al consenso nella destra religiosa pur essendo lui l'emblema del contrasto con i valori tradizionali, fino alla narrazione delle elezioni "rubate" da Joe Biden e al ritorno politico dopo il 6 gennaio: ogni passaggio ha rafforzato, più che indebolire, il suo rapporto con una parte dell'elettorato. Quello per Trump appare in alcuni aspetti più un culto, che un movimento politico, in cui buona parte dei suoi sostenitori è convinto che il presidente sia stato 'scelto da Dio', e tende a giustificare le contraddizioni comunque e sempre. Stavolta, però, potrebbe essere diverso: un conto è sfidare avversari politici o istituzioni interne, un altro entrare in rotta di collisione con un'autorità religiosa globale, incarnata per di più dal primo Papa statunitense della storia, che gode di un consenso ampio anche negli Stati Uniti mentre lo stesso Trump, al contrario, si trova in un momento di crisi politica, con indici di gradimento che in alcuni sondaggi recenti scendono sotto il 30%. Di certo la vicenda preoccupa i

**Segue alla successiva**

# Europa, reagisci!

Noi europei crediamo che il futuro del nostro continente debba essere costruito sulla libertà, sulla democrazia e sulla solidarietà, come immaginato a Ventotene nel lontano 1941, e che solo una vera Unione europea capace di agire possa contribuire al Governo pacifico del Mondo. Ci troviamo, invece, ad affrontare uno dei momenti più bui dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Alla diretta minaccia imperialista russa si è aggiunta quella americana. Oggi è in discussione l'esistenza stessa del progetto di Unità europea. Sono in pericolo decenni di lotte per creare la prima democrazia sovranazionale della storia, mentre assistiamo impotenti alle picconate inferte alle istituzioni e al diritto internazionale.

Pur con tutte le contraddizioni, i ritardi e le speranze incompiute di essere all'altezza dei valori che abbiamo sancito nei Trattati e nella Carta europea dei diritti, siamo ancora il posto nel mondo in cui democrazia, welfare e Stato di diritto resistono, nonostante i tentativi di destabilizzazione che arrivano da chi, dentro e fuori l'Europa, ci vorrebbe divisi e impotenti. È verso una promessa di rilancio, di riscatto e di speranza, rappresentata dal progetto di unità europea, che guardano i popoli in Ucraina, Georgia e Serbia.

Difendere l'Unione europea oggi, riconoscere che questa è la battaglia principale che, come europei, dobbiamo combattere per poter riaffermare una visione del mondo che ripudia l'imperialismo e la guerra, non significa difendere alcuno status quo, ma chiedere che le nostre istituzioni funzionino. Dobbiamo batterci per un'Europa in grado di agire.

L'Unione europea è un'opera incompiuta. Abbiamo costruito organismi comuni, fatto passi fondamentali per l'integrazione dei nostri mercati, creato reti di cooperazione che hanno reso possibile una convivenza senza precedenti tra popoli che per secoli si sono fatti la guerra. Eppure, di fronte alle sfide del nostro tempo (mutamenti tecnologici rapidissimi, pulsioni autoritarie, crisi climatiche, disuguaglianze crescenti, tensioni geopolitiche e il rischio di nuove escalation militari), l'Unione mostra tutti quei limiti strutturali che ne impediscono il funzionamento.

Non possiamo attendere oltre e dobbiamo pretendere di essere rappresentati da un vero soggetto politico europeo pienamente democratico.

## Continua dalla precedente

repubblicani e imbarazza l'amministrazione: Vance, egli stesso cattolico, ha dichiarato a Fox News che la foto pubblicata da Trump era "uno scherzo" e che "sarebbe meglio per il Vaticano attenersi alle questioni morali". Marco Rubio, Segretario di Stato e cattolico, è rimasto in silenzio.

***"Gli attacchi del tutto irrituali di Trump e Vance a Papa Leone XIV sono un segno delle divisioni e delle contraddizioni che attraversano oggi il mondo cattolico statunitense.***

***Negli anni scorsi, una parte di questo mondo si è avvicinata molto alle posizioni dell'amministrazione, soprattutto sui temi etici; tuttavia, la Casa Bianca sembra fare fatica a inquadrare le sue richieste nella propria agenda politica. I recenti irrigidimenti delle gerarchie episcopali confermano la crescente disaffezione dei cattolici USA nei confronti del Presidente, una disaffezione che il suo avventurismo militare ha contribuito ad alimentare. Su questo sfondo, gli attacchi di Trump e Vance suonano come il tentativo della Casa Bianca da una parte di 'uscire dall'angolo' in cui si è venuta a trovare rispetto a una fetta importante della sua constituency, dall'altra di riaffermare la propria posizione agli occhi della parte più 'dura' della sua base di consenso, attingendo anche al bagaglio di diffidenza con cui questo segmento dell'opinione pubblica continua a guardare a quello che sarebbe il tiepido patriottismo dei cattolici 'a stelle e strisce' e la loro 'doppia lealtà' verso il Romano pontefice".***

**Gianluca Pastori, ISPI Senior Associate Research Fellow**

Non possiamo più essere ostaggio del "potere di veto" degli Stati nazionali.

Serve una nuova Resistenza europea per reagire, da un lato, alle tecno-oligarchie digitali e, dall'altro, agli imperi che vogliono spartirsi il Vecchio continente. Non si tratta però di fomentare una nuova forma di nazionalismo, ma di immaginare un nuovo progetto di comunità politica, aperta al resto del mondo e fondata sulla convivenza e sull'accettazione della diversità e del dialogo con le altre culture.

L'Unione europea è infatti l'esempio più concreto di come si possano superare gli egoismi nazionali per costruire una democrazia cosmopolita. Per questo, l'Europa può e deve contribuire al rafforzamento e alla democratizzazione delle organizzazioni internazionali, a partire dall'ONU, e quindi alla costruzione della pace globale.

Oggi per permettere che si realizzi una "pace giusta", in Ucraina, come in Palestina e Medio Oriente, serve un'Europa libera e unita, capace di agire e di parlare con un'unica voce sul piano internazionale. Serve un'Unione dotata di una "autonomia strategica" in tutti gli ambiti, dall'energia alla politica ambientale, e anche in termini di politica estera, di difesa e di sicurezza comune, in un orizzonte di "costruzione della pace" a salvaguardia dei diritti e delle libertà a livello europeo e mondiale.

Solo con un vero bilancio europeo, dotato di risorse proprie, potremo occuparci di inclusione, di sicurezza sociale e di una difesa comune, così da non togliere risorse dal bilancio pubblico degli Stati nazionali destinate al welfare.

Divisi in piccoli Stati saremo travolti, mentre uniti possiamo ancora decidere del nostro futuro e dare una speranza di pace al mondo, in alternativa alla lotta tra grandi potenze o al nuovo equilibrio fondato sul terrore e sullo sfruttamento che ci vogliono imporre.

Come diceva Spinelli, "l'Europa non cade dal cielo": tocca a noi europei batterci per realizzarla!

È questo il tempo di mobilitarci in ogni modo possibile per un'Europa libera, unita e democratica, che non è un casuale incidente della storia ma la comunità di destino in cui ci riconosciamo.

***"Noi Europei" è un gruppo di cittadini e attivisti preoccupati per il futuro dell'Europa, impegnati in contesti diversi per costruire un'Europa federale e un mondo più libero e unito.***

# Geopolitica delle narrazioni e riformismo erosivo: la strategia globale della Cina

di Gabriele Cicerchia

**Nel sistema internazionale contemporaneo il potere non si esercita solo attraverso eserciti, basi militari o sanzioni economiche.** Accanto alla dimensione della forza e a quella della ricchezza in termini di Pil, si è progressivamente affermata una terza dimensione: **la capacità di orientare la percezione della realtà internazionale.** In altre parole, la capacità di attribuire significato agli eventi. **La geopolitica del XXI secolo è sempre più una geopolitica delle narrazioni.** Non basta controllare territori, rotte commerciali o tecnologie strategiche; **occorre influenzare il modo in cui il mondo interpreta ciò che accade.** È in questo spazio, spesso invisibile ma decisivo, che si sviluppa una parte crescente della competizione tra Stati Uniti e Cina.

La geopolitica del XXI secolo è sempre più una geopolitica delle narrazioni

**Per oltre trent'anni, dopo la fine della Guerra fredda, l'Occidente ha goduto di una posizione quasi monopolistica nella definizione del linguaggio della politica internazionale.** I principali media globali, gran parte del sistema accademico e numerose istituzioni multilaterali hanno contribuito a diffondere una narrazione relativamente coerente dell'ordine mondiale: quella dell'integrazione economica, della globalizzazione liberale e della progressiva universalizzazione di determinati standard politici. In questa cornice interpretativa **l'ordine internazionale liberale è stato spesso presentato non come una costruzione storica e geopolitica possibile, ma come l'esito naturale del progresso politico ed economico globale.** La stessa terminologia della politica internazionale – democrazia, governance globale, diritti umani, comunità internazionale – è stata progressivamente incorporata in una grammatica politica che rifletteva in larga misura l'esperienza occidentale. È proprio questa apparente neutralità che oggi viene messa in discussione da potenze emergenti come la Cina. **Pechino considera il sistema informativo globale non soltanto uno spazio di comunicazione, ma un vero e proprio terreno di competizione strategica.** Se il linguaggio attraverso cui il mondo interpreta la politica internazionale è prodotto prevalentemente in Occidente, allora quel linguaggio diventa esso stesso uno strumento di potere.

Pechino considera il sistema informativo globale non soltanto uno spazio di comunicazione ma un vero e proprio terreno di competizione strategica

Più che una strategia rivoluzionaria, quella cinese può essere definita una forma di riformismo erosivo dell'ordine internazionale. **Pechino non punta a demolire il sistema nato nel secondo dopoguerra, ma a modificarne**

**progressivamente le strutture e le regole erodendo l'egemonia occidentale** nelle istituzioni, nelle reti economiche e nello spazio informativo globale. Negli ultimi due decenni la leadership cinese ha sviluppato una riflessione sempre più articolata su questo squilibrio. **Nel dibattito accademico e politico interno alla Repubblica Popolare si è**



**consolidata l'idea che la Cina debba rafforzare la propria capacità di comunicazione internazionale per riequilibrare l'architettura narrativa del sistema globale.** Questa strategia si fonda su una combinazione di elaborazione teorica, costruzione istituzionale e pratica comunicativa. Università, centri di ricerca e think tank hanno avviato un ampio dibattito sulla reinterpretazione di concetti come **soft-power** e **diplomazia pubblica.** **Categorie nate nel contesto occidentale vengono progressivamente rielaborate alla luce della tradizione politica cinese** e integrate in una visione più ampia della competizione globale.

**La Cina ha costruito una rete articolata di strumenti di comunicazione internazionale: media globali, piattaforme digitali, istituti culturali e programmi di cooperazione**

**Parallelemente, Pechino ha costruito una rete sempre più articolata di strumenti di comunicazione internazionale.** Media globali, piattaforme digitali, istituti culturali e programmi di cooperazione accademica costituiscono i nodi di un'infrastruttura narrativa destinata a rafforzare la presenza cinese nello spazio informativo mondiale. **L'obiettivo non è soltanto migliorare l'immagine della Cina, ma ridurre l'asimmetria informativa che caratterizza il sistema globale.**

**La Cina cerca di presentarsi non come una potenza revisionista aggressiva, ma come un attore stabilizzatore**

**La strategia cinese implica anche la costruzione di una contro-narrazione geopolitica.** Pechino tende a rappresentare il sistema internazionale come uno spazio sempre più multipolare, nel quale il principio di sovranità statale e quello di non interferenza dovrebbero prevalere su modelli universalistici di governance politica. **In questa prospettiva, la Cina cerca di presentarsi non come una potenza revisionista aggressiva, ma come un attore stabilizzatore che promuove sviluppo economico, cooperazione infrastrutturale e pluralità di modelli politici.** Iniziative come la Belt

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

and Road non sono soltanto progetti economici o logistici: sono anche strumenti di costruzione narrativa attraverso cui Pechino propone una rappresentazione alternativa della globalizzazione.

Di fronte alla crescente instabilità internazionale, Pechino continua a ribadire rispetto della sovranità statale, non interferenza negli affari interni e rifiuto dell'uso della forza

Il multipolarismo promosso dalla Cina non implica necessariamente la distruzione dell'ordine internazionale esistente. Pechino cerca di costruire istituzioni parallele, rafforzare le reti economiche del Sud globale e ampliare lo spazio di autonomia strategica dei paesi emergenti. Organizzazioni come i BRICS o la Shanghai Cooperation Organisation non rappresentano alleanze militari nel senso tradizionale del termine. Sono piattaforme di cooperazione economica e politica che mirano a riequilibrare la distribuzione del potere internazionale. Di fronte alla crescente instabilità internazionale, Pechino continua a ribadire alcuni principi ricorrenti della propria diplomazia: rispetto della sovranità statale, non interferenza negli affari interni e rifiuto dell'uso della forza come strumento ordinario delle relazioni internazionali. Anche nel caso dell'Iran la posizione cinese è stata quella di condannare l'escalation militare e richiamare il rispetto del diritto internazionale, senza tuttavia assumere un ruolo diretto di difesa di Teheran. Questo atteggiamento riflette una caratteristica strutturale della strategia cinese: Pechino evita di costruire alleanze militari rigide e preferisce sviluppare reti di cooperazione economica e diplomatica più flessibili.

Il confronto tra Washington e Pechino si gioca sempre più sul terreno tecnologico, industriale e geoeconomico. Per la leadership cinese l'Iran rappresenta certamente un partner rilevante, soprattutto dal punto di vista energetico e geoeconomico. Tuttavia, esso non costituisce un interesse vitale. Molto più cruciale è il mantenimento di una relazione stabile con gli Stati Uniti, pilastro centrale dell'attuale architettura economica globale. Per questo la Cina non sembra puntare a uno scontro frontale con Washington. L'obiettivo appare piuttosto quello di evitare una nuova Guerra fredda e, soprattutto, un disaccoppiamento totale tra le due economie. Il tempo rappresenta una variabile fondamentale nella strategia cinese. Molti osservatori hanno sottolineato la continuità tra l'approccio attuale e la linea elaborata negli anni Ottanta da Deng Xiaoping, sintetizzata nella formula «nascondere le proprie capacità e aspettare il momento opportuno». L'accumulazione di potere economico, tecnologico e industriale rimane il cardine della politica estera cinese. La rivalità tra Stati Uniti e Cina non assomiglia dunque alla Guerra fredda del Novecento. Non esistono blocchi ideologici rigidamente contrapposti né una separazione netta tra le due economie. Al contrario, le catene globali del valore continuano a intrecciare profondamente i due sistemi. Per questo molti analisti parlano oggi di una competizione

sistemica asimmetrica. Il confronto tra Washington e Pechino si gioca sempre più sul terreno tecnologico, industriale e geoeconomico: semiconduttori, infrastrutture digitali, standard tecnologici e controllo delle filiere strategiche rappresentano i nuovi campi di battaglia della potenza.

Il controllo delle narrazioni contribuisce a definire la legittimità delle regole che governano il sistema globale. In questo contesto la dimensione narrativa assume un ruolo crescente. **Il controllo delle narrazioni contribuisce a definire la legittimità delle regole che governano il sistema globale.** Come osservava **Antonio Gramsci**, l'egemonia si consolida quando un ordine politico riesce a presentarsi come naturale e universalmente legittimo. Anche nelle relazioni internazionali il potere si manifesta nella capacità di stabilire il quadro interpretativo entro cui gli eventi vengono compresi.

**La competizione narrativa tra Occidente e Cina trova uno dei suoi terreni più concreti nel Sud globale, in particolare in Africa e in America Latina.** È qui che la strategia comunicativa di Pechino produce alcuni dei suoi effetti più visibili, innestandosi su una memoria storica segnata dal colonialismo, dal debito e dalle politiche di aggiustamento strutturale promosse dalle istituzioni finanziarie internazionali. **Negli ultimi due decenni la Cina ha progressivamente eroso il cosiddetto Washington Consensus**, il paradigma economico promosso da Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale fondato su liberalizzazioni, privatizzazioni e riforme istituzionali spesso percepite come imposte dall'esterno. La narrativa cinese si presenta invece in modo diverso: **Pechino sostiene di offrire infrastrutture, investimenti e tecnologia senza pretendere trasformazioni politiche o istituzionali.** Per molti governi africani o latinoamericani questo approccio viene percepito come una forma di emancipazione dal paternalismo occidentale. In questa prospettiva lo sviluppo economico diventa il primo dei diritti fondamentali.

La guerra narrativa non si combatte soltanto attraverso i messaggi politici, ma anche attraverso le infrastrutture dell'informazione. In Africa aziende come StarTimes forniscono servizi televisivi satellitari a basso costo, diffondendo pacchetti di canali cinesi tradotti in lingue locali. Parallelamente, migliaia di giornalisti provenienti dal Sud globale vengono invitati ogni anno in Cina per programmi di formazione e cooperazione professionale. Un ruolo crescente è svolto anche dalla cosiddetta Digital Silk Road. Attraverso aziende tecnologiche come Huawei e ZTE, la Cina contribuisce alla costruzione delle infrastrutture digitali in numerosi paesi africani e asiatici, esportando al tempo stesso un modello di sovranità digitale fondato su un maggiore controllo statale dello spazio informativo.

[Segue alla successiva](#)

# DA BEIRUT A HORMUZ: UNA TREGUA TIRA L'ALTRA?

**Teheran annuncia: riaperto Hormuz in concomitanza con il cessate il fuoco in Libano, ma i nodi del conflitto restano. Israele non si ritira e Hezbollah non disarmo**

La tregua di dieci giorni in Libano annunciata da Donald Trump, ed entrata formalmente in vigore alla mezzanotte di ieri, segna una pausa nelle ostilità e **apre spiragli anche sul fronte iraniano**. Poche ore fa, infatti, Teheran ha annunciato la riapertura dello Stretto di Hormuz “a tutte le navi commerciali” e “per tutto il periodo residuo del cessate il fuoco”. Il presidente americano, pur ringraziando la parte iraniana in un post su Truth, ha puntualizzato che il contro-blocco navale statunitense contro l'Iran resterà “in pieno vigore” finché non sarà raggiunto **un accordo di pace definitivo**. Com'era prevedibile, fino a pochi minuti prima dell'entrata in vigore della sospensione delle ostilità sul fronte israelo-libanese, Hezbollah – che non è stato coinvolto nelle trattative – ha continuato a **lanciare razzi contro Israele**, mentre l'esercito israeliano ha bombardato con violenza il sud del Libano e la valle della Beqa'a. Poche ore prima, i raid delle Forze di difesa israeliane (Idf) avevano colpito per l'ennesima volta il ponte a Qasmiyeh, che collega Tiro al resto del Libano, **isolando definitivamente tutta la zona al di sotto del Litani** dal resto del paese e riaccendendo i timori di molti libanesi che ciò possa portare a un'occupazione prolungata. Nonostante gli avvertimenti delle autorità libanesi e di Hezbollah, che avevano invitato gli abitanti del sud ad aspettare prima di fare ritorno alle loro case, questa mattina enormi code di traffico si sono formate sulla strada che da Beirut porta verso le città e i villaggi del sud. Il cessate il fuoco interrompe **46 giorni di guerra** che hanno causato oltre 2mila morti in Libano, molti dei quali civili, e 15 sul fronte israeliano (13 soldati e due civili).



## Continua dalla precedente

La forza della Cina nel Sud globale deriva dalla capacità di mettere in discussione la legittimità dell'ordine internazionale

**In America Latina la strategia cinese si inserisce invece in una lunga tradizione di diffidenza verso l'egemonia statunitense.**

In diversi paesi della regione Pechino è ormai diventata il principale partner commerciale e, attraverso strumenti finanziari come gli swap valutari, offre alternative che permettono di ridurre la dipendenza dal dollaro. La forza della Cina nel Sud globale non risiede nel tentativo di esportare il comunismo o di convertire ideologicamente queste società. Il suo successo narrativo deriva piuttosto dalla **capacità di mettere in discussione la legittimità dell'ordine internazionale a guida americana, presentandolo come ipocrita e ormai superato**. Se questa traiettoria dovesse consolidarsi, la trasformazione dell'ordine globale potrebbe non avvenire attraverso una rottura improvvisa o una guerra tra grandi potenze. Potrebbe invece manifestarsi come un lento slittamento degli equilibri economici, tecnologici e simbolici del sistema internazionale.

**Più che distruggere l'ordine mondiale costruito nel secondo dopoguerra, la Cina sembra volerlo riscrivere gradualmente**

**Più che distruggere l'ordine mondiale costruito nel secondo dopoguerra, la Cina sembra volerlo riscrivere gradualmente.**

Nel XXI secolo il potere non consiste soltanto nel controllare territori, rotte commerciali o mercati finanziari, bensì nel **controllare le narrazioni** attraverso cui il mondo interpreta sé stesso.

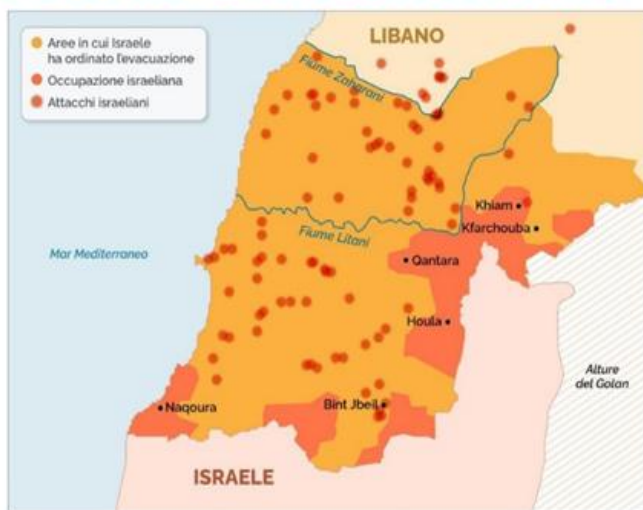
Da eurispes magazine

Se è vero che l'intesa dovrebbe portare a negoziati diretti tra i due Paesi per la prima volta dal 1991, sono in pochi a condividere l'ottimismo di Trump, il quale ha annunciato che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente libanese Joseph Aoun si recheranno alla Casa Bianca per un incontro congiunto con lui nei prossimi quattro o cinque giorni. Nel complesso, infatti, l'intesa non sembra offrire alcuna soluzione alle rivendicazioni

## Cosa prevede l'intesa?

segue alla successiva

## Libano: accordo di cessate il fuoco



Fonte: Anadolu

ISPI

Se è vero che l'intesa dovrebbe portare a negoziati diretti tra i due Paesi per la prima volta dal 1991, sono in pochi a condividere l'ottimismo di Trump, il quale ha annunciato che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente libanese Joseph Aoun si recheranno alla Casa Bianca per un incontro congiunto con lui nei prossimi quattro o cinque giorni. Nel complesso, infatti, l'intesa **non sembra offrire alcuna soluzione** alle rivendicazioni di Beirut e Tel Aviv: alla prima non garantisce il ritiro dell'esercito israeliano e alla seconda non promette il disarmo di Hezbollah. Secondo i dettagli forniti dal Dipartimento di Stato americano, inoltre, Israele conserva il suo "diritto di adottare tutte le misure necessarie per autodifesa, in qualsiasi momento, contro attacchi pianificati, imminenti o in corso". Inoltre, l'accordo prevede che Tel Aviv continui a occupare **una zona cuscinetto in territorio libanese** per un periodo indefinito. Il premier israeliano lo ha affermato chiaramente, specificando

che le truppe israeliane rimarranno stazionate a 10 km di profondità nel Libano meridionale. "Siamo lì e **non ce ne andremo**", ha dichiarato, descrivendo l'area occupata come una "zona di sicurezza" in linea con la strategia utilizzata in Siria e a Gaza, dove una linea gialla militarizzata sancisce di fatto una buffer zone sotto il controllo israeliano.

### Hezbollah accetterà di seguire?

Di fronte a quella che si prospetta come una situazione di sostanziale sfavore, la questione è se Hezbollah farà una scelta strategica, ovvero attenersi al cessate il fuoco e non rispondere a potenziali violazioni da parte israeliana. In una dichiarazione rilasciata giovedì sera, il Partito di Dio ha chiesto un ritorno alla situazione precedente allo scoppio della guerra il 2 marzo, ovvero il ritiro dell'esercito israeliano dalla zona cuscinetto. "La continua occupazione israeliana del territorio libanese dà al Libano e al suo popolo il diritto di resistere", ha avvertito. Secondo il quotidiano francese Le Monde questa evoluzione rappresenta al contrario "una piccola vittoria per il presidente libanese Aoun, che è finalmente riuscito ad attirare l'attenzione del presidente americano", con il quale ha avuto la sua prima conversazione telefonica giovedì. Fino ad ora, Trump aveva più o meno ignorato la questione libanese, che aveva definito "una scaramuccia locale" lasciando Israele libero di agire. Il presidente americano ha invitato alla Casa Bianca anche il primo ministro israeliano Netanyahu.

### Netanyahu alle strette?

Se a Hezbollah la tregua è stata imposta, anche Netanyahu sembra essere stato colto alla sprovvista. Il premier avrebbe convocato una riunione del gabinetto di sicurezza con soli cinque minuti di preavviso, poco prima dell'annuncio del cessate il fuoco, sul quale ai ministri non è stata concessa la possibilità di votare. E anche i cittadini israeliani sono venuti a conoscenza del cessate il fuoco tramite la dichiarazione di Trump. "Di fatto, l'affermazione secondo cui la politica estera israeliana sarebbe stata dirottata dal presidente americano ha un fondamento di verità. – scrive oggi Amos Harel su Ha'aretz – Proprio come Trump ha imposto la conclusione della precedente guerra di 12 giorni contro l'Iran a giugno, ora ha imposto i cessate il fuoco temporanei in Iran e in Libano". In entrambi i casi, la volontà della Casa Bianca si sarebbe scontrata con quella di Netanyahu, orientato a continuare a combattere su entrambi i fronti. Il premier farà non poca fatica a

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

convincere l'opinione pubblica israeliana che gli obiettivi del conflitto siano stati raggiunti, dato che Hezbollah non è stato disarmato e il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche iraniane, seppur decimato, è ancora intatto. Una ripresa delle ostilità, però, non dipende solo da lui ma da ciò che dirà Washington e da cosa stabilirà un possibile accordo tra Iran e Stati Uniti. Se la riapertura di Hormuz annunciata oggi fosse un segnale di distensione da parte di Teheran, è possibile che Washington imponga la sua volontà e che al premier israeliano non resti altra scelta se non quella di accettarla.

***“Pur ponendo fine a settimane di violenze con migliaia di vittime e oltre un milione di sfollati interni, il cessate il fuoco tra Israele e Libano appare fin dall’inizio estremamente fragile. I nodi centrali – il ritiro israeliano dal sud del Libano e il disarmo di Hezbollah – rimangono di difficile soluzione e richiedono un impegno delle parti a portare avanti un processo negoziale lungo e complesso. Le prime violazioni registrate subito dopo l’entrata in vigore confermano la precarietà della tregua, mostrando come le premesse per avviare una stabilizzazione duratura siano ancora lontane”.***

**Valeria Talbot, Head ISPI MENA Centre**

**Da ISPI**

## PER ESSERE ISCRITTI AD AICCRE

### Quote associative anno 2026

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 25 febbraio 2026

**COMUNI INFERIORI A 500 abitanti** - quota fissa pari a € 100

**COMUNI** quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

**COMUNITA' MONTANE** quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti (quota variabile)

**UNIONE DI COMUNI** quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti (quota variabile)

**PROVINCIE** Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;

**REGIONI** quota pari € 0,01116 x N° abitanti

**SOCI INDIVIDUALI** quota fissa stabilita in € 100, salvo variazioni in aumento deliberate dalle Federazioni Regionali, il cui importo è interamente versato alle medesime Federazioni.

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

**\*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011**

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Gioberti, 60

00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589